



dg saggi

IGNAZIA BARTHOLINI

LA VIOLENZA “ORRORISTA”
DEL SUICIDIO
tre storie spezzate



di girolamo
editore

© 2012, Di Girolamo Editore
è un marchio de “Il Pozzo di Giacobbe” – Gruppo editoriale srl
Cortile San Teodoro, 3 – 91100 Trapani
Tel. 0923 546782 – Tel./fax 0923 540339
www.ilpozzodigiacobbe.it
info@ilpozzodigiacobbe.it
ISBN 978-88-97050-11-7
Copertina e impaginazione: Modo – Debora Marchingiglio
Stampa: Arti Grafiche Corrao – Trapani

CARATTERISTICHE

Questo libro è composto in New Aster; corpo 11,5; è stampato su carta Selena Avorio da 100 gr/m² delle Cartiere Burgo; le segnature sono piegate a sedicesimo – formato rifilato 14,5x21,5 cm – con legatura in brossura e cucitura a filo refe; la copertina è stampata su cartoncino R400 Matt Satin delle Cartiere Burgo da 300 gr/m² plastificata con finitura opaca.

INTRODUZIONE

Vi sono notti in cui l'avvenire si abolisce, e di tutti i suoi momenti sussiste soltanto quello che sceglieremo per non più essere.
(E. Cioran, *Il funesto demiurgo*, 27)

Nessuno di noi avrebbe nulla per cui vivere se non avessimo qualcosa per cui valga la pena di morire
(A. Giddens, *Il modo che cambia*, 66)

Questo breve saggio ha il suo incipit in una premessa che vuole essere un'assunzione di principio e, inevitabilmente, il *leitmotiv* di tutte le riflessioni che da essa deriveranno: *il suicidio giovanile è la forma orrorista di autoviolenza causata da un'insufficienza di legami significativi che minano l'identità nel suo formarsi*. È orrorista perché ogni suicidio è finalizzato al massacro di quel corpo che costituisce l'unica forma di rappresentazione riconosciuta del suo Sé, e per questo distruttibile, mentre i legami con gli Altri non sembrano – a suo giudizio – riconoscerlo e rispettarlo nell'unicità identitaria. Né le sindromi depressive né le cause psicologiche correlate possono determinare, in modo esclusivo, un'azione suicidaria che è, invece, il prodotto di legami in cui la violenza inespressa all'interno della relazione si volge irreversibilmente contro se stessi. Chiuso su se stesso, il potenziale suicida si acquieta solo nell'inappellabilità di un operare per mezzo di una violenza "orrorista" portata fino alle sue estreme conseguenze.

Il cammino a ritroso nel sentiero tracciato dall'eziologia di un suicidio conduce ad una radura di legami liquidi e di relazioni inautentiche che sottendono una sostanziale afasia della relazione comunicativa, causa principale di ogni condotta violenta autodiretta. Afasia intesa non come assenza della «chiacchiera heideggeriana», ma della parola nell'accezione aristotelica, di quella comunicazione che presuppone il «mettere in comune» e che implica il riconoscimento reciproco.

Ripercorrere, in questo breve lavoro, la storia di vita di tre giovani suicidatisi fra i diciotto e i trent'anni, attraverso i racconti delle madri, dei fratelli e degli amici più intimi, consente di rimontare i pezzi di una biografia simile ad un film muto, ad un cortometraggio dal *the end* inatteso e luttuoso, e di riflettere proprio su quel finale tragicamente violento e intollerabile non solo per gli spettatori ma persino per le comparse e, talvolta, per gli stessi co-attori che vi avevano preso parte. Da qui la necessità di rintracciare i fattori precipitanti e gli elementi predisponenti che, nel dipanarsi delle relazioni e nel farsi delle esperienze, hanno condotto, passo passo, tre giovani vite verso il baratro del nulla.

Suicidarsi, di primo acchito, sembrerebbe rimandare all'esito di una situazione contingente sfuggita di mano fatalmente allo stesso soggetto. Il che lascerebbe pensare al suicidio come all'effetto non preventivato della volontà di "intrattenersi con la propria esistenza", ponendosi al confine fra la vita e la morte attraverso il gioco, il rischio, l'attrazione irrefrenabile per l'osceno¹. Da questa prospettiva interpretativa, il suicidio adolescenziale rappresenterebbe l'azzardo con se stessi in cui la posta in gioco, ripugnante perché oscenamente prematura, è l'attualizzarsi della morte nella rappresentazione compiuta di un'*identità* fino ad allora *mancante* (nell'esistenza dell'adolescente) e *manchevole* (nella stessa percezione eteroriflessa di Sé)².

In realtà, dalla ricostruzione delle biografie realizzata attraverso i racconti dei testimoni intervistati, il suicidio di ciascuno di questi tre giovani ha rappresentato un appuntamento già fissato con se stessi, un accordo preliminare del quale decidere solo il giorno, il ritrovo e la modalità con la quale agire. Si è trattato, a nostro giudizio, di un vero conflitto "corpo a corpo" o, più esattamente, di un duello dell'Io individuale contro il Me sociale³ del-

¹ Il termine è utilizzato nell'accezione che considera l'osceno non solo, etimologicamente, da tenere fuori scena (dal latino *ob scenus*), quanto anche ripugnante (dal greco *koinon*) e "di cattivo augurio".

² L'identità è da considerarsi, in questa interpretazione, come il risultato di un'interazione fra le disposizioni interne del soggetto e la situazione esterna attraverso i legami sociali che la caratterizzano.

³ Più specificamente, i termini Me e Io vengono qui usati nell'accezione – riformulata in un volume antecedente a questo – che ne dà G. Mead: «il Me, rappre-

la stessa persona. Una guerra agita contro se stessi che si conclude con uno scontro finale, in cui lo “stratega” può soltanto allungare la durata delle manovre senza tuttavia essere in grado di sovvertirne l’esito. Un combattimento in cui la violenza introiettata dall’esterno contro se stessi con l’ausilio di una lunga sequela di esperienze non edificanti che sembravano non aver lasciato traccia, si scatena in un sordo e pervicace accanimento contro la propria persona finalizzato alla sua completa riduzione a corpo inanimato, spettacolo osceno del “male di vivere” di chi ha fatto di se stesso la propria vittima.

L’atto suicidale è, in questa angolatura interpretativa, l’esito di un gioco al massacro contro se stessi posto in essere volontariamente anche quando questo sembra essere agito indirettamente. Un gioco horrorista e osceno al contempo che ha non solo nella morte violenta dell’impiccagione o della caduta dall’alto le sue modalità più frequenti, ma anche nell’alcol, la droga, l’anorexia e la bulimia, la sfida del pericolo, la velocità, l’azzardo, altrettanti strumenti di morte indiretti ma non meno violenti. *La violenza come forza introiettata del conflitto contro se stessi accomuna infatti tutte le condotte suicidarie.*

Il suicidio è la risultante di quella volontà oscura ai più di annullarsi e, tuttavia, di esistere di rimando in chi, *ex post*, ne manterrà la memoria e il ricordo. La morte – scriveva C.E. Gadda in *La cognizione del dolore* (1938-41) – si accompagna alla «sovra-coscienza dell’impossibilità di dire: Io». Il suicidio, per convesso, reclama il suo “io” attraverso il corpo, il feticcio materiale di chi non c’è più per volontà propria.

La “malattia oscura” o la psicosi schizofrenica non sono che un aggravante ad uno stato di disagio relazionale che introduce la persona nel tunnel di un’eutanasia autopermanente poco per volta. Nel coacervo dei disagi relazionali che investono il giovane, ef-

senta l’organizzazione interiorizzata degli atteggiamenti, delle immagini, delle definizioni degli altri nei nostri confronti, e indica la dimensione socializzata della nostra condotta in opposizione all’Io, che rappresenta l’insieme delle nostre risposte creative, spontanee e spesso non ipotizzabili dagli atteggiamenti altrui» (I. BARTHOLINI, *Percorsi della devianza e della diversità. Dall’“uomo atavico” al “senza permesso di soggiorno”*, Franco Angeli, Milano 2007, 188).

fetto di un diffuso nichilismo di valori⁴ che contraddistingue l'attuale cultura dei "legami liquidi", è possibile trovare la chiave del suo stesso malessere nello iato tra le sue attese e quelle degli altri; tra le attese che ogni "singolo me" ripone all'esterno e quelle che "l'Altro generalizzato" ripone in quel "singolo", e cui, proprio per la vaghezza degli orientamenti valoriali di questo tempo, non sa né può dare significato. Ne deriva un disorientamento diffuso in cui i legami di amicizia, affettivi, sessuali si spettacolarizzano e/o si banalizzano, e in cui la vita stessa dei meno equipaggiati prelude ad un finale che si realizza nel gioco con la morte.

Ciascuno in quanto persona non può porsi al di fuori della società, e dalla società si aspetta che venga dato senso e offerta dignità alla propria esistenza. Lo hanno scritto schiere innumerevoli di pensatori, da Aristotele a Durkheim, da Beccaria a Bauman. Tuttavia la relazione che fa di ogni *insider* un *outsider* potenziale sfugge, il più delle volte, ad ogni ragionevole riflessione e ad ogni solerte accertamento empirico.

«Sembrava felice» – ci ha detto qualcuna delle madri intervistate; «Era tranquillissimo» – qualcun'altra – «era sempre con noi, quando ha potuto maturare un progetto di morte?» – si chiede ancora oggi una delle testimoni significative della nostra ricerca. La vita dei giovani suicidatisi procedeva apparentemente immutata: l'università, la scuola, il lavoro erano i luoghi di socializzazione che i medesimi continuavano a frequentare; immutato era il rapporto con le famiglie, gli stessi erano gli hobby e le abitudini quotidiane. Tuttavia lo spessore delle relazioni, dato dalla veridicità soggettiva dell'agire comunicativo, quello, si era poco alla volta assottigliato. Di veridica, quanto conflittuale, a ciascuno dei giovani era rimasta solo la relazione con se stessi, accompagnata dal proprio computer e da un incessante e funereo soliloquio.

⁴ Come scrisse profeticamente F. Nietzsche, «L'uomo moderno crede sperimentalmente ora a questo ora a quel valore, per poi lasciarlo cadere. Il circolo dei valori superati e lasciati cadere è sempre più vasto. Si avverte sempre più il vuoto e la povertà di valore. Il movimento è inarrestabile, sebbene si sia tentato in grande stile di rallentarlo. Alla fine l'uomo osa una critica dei valori in generale; ne riconosce l'origine, conosce abbastanza per non credere più in nessun valore; ecco il pathos, il nuovo brivido. Quella che racconto è la storia dei prossimi due secoli» (F. NIETZSCHE, *Frammenti postumi 1887-1888*, Adelphi, Milano 1971[1889], 395).

Il senso dell'esistenza è dato per gran parte dalla somma dei significati che gli Altri attribuiscono a quella singola esistenza. Robert Spaeman (1996) fa derivare la possibilità stessa dell'individuo di "essere persona" dalle relazioni che lo connotano e che danno dignità alla propria esistenza, quella dignità che deriva dal riconoscimento altrui. Essa «presuppone, infatti, che le persone si trovino in una relazione reciproca basata sul riconoscimento, ma che questo riconoscimento non preceda l'essere persona come sua condizione, ma risponda a un'esigenza che proviene da qualcuno»⁵. Ora gran parte delle nostre relazioni, anche quelle più intime e amevoli, racchiudono una componente conflittuale; quel conflitto che consente la costituzione di una individualità, e il suo farsi largo nella nebbia plumbea dell'alterità. Come tale ogni realizzazione identitaria prevede un conflitto che incorpora la violenza, metabolizzandola poi *sub specie* di rispetto, riconoscimento, legame affettivo.

Il riconoscimento è determinato conseguentemente dalla significatività delle esperienze che caratterizzano la persona. Non tutte le esperienze la rendono visibile e riconoscibile: la relazione che consente la visibilità e il riconoscimento dei soggetti coinvolti è da rapportarsi alla comunanza dei linguaggi, all'orizzonte complessivo della reciproca appartenenza spazio-temporale ma, soprattutto, al significato positivo che le esperienze individuali assumono attraverso lo sguardo dell'Altro. La diade "Mondo-della-vita/Sistema-sociale", riproduce significati che si rifrangono specularmente dalla sfera privata a quella pubblica e viceversa. Tant'è che «tutte le società sono fabbriche di significati, ma sono anche qualcosa di più: sono i vivai della *vita piena di significato* (...)»⁶.

Condividere il senso delle esperienze, e attribuirvi un significato che dà un valore alla persona, presupporrebbe un frame in cui orientamenti valoriali diversi vengono confrontati, valutati e infine scelti. Il tramonto delle grandi ideologie, l'incapacità delle millenarie tradizioni religiose di orientare stabilmente sul piano

⁵ R. SPAEMANN, *Personae. Sulla differenza tra "qualcosa" e "qualcuno"*, Laterza, Roma-Bari 2005(1996), 5.

⁶ Z. BAUMAN, *La società individualizzata. Come cambia la nostra esperienza*, Il Mulino, Bologna 2002(2001), 8.

dei comportamenti l'individuo, lo ha reso non solo bisognoso di significati accettabili e condivisibili nelle relazioni che crea ma, soprattutto, lo ha reso povero di relazioni significative in grado di connotare la propria esistenza.

Tutte le società contemporanee, che sono anche “fabbriche di significati” di accezione plurima, moltiplicano i problemi della convivenza umana proprio in assenza di un'interpretazione univoca delle esperienze e dei significati ad esse attribuite. Il pluralismo culturale – sinonimo di cultura globale – depauperato dalla stessa possibilità di individuare una scala di significati universali, ha destabilizzato gli individui negando la possibilità di dare un senso alle relazioni che connotano la propria esistenza, riducendo quest'ultima ad una quantità liberata dal peso della qualità relazioni.

Sono “folli” solo i significati non condivisi; la follia se condivisa non è follia⁷. Se l'individuo soffre, è perché vorrebbe appunto non essere considerato “folle”, ma il suo bisogno di normalità stride con una normalità plurima del “così è se vi pare” che lo disorienta e rende vacillante il suo equilibrio interiore. La follia è allora l'effetto della consapevolezza reale di non appartenere, come si vorrebbe alle relazioni dell'esistenza, in una lontananza dagli altri che rende il suicida insieme «angelo e bestia» cioè, come diceva B. Pascal, un “essere solitario” apparentemente dentro la propria *Lebenswelt* ma in realtà al di fuori della *pòlis*.

Come scrive G. Pietropoli Charmet, ricordando alcuni suoi giovani amici suicidatisi in età giovanile, «l'ipotesi che si trattasse del sintomo di una malattia mentale non reggeva all'urto della realtà relazionale (...) gli amici della mia adolescenza e giovinezza che erano morti suicidi o che avevano più volte tentato di togliersi la vita non erano affatto malati, e io lo sapevo bene perché li avevo conosciuti da vicino e sapevo quasi tutto di loro, tranne che volevano morire e sarebbero morti (...). Quindi approcciare il loro problema in un'ottica di malattia e cura (...) produce danni rilevanti e vogliamo scongiurarli (perché...) si banalizza la complessità della questione»⁸.

⁷ *Ib.*, 8.

⁸ G. PIETROPOLI CHARMET, *Uccidersi. Il tentativo di suicidio in adolescenza*, Cortina, Milano 2009, pp. 4-6.

Il suicidio non è quindi l'effetto finale di una patologia mentale né di un malessere psicologico. Se la malattia ne fosse l'unica o la principale causa diretta, ogni rilievo a carattere sociologico avrebbe una funzione incidentale e ininfluyente nella spiegazione complessiva del fenomeno. All'opposto, è proprio l'insieme delle relazioni che costituiscono il retablo dell'esistenza individuale a determinare il procedere in successione più o meno soddisfacente di una vita, di una storia o la sua interruzione.

L'intento di questa trattazione è proprio quello di descrivere la morte autoindotta come il prodotto di un insieme di fattori ambientali, di eventi collettivi e di esperienze personali che s'intrecciano e che vengono ad essere tratteggiati in quella lavagna bianca che è la mente dell'individuo, intendendo con essa non la facoltà di ragionare astrattamente (*rex cogitans*) ma, alla maniera lockiana, la capacità di farsi cassa di risonanza della vita stessa di ciascuno. Quando infatti il rapporto fra le generazioni con il gruppo dei pari perde di significatività, banalizzandosi nel dipanarsi di relazioni routinarie e prive di passioni, anche il reciproco riconoscimento viene a mancare. Ed è forse allora, nella palude plumbea del vuoto relazionale, nella inautenticità dei rapporti privi di passioni e dunque a-conflittuati che la violenza diviene un'arma contro la propria persona.

Comprendere cosa accade quando un giovane muore non significa indagare la morte come fenomeno, né questo breve saggio ha la pretesa di definire i fattori che differenziano il suicidio nella sua complessità, quanto di evidenziarne alcune costanti ripercorrendo, attraverso la voce di alcuni testimoni significativi, gli snodi cruciali dell'esistenza di alcuni giovani, per dipanarne alcuni viluppi fra il mondo della vita di ciascuno di essi, le spinte anomale che li hanno ricacciati verso la giungla a-relazionale della propria solitudine e le accelerazioni senza meta della società globale.

È da ricordare inoltre che recenti studi internazionali e gli ancora più recenti dati Istat hanno rilevato come non sia più possibile parlare di ecologia del rischio suicidogeno, intendendo con ciò la possibilità che determinati indicatori di rischio (reddito, estrazione sociale, cultura) siano riferibili ai singoli individui piuttosto che a classi di individui (uomini, donne oppure gio-

vani), rintracciati in specifiche aree territoriali o “mondi della vita”⁹. Neppure la mobilità residenziale, e dunque l’emigrazione a breve termine, è da ritenersi, secondo recenti ricerche americane, come un fattore decisivo del rischio di condotte suicidarie¹⁰. Né, in ultimo, secondo ricerche condotte nel nord-Europa da studiosi norvegesi, la mobilità socio-economica può essere considerata un fattore incisivo e predittivo nell’analisi del fenomeno¹¹.

Comprendere quindi cosa ha indotto tre giovani trapanesi a porre termine alla loro esistenza, ci ha obbligato ad un’analisi che ha trovato nelle interviste ermeneutiche condotte a madri ed amici le testimonianze necessarie. Dai colloqui incrociati ha preso forma la ricostruzione delle biografie di giovani che avevano trasformato l’assenza del conflitto intergenerazionale (genitori/figli, adulti di riferimento/ adolescenti) e intrageneraziona-

⁹ Cf E. AGERBO - J. STERNE - D.J. GUNNELL, «Combining individual and ecological data to determine compositional and contextual socio-economic risk factors for suicide», in *Social Science & Medicine*, 64 (2007) II, 451-461.

¹⁰ Gli studiosi sopracitati hanno svolto una ricerca volta a individuare la codipendenza fra il numero dei suicidi e la mobilità residenziale, su un campione di 9594 adolescenti. I risultati hanno rilevato che non esiste una correlazione significativa fra le due variabili per ciò che riguarda i soggetti maschili campionati, mentre si osserva un’associazione significativa per le ragazze che, durante il primo anno di trasferimento, hanno maggiori probabilità di compiere atti suicidali (D. HAYNIE - S. SOUTH - S. BOSE, «Residential mobility and attempted suicide among adolescents: an individual-level analysis», in *Sociological Quarterly*, 47 [2006] IV, 693-721.

¹¹ Entrambe le ricerche evidenziano, infatti, delle marcate differenze fra i risultati riguardanti il campione femminile e quello maschile, mostrando una maggiore vulnerabilità e quindi una codipendenza fra variabili, solo riferibili esclusivamente alla popolazione femminile campionata. Infatti, solo le donne emigrate, nella ricerca pubblicata nel 2006 da D. Haynie, S. South e S. Bose, hanno una probabilità maggiore di suicidarsi durante il primo anno di vita nel paese di emigrazione. E solo le donne con una maggiore mobilità discendente, che cioè evidenziavano un maggiore divario fra le aspettative di status e il ruolo effettivamente ricoperto, avevano evidenziato un rischio maggiore di mortalità. Analizzando inoltre 1013 casi di suicidi, verificatisi in Norvegia fra il 1990 e il 2001, hanno riscontrato una percentuale di mortalità maggiore fra le donne con un elevato status socio-economico di origine che avevano subito una maggiore mobilità discendente. Le variabili individuate – emigrazione e mobilità discendente – non evidenziavano invece alcun effetto nella popolazione maschile investigata. (B.H. STRAND - A. KUNST, «Childhood socioeconomic status and suicide mortality in early adulthood among Norwegian men and women. A prospective study of Norwegians born between 1995 and 1965 followed for suicide from 1990 to 2001», in *Social Science & Medicine*, 63 [2006] XI, 2825-2834).

le (all'interno dei gruppi dei pari) in una violenza "terrorista" contro se stessi.

L'insieme delle relazioni, dei legami, degli incontri casuali ed estemporanei fatti da un individuo, dispone il suo procedere verso il futuro e compone in un retablo le risposte alla domanda fondamentale sull'esistenza, quella che Dio fece a Caino quando gli chiese dove fosse Abele. A nulla serve rispondere, come fece il "cattivo fratello" – "Sono forse io il custode di mio fratello?", perché se le relazioni, i legami, gli incontri, anche quelli casuali ed estemporanei, sono l'espressione di un coacervo nel quale si situa il "noi", allora *siamo noi i custodi di nostro fratello*, di tutti coloro che con noi si sono posti in relazione e, come scrive Bauman (2001), «Che lo ammetta o no, io sono il custode di mio fratello in quanto il benessere di mio fratello *dipende* da quello che faccio o mi astengo di fare»¹². Banalizzare il legame con l'altro significa annientare il conflitto, escludere la violenza del riconoscimento sospingendolo verso il nulla.

Riconoscere l'altro, consentendo di manifestarsi dentro una relazione che non può, persino in quella amorosa, risultare di forzata apertura e quindi conflittuata e violenta, significa consentire che l'altro sprigioni la violenza intrinseca che altrimenti, e nei casi estremi, si volgerà contro se stesso. L'orrore della violenza sta proprio nella incontenibilità della violenza indirizzata contro la propria persona.

¹² Z. BAUMAN, *La società individualizzata. Come cambia la nostra esperienza*, Il Mulino, Bologna 2002(2001), 96.

CAPITOLO 1

DALLA MANCANZA DEL CONFLITTO INTERGENERAZIONALE ALLA VIOLENZA CONTRO SE STESSI

1.1. DAL CONFLITTO ALLA VIOLENZA ORRORISTA DEL SUICIDIO

Questo inizio del nuovo millennio produce su piani diversi forme di violenza e di conflitto che si dipanano nella vita quotidiana dei singoli individui e nelle relazioni che li connotano. Ogni conflitto ingloba al suo interno la violenza che è – come scrive C. Corradi – quella «forza sociale che conferisce significato e forma alla realtà»¹. Bullismo, *mobbing*, *stalking* sono alcune delle forme patologiche che associano la violenza al conflitto fra gli individui. Patologiche perché violenza e conflitto si dispongono in maniera sbilanciata cosicché il più forte vessi il più debole senza possibilità di invertire le parti, oppure sia il gruppo a tormentare il singolo.

Ora, il conflitto può, per un verso, accompagnare il percorso di crescita di un individuo, se contenuto e arginato all'interno di relazioni che lo trasformano in dialettica e in competizione fra le parti contraenti: adulti/giovani, giovani fra loro nelle diverse sfere di socializzazione – famiglia, scuola, mondo del lavoro ecc. Può, per converso, assumere forme distruttive per gli stessi individui coinvolti, quando portato fino alle sue estreme conseguenze. Può ancora, nell'impossibilità di metabolizzarsi nelle forme sane della dialettica e della competizione, implodere all'interno di un individuo. Il suicidio giovanile è una forma di violenza orrorista perpetrata contro se stessi nell'incapacità di guadagnare una propria

¹ C. CORRADI, *Sociologia della violenza. Modernità, identità, potere*, Meltemi, Roma 2009, 39.

individualità nelle «lotte per il riconoscimento reciproco»². L'orrore è destato dalla stessa violenza agita contro un soggetto – il giovane – ancora non del tutto definito sul piano identitario della propria persona. Un bambino, un adolescente, un giovane che si volge verso la vita adulta è ancora un “qualcuno in formazione” e, come tale, ancora lontano dall'aver raggiunto una piena maturità relazionale oltre che fisica e psicologica. Per questo il suicidio e la violenza contro i più giovani desta orrore. L'orrore è provocato dall'arbitrio con cui si strappa un bocciolo, si getta nel cassonetto un cucciolo, si uccide un minore, come orrorista è la violenza di Medea nei confronti dei propri figli. Quell'orrore, di cui Medusa e Medea sono le icone antiche, che è spiegabile con la ragione e il sentimento, perché finalizzato allo scempio dell'esistenza di chi non ha ancora raggiunto l'individualità compiuta della maturità.

La società nel suo complesso si basa sul conflitto che, come osserva L.A. Coser (1956), assume forme utili al mantenimento stesso del sistema sociale e forme devianti, quando finalizzate alla distruzione di una parte della società stessa. Se, infatti, come scriveva R. Dahrendorf (1988), il conflitto nella sua forma “addomesticata” si traduce in competizione, concorrenza, rivalità, dialettica³, esso concorre a potenziare la forza relazionale degli individui coinvolti, perché tende comunque a porli in rapporto e a confronto fra loro. Quando il conflitto si volge verso derive darwinianamente finalizzate alla distruzione di una delle parti coinvolte, esso assume una valenza negativa ed una funzione dannosa per l'omeostasi sociale. Il conflitto, infatti, nella modernità si trasforma in una forza magmaticamente distruttiva e inversamente proporzionale alla sua durata.

A sua volta la violenza è una forza espressiva che trae origine dal conflitto, di cui la guerra di sterminio rappresenta il caso limite. La violenza, dalla sua forma più brutale – di tipo “orrorista” – delle guerre contemporanee così come nelle modalità emergenti della vita quotidiana, che si espressivizzano attraverso il bulli-

² J. HABERMAS, *L'inclusione dell'altro. Studi di teoria politica*, Feltrinelli, Milano 1998(1996).

³ Cf R. DAHRENDORF, *Il conflitto sociale nella Modernità*, Laterza, Roma-Bari 1989(1988).

smo, lo stalking o il mobbing fino all'uccisione del partner, porta fino al limite massimo della sopportabilità il conflitto fra le parti. Questi casi di violenza estrema, che prevedono la manipolazione dell'Altro fino alla sua più completa sopraffazione, non si differenziano dalla violenza che è alla base del suicidio. Nella violenza etero-proiettata è il corpo dell'Altro a divenire il bersaglio dell'orrore; nel suicidio soggetto e oggetto dell'orrore coincidono. Il corpo di chi si uccide diviene il bersaglio di una volontà identitaria, di un bisogno di relazioni autentiche che non ha trovato spazio nella vita quotidiana. La violenza estrema verso l'Altro così come la violenza terrorista verso se stessi, sono le due manifestazioni devianti del bisogno di relazioni autentiche in grado di offrire un riconoscimento a quell'individuo che stenta, fatica e rinuncia a divenire persona. Essa tende a forzarne il corpo «in un modello astratto di identità, dimenticando che la vittima è una persona umana in senso pieno (e) che la sua complessità va oltre il corpo»⁴.

Come scrive C. Corradi (2007) «La violenza è una forza che struttura l'identità personale e, a certe condizioni, colma lo scarto tra quest'ultima e l'identità collettiva»⁵. La violenza terrorista auto ed etero-inflitta riduce il proprio bersaglio ad un corpo manipolabile e quest'ultimo diviene il luogo della sua stessa *agency*. Là dove la violenza assume il carattere estremizzato dell'orrore, fa ingresso la fenomenologia della morte e, quindi, del male assoluto.

Il suicidio è una forma di violenza – assoluta perché sciolta (*ob soluta*) da ogni limite – che scaturisce da un conflitto non esplicitato con gli Altri e portato fino alle estreme conseguenze – terroriste – contro se stessi. Terroriste perché finalizzate a distruggere, attraverso il corpo ⁶, la vulnerabilità, non ancora riconosciuta, della propria persona.

⁴ C. CORRADI, *Sociologia della violenza*, cit., 36.

⁵ ID., «Alcune riflessioni sulla modernità e la violenza nella prospettiva della persona», in *Res. Ricerca e sviluppo per le politiche sociali*, 2 (2007) 12.

⁶ Cf A. CAVAVERO, *Orrorismo ovvero della violenza sull'inerte*, Feltrinelli, Milano 2007.

1.2. INTERPRETAZIONI DEL CONFLITTO

Con sempre più apprensione, chi per mestiere si sforza di “leggere” i fenomeni sociali e le tipologie di relazioni emergenti, osserva come violenza, prevaricazione, conflitto siano elementi connotanti, più che in passato, l’interazione umana sia nei contesti pubblici che in quelli privati.

Il conflitto, grado attivo della volontà di prevaricazione reciprocamente, è una modalità d’interazione caratterizzata da un’asimmetria di obiettivi, di aspettative e di risorse e, come tale, è sempre finalizzato alla ricerca di un equilibrio o di un riposizionamento delle parti. Esso presuppone il riconoscimento del contraente, dell’avversario, del nemico con cui si confligge. Simmel lo definisce come «un’attività che mira ad alleviare la tensione tra posizioni antitetiche, e un modo per raggiungere un qualche tipo di unità»⁷. È quindi, dietro l’apparente portata contrastiva, anche e soprattutto una forza di integrazione, che rafforza l’identità degli attori coinvolti, dando luogo allo stesso tempo ad una differenziazione identitaria.

Nel caso di un gruppo, l’ostilità di quest’ultimo nei confronti dell’Altro determina una differenziazione dei propri membri rispetto all’esterno, e mantiene vivi i confini del gruppo nei confronti di un contesto più ampio rispetto all’interno, offre posizioni reciprocamente riconosciute a coloro che vi sono coinvolti. I sentimenti e le espressioni di ostilità, insieme alle azioni, rafforzano la differenziazione e la reciprocità tra i gruppi.

G. Simmel (1908) ritiene che il conflitto assuma toni particolarmente aspri quando si verifica tra gruppi simili, legati cioè da una comune appartenenza, piuttosto che tra gruppi diversi. Da questo punto di vista, la famiglia rappresenta un gruppo in cui il conflitto intergenerazionale fra genitori e figli può assumere gradi elevati ma presuppone alla base, e rimanda conseguentemente, un riconoscimento reciproco degli attori coinvolti, pur nell’asimmetria dei ruoli e delle reciproche aspettative.

⁷ G. SIMMEL, *Sociologia*, Torino, Comunità 1988(1908), 213.

Ogni società, in quanto macro-sistema di gruppo, è permeata dal conflitto. Quest'ultimo assume una funzione che arreca talvolta conseguenze dolorose, ma che non sminuisce la reciproca consapevolezza dell'identità dell'avversario. La concezione dualistica (o ambivalente) simmeliana, secondo cui ogni forma sociale nasce da tendenze opposte, lascia supporre che la totalità delle relazioni sociali, dall'amicizia o all'inimicizia tra i singoli e i gruppi, dalle associazioni alle corporazioni, presupponga l'esistenza di un conflitto fra culture e sottoculture diverse.

Il conflitto sociale può quindi essere considerato come una complessità irrisolta, di fronte cui le istituzioni sociali, politiche e religiose hanno il compito di offrire stabilità e sicurezza avvalendosi anche delle agenzie di socializzazione, che svolgono, a loro volta, la funzione di incorporare il conflitto nella società eliminandone al contempo, proprio attraverso l'educazione, ogni possibile deriva distruttiva senza perciò stesso pretenderne l'eliminazione⁸. La diade potere-conflitto o le dinamiche di conflitto per l'ottenimento di un maggiore potere sono un'espressione estremizzata del riconoscimento dell'Altro e rappresentano vere e proprie "lotte per il riconoscimento". Appare dunque maggiormente chiaro, come scrive A. Dal Lago, perché «la società moderna non ha eliminato il potere delle istituzioni sui singoli (...), ma ne ha (più semplicemente) ridotto l'ambito a determinati segmenti della vita degli individui»⁹. Il conflitto, infatti, nell'accezione simmeliana di contrasto (*die Streit*) di differenziazione e/o opposizione (verticale e orizzontale) comporta una qualche forma di reciprocità e di relazione e, quindi, di riconoscimento delle parti in gioco.

Negli anni '50 L. Coser incorpora ed amplia alcune delle teorizzazioni fatte da Simmel, mostrando come il conflitto rafforzi la coscienza del gruppo e quindi la sua identità. Un certo grado di conflitto è un elemento essenziale nella formazione del gruppo e alla persistenza della vita di gruppo. Secondo Coser, le funzioni svolte dal conflitto si riferiscono alla formazione, l'esistenza e le caratteristiche dei gruppi, come pure al rapporto tra *in-group*

⁸ V. CESAREO, *Socializzazione e controllo sociale. Una critica della concezione dell'uomo socializzato*, Franco Angeli, Milano 1983.

⁹ A. DAL LAGO, *Il conflitto della modernità*, Il Mulino, Bologna 1994, 188.

e *out-group* e «Il conflitto con gli altri gruppi in particolar modo contribuisce a costituire e riaffermare un tipo di coesione basata sulle mete da raggiungere e sui comuni modelli di riferimento e preserva gli stessi confini del gruppo nei confronti dell'ambiente sociale circostante»¹⁰. Se non ci fossero sentimenti di antagonismo e azioni di confronto/scontro, i gruppi si dissolverebbero ben presto, perché – scrive Coser – «i modelli di inimicizia e gli antagonismi reciproci mantengono le divisioni sociali e i sistemi di stratificazione»¹¹.

R. Dahrendorf (1988) ha in seguito definito il conflitto come la «forza addomesticata del cambiamento»¹² in grado di evitare la stagnazione sociale. Un sistema sociale ben strutturato è capace di regolare il conflitto tra le diverse parti sociali che si battono per i diritti di accesso oltre che per i beni materiali. «I conflitti sociali sono un elemento vitale della società, come d'altra parte, il conflitto in generale è un elemento di tutta la vita»¹³. Se quindi Dahrendorf pone l'accento soprattutto sulla *normalità* del conflitto considerandone la funzione solo in riferimento al cambiamento sociale, Coser ne sottolinea la *funzione positiva*, che rappresenta un'occasione di rafforzamento per i contraenti e di reciproco adattamento.

A. Pizzorno (1994), più recentemente, ha identificato tipologie diverse di conflitto – di riconoscimento, d'interesse e ideologico. Nei conflitti di riconoscimento, la posta in gioco è la capacità di imporre il riconoscimento delle proprie identità (nazionali, etniche, linguistiche, ecc.) sull'Altro. Nei conflitti di interesse, gli avversari sono mossi da obiettivi che creeranno benefici tangibili per i loro membri: ad esempio, le merci e le condizioni di vita a cui si riferiscono sia T.R. Gurr (1970)¹⁴ che alcuni dei massimi teorici del conflitto industriale, come R. Dahrendorf (1957)¹⁵ e Lenski

¹⁰ Cf L.A. COSER, *Le funzioni del conflitto sociale*, Feltrinelli, Milano 1967 (1956), 41.

¹¹ *Ib.*, 42.

¹² R. DAHRENDORF, *Il conflitto sociale nella Modernità*, cit., 28.

¹³ *Ib.*, 233.

¹⁴ Cf GURR T.R., *Why Men Rebel*, Princeton, Princeton University Press 1970.

¹⁵ Cf R. DAHRENDORF, *Classes and Class Conflict in Industrial Society*, Laterza, Roma-Bari 1977(1957).

(1966)¹⁶. Nel conflitto ideologico, una o entrambe le parti che sono in conflitto tra loro hanno un diritto universale e totalizzante, che coinvolge tutta la persona. In questo caso, non c'è una terza posizione rispetto alle due posizioni antagoniste. Tenersi fuori dalla lotta non è possibile e non corrisponde ad essere un avversario semplice, quanto, piuttosto, un "vero e proprio nemico".

I conflitti familiari e intergenerazionali fra adolescenti e adulti sono quasi esclusivamente conflitti per il riconoscimento¹⁷, volti al raggiungimento dei diritti di accesso (*entitlements*) alla completa autonomia sociale, che, nel caso dei più giovani fra i contraenti, presuppongono la ricerca di indipendenza e di libertà di scelta nella transizione all'età adulta. Come osserva A. Melucci (1992), quando il soggetto realizza se stesso, giacché distingue se stesso, si afferma sugli Altri in una particolare situazione che giustifica il suo affermarsi in contrapposizione ad essi¹⁸. Distinguere il conflitto sano, perché finalizzato al riconoscimento identitario attraverso la rivendicazione dei diritti di accesso, dal conflitto deviante in quanto esercizio asimmetrico del potere, non presuppone negare o banalizzare lo stesso conflitto intra e intergenerazionale: *in quanto lotta controllata dagli stessi bisogni di riconoscimento e d'individuazione da parte dei contraenti, il conflitto determina la progressiva integrazione dei più giovani nella società degli adulti.*

1.3. IL DEPAUPERAMENTO DEL CONFLITTO INTERGENERAZIONALE

Il rapporto fra le generazioni è oggi contraddistinto da una deconflittualizzazione delle relazioni che caratterizza sia i processi di socializzazione primaria che quelli di socializzazione se-

¹⁶ Cf G. LENSKI, *Power and Privilege: A Theory of Social Stratification*, McGraw-Hill, New York 1966.

¹⁷ Cf A. PIZZORNO, «Come pensare il conflitto» in *Le radici della politica assoluta e altri saggi*, Feltrinelli, Milano, 1994; A. HONNETH, *Critica del potere. Teoria della società in Adorno, Foucault e Habermas*, Dedalo, Bari 2002(1986).

¹⁸ A. MELUCCI, *Il gioco dell'io. Il cambiamento di sé in una società globale*, Feltrinelli, Milano 1992.

condaria. Dagli anni, '60 le analisi sociologiche condotte in Europa e negli Stati Uniti hanno evidenziato problemi connessi con la crescita degli adolescenti soffermandosi sulle maggiori manifestazioni disfunzionali o patologiche – uso di droghe, abuso di alcolici, abbandono scolastico, incidenti automobilistici, fughe, aggressioni – del comportamento e delle relazioni. Già in quegli anni sembra incrinarsi il modello d'integrazione fra giovani generazioni e mondo adulto, mentre si affermano i valori di tipo postmaterialistico, collocabili nell'area dell'espressività e dell'autorealizzazione. Gli anni '70 mettono in luce un quadro valoriale che enfatizza il Sé e l'autonomia dell'adolescente¹⁹ mentre, dagli anni '80 e fino ad oggi, si evidenzia una sostanziale dispersione valoriale e una rivoluzione delle categorie spazio-temporali dell'esperienza percettiva e relazionale che allargano i confini del “mondo della vita” a quelli globali. Entrano così in concorrenza due dimensioni – lo “spazio dei luoghi”, ovvero l'insieme delle relazioni ravvicinate, e “lo spazio delle reti”, ovvero l'insieme delle relazioni mutevoli e a distanza, che rendono friabili e liquidi persino tutti i riferimenti su cui si basavano i conflitti intergenerazionali. Se la modernità solida è da ritenersi un'epoca di reciproco coinvolgimento, questa modernità fluida e aconflittuata può considerarsi come l'epoca del disimpegno, dell'evasione facile e dell'inseguimento senza speranza, oppure dell'impegno traslato, rimandato ed esibito in una comunità virtuale che non si associa né accompagna le condotte nella quotidianità dell'esperienza verificabile.

Il conflitto, finalizzato alla reciproca disposizione delle identità individuali e dell'aggiustamento dei ruoli – genitori e figli, insegnanti-allievi, etc. – si è nel corso degli ultimi decenni “depotenziato”, perdendo, insieme con ogni eventuale eccesso di aggressività relazionale (perché contenuto dai “partecipanti al discorso” entro i confini della ragionevolezza dialogica), anche la sua valenza educativa. Nell'accezione comune, il conflitto intergenerazionale, su cui a lungo e per tutta la seconda metà del secolo scorso, studiosi di discipline diverse si sono confrontati, è andato via via

¹⁹ Cf E. BESOZZI, *Educazione e società*, Carocci, Roma 2006.

trasformandosi in forme più o meno utili – o inutili e banali quando inautentiche²⁰ – di dibattito o di confronto dialogico.

Il conflitto, a nostro giudizio, oltre a creare effetti strumentali, determina anche effetti latenti di tipo espressivo comunicativo. Se, ad esempio, per un adolescente, un effetto strumentale è determinato da un'azione del tipo “faccio questa cosa, anche se tu la sconsigli, perché mi piace”; quelli di tipo espressivo-comunicativi sono «gli effetti legati all'identità (a), gli effetti relazionali (b), gli effetti associati all'interpretazione delle reciproche azioni (c), gli effetti di sviluppo e di evoluzione delle stesse azioni (d), gli effetti normativi e di controllo, che riguardano il rapporto con le regole e con le sanzioni (e)»²¹.

Se oggi genitori e figli litigano poco, parlano, nel senso di “agire comunicativamente”²², sul piano espressivo ancora meno. Se, nella seconda metà del Novecento, il conflitto fra le generazioni in ambito familiare poteva, per un verso, condurre all'esautorazione delle stesse relazioni di prossimità, dall'altro, se ben contenuto da parte delle generazioni adulte, all'interno di un confronto delle opinioni e dei punti di vista, favoriva il maturare delle identità dei più giovani.

Se l'interiorizzazione di codici, narrazioni, valori e simboli attraverso gli effetti latenti di tipo espressivo-comunicativo segnano la maturazione di ciascun individuo e garantiscono il contemporaneo sviluppo della società, l'eclisse del conflitto fra le generazioni impedisce, per convesso, la crescita individuale, e prelude ad una sorta di implosione sociale di tipo collettivo. Gli adolescenti intervistati in qualità di “testimoni significativi” delle biografie dei giovani suicidi, dichiarano per parte loro di sentirsi svuotati e deprivati – più che lacerati – dal conflitto con i loro genitori.

²⁰ “Inautentiche” sono i modelli dialogici viziati all'origine da scarsa veridicità soggettiva, verità oggettiva sul piano dei riferimenti comuni accertabili e asimmetrici sul piano della prassi comunicativa. Prendo spunto, in tal senso, dalle “pretese di validità” di J. Habermas (1983 e succ.) che, al contrario, consentono un'efficace quanto corretto “agire comunicativo”.

²¹ I. BARTHOLINI, *Percorsi della devianza e della diversità*, cit., 308.

²² Sul concetto di “agire comunicativo” e le sue implicazioni procedurali si rimanda ai capitoli successivi.

Per tutto il Novecento, le relazioni affettive di tipo adolescenziale, hanno avuto un'importanza fondamentale: venivano messe in discussione le precedenti identificazioni con le figure genitoriali e venivano individuati dal soggetto nuovi modelli con cui identificarsi. Il giovane doveva raggiungere l'indipendenza dalle figure genitoriali, adattarsi all'avvenuta maturazione sessuale e stabilire dei rapporti efficaci di collaborazione con i propri coetanei. Le maggiori difficoltà adolescenziali da parte loro sembravano essere legate alle modalità di relazione di tipo conflittuale con gli adulti di riferimento e alle spinte contrapposte fra autonomia e dipendenza, individuazione e separazione che ne contraddistinguevano la crescita. L'adolescenza è per condizione propria un confine nel quale si esaspera il conflitto tra scelta e identità: infatti, se per l'adulto la crisi d'identità è soprattutto legata all'angoscia di perdere ciò che si è stati e che si è, per l'adolescente l'elemento di sofferenza è subordinato all'approfondirsi del divario tra il non sapere chi si è e la paura di perdere ciò che si potrà essere. Durante questa fase «per la prima volta nella vita, un individuo non soltanto deve dimostrare di essere capace di affrontare e risolvere problemi cui è esposto senza l'aiuto della famiglia, ma forma gli strumenti valutativi della propria identità»²³.

Oggi, tuttavia, è proprio la fase del riconoscimento dialettico, del conflitto generazionale, vissuto ed espresso nella quotidianità, che è venuta a mancare. L'adolescente spesso indugia, in una sorta di banalizzazione della quotidianità, fra il volersi sentire autonomo dalle figure genitoriali e il voler mantenere, rispetto a esse, dipendenze rassicuranti e stabili. Nondimeno, i cambiamenti di ruolo connessi alla socializzazione secondaria sono processi potenzialmente stressanti per ciascun adolescente, che in questa fase di vita impara a pensare in modo astratto, a costruire ipotesi e a utilizzare il metodo deduttivo per risolvere i problemi, ragionando partendo da affermazioni generali per giungere ad affermazioni particolari e autonome. Ciò che gli viene chiesto socialmente è di trovare un proprio stile personale adattandosi si-

²³ P. CREPET - F. FLORENZANO, *Il rifiuto di vivere. Anatomia del suicidio*, Editori Riuniti, Roma 1989, 68.

multaneamente alle molteplici “province di significato” in cui dovrà trovarsi. «Ogni provincia di significato – il mondo preminente degli oggetti e degli eventi reali in cui possiamo far presa nelle nostre azioni, il mondo delle immaginazioni e delle fantasie, quale il mondo dei giochi del bambino, il mondo della follia, ma anche il mondo dell’arte, il mondo dei sogni, il mondo della contemplazione scientifica – ha il suo particolare stile cognitivo»²⁴. Ciascuna provincia richiede un *habitus* proprio, l’utilizzo di codici specifici e di modalità comportamentali peculiari in base alle quali “guadagnare” la propria identità.

Attraverso i rapporti che l’adolescente stabilisce con gli altri, egli impara inoltre a rintracciare il confine di se stesso e la sua immagine speculare. In altre parole, come osserva C.H. Cooley (1902), «il sentimento che ho di me dipende da ciò che penso tu pensi di me»²⁵. Ciascuno, come uno specchio, riflette ciò di cui fa esperienza nell’interagire con gli altri, gli umori della società in cui vive, con i suoi sguardi, i gesti e gli incontri quotidiani di cui è intessuta. Il Sé individuale, legato all’immagine che la società rimanda all’adolescente, nelle sue molteplici espressioni, è un prisma riflettente. Ora questa società, rappresentata *in primis* dagli adulti di riferimento, ha relegato i concetti di educazione e interiorizzazione sostituendovi quello di libera iniziativa più consona alla cultura globale. Quest’ultima tuttavia richiede prestazioni adeguate alle attese molteplici che si determinano in quelle province di significato – fatte di eventi, dinamiche relazionali e oggetti materiali – che l’adolescente attraversa. In una cultura in cui gli effetti dell’iniziativa individuale possono avere un peso smodato su chi non riesce ad essere all’altezza, la banalizzazione dell’esistenza o la rinuncia nichilistica precede ogni possibile quanto improbabile conflitto intergenerazionale. Al giovane si richiedono performance e prestazioni. Egli è invitato ad agire ad ogni costo, fornendo prova delle proprie risorse interne. L’insufficienza delle proprie risorse nell’affrontare la vita quotidiana ha lo stesso effetto massacrante che aveva il conflitto con le figure

²⁴ A. SCHÜTZ, *Saggi sociologici*, Editrice Torinese, Torino 1979(1961), 313.

²⁵ C.H. COOLEY, *Human Nature and Social Order*, Schoken books, New York 1902, 57.

parentali nella prima metà del XX secolo. Chi entrava in conflitto, faceva esperienza della ribellione a una legge, a una gerarchia di valori, a un modello di comportamento imposto o proposto. Chi attraversa l'adolescenza, saltando a piè pari la fase del conflitto, si muove secondo la logica del limite (possibile/impossibile) piuttosto che secondo quella logica dell'appropriazione che attraverso il conflitto e la conquista rimanda all'interiorizzazione delle regole e dei valori sottostanti e alla strutturazione del Sé.

L'adolescenza è da considerarsi come una necessaria e fondamentale fase di passaggio e di transizione fra l'infanzia e l'età adulta, ma anche come fase caratterizzata dalle difficoltà relazionali che possono incidere nelle dinamiche comportamentali future. Quale tirocinio all'adattamento sociale, tempo della formazione e della ricerca di una stabilizzazione identitaria, l'adolescenza è una fase che oggi si protrae *ad interim*, spostando intorno alla terza decade di vita ciò che i sociologi designavano fino a qualche decennio fa con "età adulta". Come scrive J.J. Arnett (2004), l'"età adulta emergente" descrive una tendenza generale a non considerarsi adulti se non dopo o trent'anni, mentre «la strada tortuosa che va dai 17 ai 29 anni (...) può considerarsi un periodo vitale nuovo e senza precedenti nella storia»²⁶. L'adolescenza si è quindi prolungata smisuratamente, perché la fase del distacco dalle figure genitoriali – dagli adulti che vengono più semplicemente bypassati – non si realizza mai del tutto. In tal modo il conflitto inespresso viene latentemente incrinato su se stessi. Il mancato distacco è pertanto l'effetto del conflitto mancato nei suoi connotati espressivi-comunicativi, nel suo posizionarsi bipolare nella relazione che, anche quando violenta, presuppone il riconoscimento reciproco e l'accettazione dell'identità dell'adolescente che si manifesta al mondo.

La ricerca svolta attraverso le testimonianze delle madri dei giovani suicidi descrivono relazioni improntate ad una generale accettazione delle esigenze, dei gusti e delle volontà reciproche. I giovani intervistati descrivono i propri amici suicidatisi co-

²⁶ J.J. ARNETT, *Emerging Adulthood: the Winding Road from the Late Teens Through the Twenties*, Cambridge University Press, New York 2004, 4.

me persone supportate da famiglie comunque “presenti”, non solo nelle emergenze ma anche nelle piccole “microfratture” della vita quotidiana. E i risultati delle interviste confermano altresì le ipotesi emerse dalle ricerche recentemente condotte sul piano nazionale e individuano *nella mancanza di conflitti uno degli esiti possibili della banalizzazione delle relazioni intergenerazionali*²⁷. Tuttavia – è da chiedersi – come mai i racconti dei testimoni significativi delle sei giovani vittime di cui abbiamo attenzionato le storie, non descrivono quasi mai uno screzio con un coetaneo, un episodio di effettiva conflittualità con gli adulti di riferimento. Ci chiediamo se e quando questi giovani – come è accaduto a noi appartenenti alla generazione dei genitori – hanno sbattuto la porta, gridato “non ne posso più”, ipotizzato e sperato di andar via di casa, e ancora serrato i pugni, dato un calcio ad un suppellettile.

Le relazioni intergenerazionale sembrano per la maggioranza dei giovani limitarsi per lo più ad aspetti di routine. Sebbene nella vita quotidiana dei giovani non si siano tendenzialmente sviluppate forme di conflitto con le generazioni adulte, le occasioni di cooperazione e di effettiva comunicazione intergenerazionale sono risultate decisamente labili.

Il conflitto fra le generazioni è stato progressivamente contenuto dallo sbiadire dei valori di riferimento dell’una e dell’altra generazione. Evitare il conflitto fa sì che l’eventuale discrasia di vedute non si risolva, ma rimanga piuttosto in una dimensione non elaborata che non consente un riconoscimento delle diverse identità (figli e genitori, generazioni adulte e giovani, etc.) coinvolte nelle dinamiche familiari. I paradigmi sociali di motivazione, progetto e comunicazione che hanno contraddistinto le rivendicazioni degli adolescenti dagli anni ’60 sino alla fine degli anni ’80, oggi sembrano irrintracciabili nei processi di socializzazione.

Là dove non si registra il conflitto, non è neppure possibile individuare un effettivo “agire comunicativo” che vede «nel discorso (*Rede*), la (...) volontà di comunicare, di recuperare la propria specificità individuale attraverso il relazionarsi all’altro at-

²⁷ Cf C. BUZZI - A. CAVALLI - A. DE LILLO, *Giovani del nuovo secolo*, Il Mulino, Bologna 2003; ID., *Rapporto giovani*, Il Mulino, Bologna 2007.

traverso il dissenso o il consenso verbale»²⁸. L'emancipazione umana si realizza nell'interazione comunicativa, in un modello condiviso intersoggettivamente che induce i partecipanti «ad uscire dall'egocentrismo di un orientamento rivolto ad una razionalità finalizzata di volta in volta al proprio successo»²⁹, per favorire la ricerca di un reciproco riconoscimento. L'esperienza conflittuale consente la strutturazione dell'identità del soggetto garantendone l'unità. E se è vero che l'intensità del conflitto – quando è abnorme – può frantumare una persona fino a sminuzzarne l'Io in una deflagrazione identitaria; l'assenza del conflitto segnala non solo la difficoltà di produrre interazioni, ma di produrre quelle relazioni significative perché dialettiche, che consentono il passaggio all'età adulta.

In senso generale, nella Modernità «l'ordine regna(va) nel soggetto e nella società»³⁰. La Postmodernità si connota mediante «l'eclisse di un'esperienza del mondo che poneva il conflitto al centro della condizione umana e le conferiva un senso»³¹.

Secondo F. Ladame (1981)³², l'aspetto centrale degli adolescenti, che mettono in atto comportamenti suicidari, può essere individuato nel fallimento del processo di separazione-individuazione che si dipana attraverso il conflitto con le figure genitoriali, che crea un io fragile in cui si sviluppano angosce di separazione insormontabili. L'adolescente suicida non avendo concluso il processo di separazione e di individuazione che si realizza proprio passando dentro il conflitto con le generazioni adulte, non ha possibilità di provare se stesso affermando la propria individualità.

Il conflitto garantisce l'unità della persona che fa esperienza del proprio Sé nelle relazioni conflittuali, stabilendo il confine fra

²⁸ I. BARTHOLINI, «Jürgen Habermas. Quando la razionalità comunicativa fonda le regole dell'ethos» in G. GUARNIERI. (a cura di), *Abitare la società*, Franco Angeli, Milano 2000, 401.

²⁹ J. HABERMAS, *L'inclusione dell'altro. Studi di teoria politica*, Feltrinelli, Milano 1998(1996), 79.

³⁰ A. EHRENBURG, *La fatica di essere se stessi. Depressione e società*, Einaudi, Torino 1999(1998), 299.

³¹ *Ib.*

³² Cf F. LADAME, *I tentativi di suicidio degli adolescenti*, Borla, Roma 1987(1981).

Sé e gli Altri. Il potenziale suicida non è riuscito a stabilire i limiti e l'autonomia del suo Sé rispetto a quello altrui, e neppure a fare proprie quelle funzioni di autoregolazione e di protezione dagli stimoli e dall'angoscia che sono proprie di quello che è l'oggetto primario, cioè la madre. La relazione con le figure adulte risulta in questa fase costellata di fughe e di ritorni, a cui fa da sottofondo una rabbia inespressa.

La rabbia ha una funzione decisiva nelle crisi giovanili, poiché l'impossibilità di trovare un oggetto verso cui indirizzarla, o un soggetto che sia a sua volta in grado di tollerarla contenendola attraverso lo sfogo e integrandola depotenziata nell'esistenza dell'adolescente, si traduce in frustrazione, in rinuncia e in quella forma di nichilismo che stabilisce il perimetro del vuoto esistenziale. Non è improbabile né infrequente che la stessa rabbia venga, alla fine, rivolta contro se stessi, con azioni violente. Tale divario rischia oggi di aprirsi ancora di più, perché l'immaginario collettivo sostenuto dai *new media* appare tanto più inverosimile sul piano dell'esperienza concreta quanto più seducente: il divario tra quello che un adolescente vorrebbe fare e quello che ritiene di potere in realtà fare rappresenta un fattore di rischio e d'instabilità emotiva di grande importanza»³³.

Il conflitto mancato impoverisce la potenziale autonomia del soggetto. Come *L'uomo senza qualità*, di cui R. Musil ha tratteggiato efficacemente il profilo³⁴, l'adolescente si apre all'indeterminatezza dei legami, alla fluidità di una comunicazione senza scopo, all'imprecisione di obiettivi anche a medio termine, e rinuncia gradualmente alla possibilità stessa di una propria identità ponendosi in una condizione socio-relazionale dai confini incerti che, perciò stesso, non necessitano di essere difesi. L'afasia comunicativa che è il prodotto di una socializzazione distorta perché il rapporto fra il reale e il virtuale risulta oggi massicciamente sproporzionato, fa sì che la molteplicità di *imput* reali e virtuali che investono l'adolescente, si tramuti fattualmente in un eccesso di solitudine.

³³ E. ERIKSON, *Gioventù e crisi d'identità*, Armando, Roma 1968(1956), 13.

³⁴ Cf R. MUSIL, *L'uomo senza qualità*, Einaudi, Torino 1985(1930-1942).

1.4. LA VALENZA STRUMENTALE ED ESPRESSIVA DELLA VIOLENZA

La violenza è tradizionalmente una modalità di azione finalizzata al raggiungimento di obiettivi specifici. Ha quindi un valore strumentale e si riferisce, nella sfera pubblica, alla diade amico/nemico³⁵.

In sociologia, la teoria classica tende a confondere questo fenomeno con quello del conflitto, o è incline ad offrire una lettura della modernità come il tempo in cui le forze irrazionali della violenza sono state rimosse dalla vita quotidiana e dall'esercizio del potere.

In questa prospettiva, il processo di civilizzazione implicherebbe non solo il contenimento della violenza, ma la sua completa abolizione. Oggi, invece, la violenza eterodiretta ha un aspetto sempre più preoccupante nelle dinamiche relazionali e ridefinisce i confini identitari di ciascun individuo e i "pesi" che i singoli attori hanno nella loro vita pubblica e privata.

Una delle caratteristiche essenziali della violenza contemporanea – o la violenza che Cavarero (2007) con un neologismo, definisce "orrorista" – è la scelta di bersagli innocenti e casuali sui quali «puntare a distruggere l'unità del corpo e la sua vulnerabilità costitutiva»³⁶. Nella sfera privata, la violenza assume la funzione di rimandare l'immagine identitaria di chi l'ha compiuta attraverso l'effetto determinatosi sulla vittima. Quanto più questa avviene ciclicamente sulla stessa vittima-testimone, tanto più il soggetto prevaricante assume un preciso profilo identitario. La persona diviene quindi maschera, il violentatore è la parte che sta per il tutto (la persona) che attraverso l'Altro, vilipeso e offeso, si riflette.

La violenza è pertanto sia uno strumento di regolazione dei rapporti che una forza sociale autonoma in grado di dare significato alla realtà. Con la prima definizione, la violenza è finalizzata all'ottenimento di un potere maggiore o è volta a riequilibrare il potere fra gli attori coinvolti. La seconda definizione rimanda inve-

³⁵ Cf B.E. SCHMIDT - I.W. SCHRÖDER (a cura di), *Anthropology of Violence and Conflict*, Routledge, London 2001.

³⁶ Cf A. CAVARERO, *Orrorismo ovvero della violenza sull'inerte*, cit.

ce alla possibilità stessa che la violenza, in quanto forza strutturante la relazione, coinvolga i partecipanti conferendo ad essi un ruolo – vittima, carnefice, spettatore – e dunque un'identità. In base a quest'ultima definizione, l'identità ha un bisogno di riconoscimento ottenibile solo attraverso l'agire violento.

In una prospettiva analitica, è possibile definire la violenza come un'aggressione fisica intenzionale contro la vittima. La definizione può apparire, *prima facie*, limitante, ma l'indagine empirica comprende tutti quegli eventi – molestie, minacce, aggressioni verbali, *stalking* – che sono contigui alle violenze fisiche e *feed it*, ovvero concorrono alla creazione di una situazione relazionale in cui l'azione violenta si verificherà con un buon margine di probabilità.

La violenza, intesa come un fenomeno della relazione sociale, è stata oggetto di recenti studi antropologici ed etnologici³⁷; negli studi sociologici contemporanei, è stata per lo più declinata dal punto di vista della vittima³⁸ e delle conseguenze socio-relazionali che si determinavano.

Tuttavia, oltre alle definizioni classiche e alle interpretazioni pluridisciplinari di violenza strumentale, è possibile identificare una concezione modernista della violenza, secondo la quale essa è una forza sociale che rende possibile strutturare la realtà attraverso il corpo dell'Altro. La gran parte dei genocidi del ventesimo secolo – la pulizia etnica condotta da alcuni movimenti nazionalisti, gli stupri di massa in Bosnia, le missioni suicide dei terrori-

³⁷ Cf D. RICHES (a cura di), *The Anthropology of Violence*, Blackwell, Oxford 1986; E. STAUB, *The Roots of Evil. The Origins of Genocide and other Group Violence*, Cambridge University Press, Cambridge 1989; F. HÉRITIER, *Sulla violenza*, Meltemi, Roma 2005(1996); P. CLASTRES, *Archeologia della violenza*, Meltemi, Roma 1998(1997); B. HANSSEN, *Critique of Violence. Between Poststructuralism and Critical Theory*, Routledge, London-New York 2000; B.E. SCHMIDT - I.W. SCHRÖDER (a cura di), *Anthropology of Violence and Conflict*, Routledge, London 2001; C. NODSTROM, *Shadows of War: Violence, Power and International Profiteering in the Twenty-first Century*, University of California Press, Berkeley 2004; F. DEI, *Antropologia della violenza*, Meltemi, Roma 2005.

³⁸ Cf R. BISI - R. FACCIOLE, *Con gli occhi della vittima*, Franco Angeli, Milano 1996; A. BALLONI - E. VIANO, *Atti del IV Congresso mondiale di vittimologia*, Clueb, Bologna 1989; F. SIRONI, *Persecutori e vittime. Strategie di violenza*, Feltrinelli, Milano 2001(1999).

sti – contiene «un surplus di rabbia e di odio che produce nuove forme di degrado e violenza, sia contro il corpo fisico e contro la dignità spirituale della vittima»³⁹.

Troppo a lungo il fenomeno della violenza è stato analizzato esclusivamente a partire degli effetti collettivi che ha prodotto nelle relazioni sociali. Altrettanto lungamente la categoria della violenza ha fatto parte integrante delle definizioni di conflitto e di potere. Essa può invece essere analizzata attraverso due diverse dimensioni interpretative. La violenza può essere pensata come una modalità dell'agire fortemente legata alle dinamiche del macro del potere (*Gewalt*), che investono le istituzioni e il diritto, così come la cultura e il linguaggio; ma può anche essere intesa come una modalità della relazione ego-alter, una performance in cui l'identità di ogni attore coinvolto nella relazione intima si rende nitida assumendo specifici contorni.

Oggi, forse più che in passato, essa assume una valenza simbolica⁴⁰ oltre che strutturale⁴¹, proprio perché i suoi contesti di analisi non sono riconducibili esclusivamente alle diadi amico/nemico, guerra/pace, ma alla disposizione di ruolo che gli attori assumono all'interno di una relazione violenta. Segna il black-out delle relazioni intersoggettive che competono alla sfera personale⁴² e allarga, per convesso, la sfera della relazione al suo "pubblico" – compagni di scuola, vicini di casa, figli, parenti, l'opinione pubblica che apprende del caso di violenza verificatosi attraverso gli organi di informazione o attraverso gli strumenti del *Web*. Pubblico che assume una funzione fondamentale, quello dello spettatore presunto o reale, ipotetico o virtuale, affinché la relazione permanga. Impone l'asimmetria della relazione fra persecutore e perseguitato, carnefice e vittima e si realizza in una nuo-

³⁹ A. APPADURAI, *Sicuri da morire. La violenza nell'epoca della globalizzazione*, Meltemi, Roma 2005(1998-2004), 14.

⁴⁰ Cf P. BOURDIEU, *Méditations Pascaliennes*, Seul Paris, 1997.

⁴¹ Cf M. FOUCAULT, *La volontà di sapere. Storia della sessualità*, Feltrinelli, Milano, 1978(1976) e P. BOURGOIS, *In Search of Respect: Selling Crack in El Barrio*, Cambridge University Press, New York 1995.

⁴² E. BALIBAR, «Outlines of a Topography of Cruelty: Citizenship and Civility in the Era of Global Violence», in *Constellations*, 8 (2001) I, 15-29.

va definizione identitaria che passa attraverso il corpo segnato, offeso e violato dalla violenza terrorista⁴³.

In una prospettiva interazionista, le persone attribuiscono precisi significati a ciò che li circonda in base alle interazioni con i propri simili, e all'interpretazione che viene negoziata nel corso dell'interazione⁴⁴. Nell'attribuire un significato alle azioni che si rendono comprensibile all'interno della relazione, ciò che si esplicita non è solo il significato simbolico cui l'azione rimanda, ma i ruoli che all'interno della performance forniscono a vario titolo un'identità ai partecipanti. Da questa prospettiva, alla base dell'agire violento, è possibile rintracciare comportamenti specifici e reciprocamente accettati – intesi come azioni e reazioni straordinarie (cioè esuberanti rispetto all'ordinarietà dei comportamenti sussumibili nella categorizzazione di weberiana ascendenza) – da parte dei partecipanti all'interazione.

Foucault (1976)⁴⁵ individua per primo nel binomio potere-violenza la funzione cruciale che assume il corpo come elemento adattabile e manipolabile. Se, ad esempio, ricordiamo come il “corpo del condannato” o quello dello sragionante, nella prospettiva di E. Goffman, diviene manipolabile all'interno di un'istituzione totale⁴⁶, è consequenziale pensare che all'interno di una dinamica reiteratamente violenta il corpo, quale cassa di risonanza delle reciproche condotte, finisca per plasmare le identità di ruolo degli attori coinvolti.

Il transito dal bio-potere al soma-potere, dal potere sulla vita dell'Altro al potere sul corpo dell'Altro non prevede necessariamente l'esercizio dell'opzione vita/morte, piuttosto è da porsi in relazione al consolidarsi di un equilibrio relazionale, di una vera e propria osmosi di più identità coinvolte nella relazione attraverso violenza che funge da sostrato e da membrana permeabile.

⁴³ Cf C. CONSUELO, *Sociologia della violenza. Modernità, identità, potere*, Meltemi, Roma, 2009 e I. BARTHOLINI, «Violenza estrema fra finzione e realizzazione identitaria», in *RES. Ricerca e Sviluppo per le politiche sociali*, 2 (2007b) 22-39.

⁴⁴ Cf H. BLUMER, *L'Interazionismo simbolico*, il Mulino, Bologna, 1983(1969).

⁴⁵ Cf M. FOUCAULT, *La volontà di sapere*, cit.

⁴⁶ Cf E. GOFFMAN, *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Comunità, Milano 2001(1961).

Nella dinamica conflittuale, infatti, affinché i partecipanti all'azione raggiungano una vicendevole accettazione dei ruoli, la materia stessa della relazione – la violenza – non può estinguersi, e la morte è considerata al contempo come *estrema ratio* e brusca sospensione del reciproco adattamento identitario.

1.5. LE FORME ETERODIRETTE DELLA VIOLENZA GIOVANILE

Sul piano della violenza fra pari è necessario rilevare come grande parte degli studi e delle ricerche sul mondo adolescenziale e giovanile, ne rilevano i caratteri di intensa individualizzazione e, rispetto alla transizione all'età adulta, di perdita di sicuri riferimenti sociali oltre che culturali e morali⁴⁷, in un'epoca contraddistinta da una crisi di fiducia nel futuro. Un pervasivo senso d'insicurezza⁴⁸ e di rischio⁴⁹, unito alla percezione del futuro come incerto e minaccioso⁵⁰, costituisce uno dei tratti caratteristici della percezione complessiva dei giovani del XXI secolo.

In questo *Zeitgeist*, caratterizzato dall'incertezza sociale, la realizzazione di un'autobiografia nell'acquisizione progressiva di un Sé personale, diviene un obiettivo principale e una conquista strappata a detrimento dell'Altro mediante la violenza.

Un effetto della deflagrazione delle certezze e degli orizzonti di senso collettivi è il diffondersi capillare della violenza agita in contesti differenti e su una molteplicità di livelli relazionali. La riflessione sulle trasformazioni delle giovani generazioni, sui mutamenti degli orizzonti biografici e delle costruzioni identitarie adolescenziali è da svolgersi parallelamente a quella sulla ridefinizione del significato di violenza in alcuni dei contesti relazionali che

⁴⁷ Cf A. CAVALLI (a cura di), 1985, *Il tempo dei giovani*, Il Mulino, Bologna; A. CAVALLI - O. GALLAND, (a cura di), 1993, *Senza fretta di crescere. L'ingresso difficile nella vita adulta*, Liguori, Napoli; C. LECCARDI - E. RUPPINI (eds.), *A New Youth?*, Ashgate, Aldershot 2003.

⁴⁸ Cf Z. BAUMAN, *La società dell'incertezza*, Feltrinelli, Milano, 1999(1999).

⁴⁹ Cf U. BECK, *La società del rischio*, Carocci, Roma, 2000(2000).

⁵⁰ Cf A. APPADURAI, *Sicuri da morire*, cit.; M. BENASYAG - G. SCHMIT, 2004, *L'epoca delle passioni tristi*, Feltrinelli, Milano 2004(2003).

li vedono protagonisti contro gli altri e contro se stessi. Diviene cruciale quindi una ridefinizione dei “confini” della violenza nel vissuto giovanile e la ripermetrazione dell’attribuzione di legittimità a comportamenti caratterizzati da forme di violenza (fisica o verbale) contro gli Altri e contro se stessi. Si evidenzia infatti l’accettazione passiva e quasi la banalizzazione della violenza come una pratica comune dell’esistenza quotidiana. La violenza si è trasformata in un rituale quotidiano da consumarsi in una molteplicità di modi e di pratiche e in un contesto quotidiano fortemente “presentificati”, in cui le relazioni (fra pari e con figure adulte) si dispiegano in un orizzonte temporale contingentizzato. Come scrive Bauman (1999), è facile osservare una «frammentazione del tempo in episodi, ciascuno separato dal suo passato e dal suo futuro, ciascuno conchiuso e concluso. Il tempo non è più un fiume, ma un insieme di pozzanghere e piscine»⁵¹.

La soglia di accettazione della violenza nel suo plurimo espressivizzarsi (materiale e immateriale, agito o esperito) va dunque messa in relazione al riconoscimento della natura effettivamente violenta di quell’azione. Tale riconoscimento coinvolge sia coloro che compiono tali azioni, sia coloro che entrano in rapporto, direttamente o indirettamente, con questa modalità onnipervasiva della relazione sociale.

Per analizzare la violenza come modalità connotante l’agire sociale di determinati gruppi, comunità o, più genericamente, aggregati umani, è necessario dunque interrogarsi su quali siano “i confini” effettivi della violenza, vale a dire quando, in che contesto relazionale, sotto quali forme un’azione, weberianamente intesa, venga considerata violenta.

Fondamentale nell’analizzare la fenomenologia attuale delle pratiche violente diffuse fra gli adolescenti, è il contributo di Moscovici (1976)⁵², che definisce la differenza tra devianza distruttiva o devianza amorfa e devianza innovativa, tipica di quei gruppi di minoranza che, per la loro specificità di essere in polemica con l’ordine esistente, non solo protestano, ma sviluppano attra-

⁵¹ Z. BAUMAN, *La società dell’incertezza*, cit., 38.

⁵² Cf S. MOSCOVICI, *Psicologia delle minoranze attive*, Bollati Boringhieri, Torino 1981(1976).

verso condotte anticonformiste e devianti, atteggiamenti rituali di gruppo e individuali “nuove e alternativi”. È possibile evidenziare, infatti, come, attraverso la ricerca condotta, si siano definite nuove soglie di attribuzione di legittimità a comportamenti violenti da parte di giovani per i quali l’esperienza si costruisce in modo sempre più autonomo. La violenza ha colonizzato le pratiche conflittuali con cui l’adolescente nel passato creava la propria autonomia di giudizio e di comportamento marcando un progressivo distinguo con il mondo degli adulti, con le loro pratiche, abitudini, rituali senza che il suo progressivo posizionarsi stabilendo un confine fra Sé e gli altri venisse considerata come una pratica “straordinaria” o di disconoscimento prossimale.

Il conflitto generazionale faceva parte dell’ordine delle cose e si costituiva come un passaggio sì necessario ma limitato nel tempo; una fase di opposizioni dialettiche che preludeva a una futura sintesi, a un probabile quanto prossimo “accomodamento relazionale”. Oggi è possibile, invece, descrivere la violenza come una pratica diffusa dell’agire e del sentire che si mantiene nell’età adulta a vari livelli – lavorativi e familiari, pubblici e privati.

La violenza è quindi da intendersi non più e non soltanto una modalità relazionale di carattere informale e diffusa, orientata alla comunicazione e all’espressività che sovrasta – nel senso di distruggere – il carattere intrinsecamente ricompositivo del conflitto. Ritengo, concordando con la tesi di C. Corradi (2009) che essa sia un fenomeno unitario e una forza sociale vera e propria piuttosto che un elemento residuale delle relazioni⁵³. In tal senso, la violenza può, con maggiore efficacia, considerarsi *un fenomeno trasversale e multiforme dell’adolescenza che si esplicita in forme dirette e indirette, subdole e palesi, consapevoli o inconsapevoli e che, nella sua forma estrema ed orrorista, si volge contro se stessi*. La violenza, in quanto categoria fondativa di forme patologizzate delle relazioni esplicita la dipendenza, ovvero sia «Il ribaltamento della dialet-

⁵³ Cf C. CONSUELO, *Sociologia della violenza. Modernità, identità, potere*, Meltemi, Roma 2009.

tica servo-padrone che si realizza attraverso un'imprevista dipendenza nei confronti di quelle persone che si vogliono addestrare»⁵⁴.

Negli ultimi anni, molti studiosi hanno analizzato il fenomeno del bullismo⁵⁵, per stimare le dimensioni e valutare i possibili interventi. In Italia, il fenomeno è stato oggetto di numerosi studi⁵⁶ recenti, come quelli di Calabrò (1986)⁵⁷ e di Bandini e Gatti (1987)⁵⁸. Essi hanno dimostrato che negli anni '80, insieme ad una maggioranza di adolescenti integrati, vi fosse una minoranza crescente di "adolescenti arrabbiati" che, come i *teddy boys* inglesi o i *bad boys* americani⁵⁹, non erano in grado di armonizzare

⁵⁴ I. BARTHOLINI, *Uno e nessuno. L'identità negata nella società globale*, FrancoAngeli, Milano 1997, 51.

⁵⁵ Cf D. OLWEUS, *L'aggressività nella scuola*, Bulzoni, Roma, 1983 e D. OLWEUS *Bullismo a scuola. Ragazzi oppressi e ragazzi che opprimono*, Giunti, Firenze 1996; D.G. PERRY - S.J. KUSE - L.C. PERRY, «Victims of Peer Aggression», in *Developmental Psychology*, 24 (1988) 807-14; K. RIGBY - P.T. SLEE, «Bullyng among Australian School Children: Reported Behavior and Attitudes Toward Victims», in *The Journal of Social Psychology*, 31(1991), 615-27; M.J. BOULTON - K. UNDERWOOD, «Bully/Victim Problems among Middle School Children», in *The British Journal of Educational Psychology*, 62 (1992) 73-87; I. WHITNEY - P.K. SMITH, «A Survey of the Nature and Extent of Bullying in Junior/Middle and Secondary Schools», in *Educational Research*, 35(1993) 3-25.

⁵⁶ Cf A. FONZI - E. CIUCCI - C. BERTI - A. BRIGHI, «Riconoscimento delle emozioni, stili educativi familiari e posizioni nel gruppo in bambini che fanno e subiscono prepotenze a scuola», in *Età evolutiva* 2 (1996); E. GENTA - E. MENESINI - A. FONZI - A. COSTABILE, «Le prepotenze tra bambini a scuola», in *Età evolutiva*, 2 (1996); C. BARALDI - V. IERVESE, *Come nasce la prevaricazione*, Donzelli, Roma 2003; E. MENESINI - E. GIANNETTI, *Il questionario sulle prepotenze per la popolazione italiana: problemi teorici e metodologici. Il bullismo in Italia*, Giunti, Firenze, 1997; A. FONZI (a cura di), *Il bullismo in Italia. Il fenomeno delle prepotenze a scuola dal Piemonte alla Sicilia*, Giunti, Firenze 1997; E. MENESINI, *Il bullismo. Che fare? Prevenzione e strategie d'intervento nella scuola*, Giunti, Firenze 2000.

⁵⁷ Cf E. CALABRÒ, «I giovani in alcune ricerche italiane», in *Rassegna italiana di sociologia*, 27 (1986), 76-98.

⁵⁸ Cf T. BANDINI - U. GATTI, *Delinquenza giovanile. Analisi di un processo di stigmatizzazione e di esclusione*, Giuffrè, Milano 1987.

⁵⁹ In particolare S. Hackney, nel volume *Southern Violence*, pubblicato nel 1969 e R.D. Gastil, in un saggio dal titolo *Homicide and a Regional Culture of Violence*, pubblicato in «*American Sociological Review*» nel 1971, associano la tesi della subcultura della violenza con l'*ipotesi della meridionalità*. Essa vuole spiegare il fatto che le regioni meridionali degli Stati Uniti presentano una percentuale di uccisioni più elevata del resto del paese, sostenendo la tesi che i maschi del sud hanno una subcultura più incline alla violenza che al confronto verbale. Essi apprendono dal loro *background* culturale ad essere risoluti e pronti all'uso della violenza. In opposizione alle numerose teorie della sub-cultura, che si basano sul le-

la cultura dominante edonistica con i valori tradizionali legati alla sussistenza e sopravvivenza.

X. Pommereau (1996), osserva come il disagio giovanile non si orienti solo contro le persone ma anche contro gli oggetti soprattutto in situazioni in cui è il gruppo ad operare. In questi frangenti, si sviluppano comportamenti aggressivi o violenti all'interno dell'istituto, sia contro l'edificio stesso (saccheggio, vandalismo...) sia contro le persone (aggressioni verbali o comportamentali nei confronti di altri studenti o docenti. L'allievo in difficoltà diventa il perturbatore designato della classe; si sfoga assumendo atteggiamenti estremamente provocatori nel vestire, gestuali o verbali, insulta professori, giunge addirittura a comportamenti apertamente minacciosi o violenti»⁶⁰. La scuola rimane il contesto riconosciuto di rappresentazione del disagio giovanile: «A scuola, la materializzazione dei conflitti che l'adolescente è incapace di interiorizzare è evidentemente commisurata alle attese dei genitori rispetto al conseguimento di risultati in grado di soddisfarli. Più il rendimento scolastico viene vissuto come una costrizione familiare, divenendo la posta in palio nei rapporti affettivi, e più l'adolescente è portato ad aggredire quest'oggetto sostitutivo che si concretizza nel corpo scolastico»⁶¹.

Inoltre, a seguito delle spinte edoniste e materialiste degli ultimi decenni, si è evidenziato un aumento di condotte violente all'interno dei gruppi di pari, riferibili ad una più generale immaturità da parte di adolescenti a riconoscere le emozioni e cercare emozioni positive. Il bullismo è in realtà la parte visibile dell'iceberg di un processo basato sull'insufficiente interdipendenza comunicativa tra i sistemi istituzionali ed educativi ed il "mondo della vita" adolescenziale. Ma è soprattutto l'effetto di una afasia comunicativa fra le generazioni, celata dietro la chiacchiera ap-

game esistente tra le classi inferiori da un lato e la criminalità dall'altro, Brown e Brownfield, negando la relazione fra classe e criminalità, osservarono che all'interno delle classi inferiori è possibile individuare una classe ancor più deprivata la *underclass* che gode di opportunità ancora minori e non per ciò stesso risulta coinvolta in misura maggiore in atti criminali rispetto al resto delle classi inferiori.

⁶⁰ X. POMMEREAU, *La tentazione estrema. Gli adolescenti e il suicidio*, Pratiche Editrice, Milano 1999(1996), 168.

⁶¹ I. BARTHOLINI, *Uno e nessuno*, cit., 51.

parente che sembra fluire ininterrottamente. Gli adulti e i giovani parlano sì, ma parlano a vuoto. Le esperienze degli uni e degli altri sono infatti non comunicabili perché non assimilabili o paragonabili.

Non sono gli eventi, le situazioni, le opportunità ad essere mutati fra gli adulti che sono stati adolescenti e questi ultimi, quanto, piuttosto lo schema spazio-temporale in cui vengono situati. Il tempo degli adolescenti è un tempo breve e, soprattutto, è un tempo senza futuro. Le condotte e le azioni si dipanano sull'asse del presente perché il futuro o è minaccioso o è stato estromesso dall'universo di senso adolescenziale. Lo spazio si allarga a dismisura nella rete virtuale e, nel connettersi, assume contorni infiniti⁶².

Proprio la vaghezza dello spazio virtuale e la brevità del presente spinge ad azioni eclatanti, che fissino tempo e spazio in un'immagine chiara e nitida, e la violenza fra pari è un modo per fotografare e fissare il presente che fugge attribuendovi significato attraverso l'avvenuta assegnazione dei ruoli di vittima, persecutore e spettatore/i. Un frame in cui ciascuno ha avuto assegnato il proprio copione; il copione di un dramma in cui persino gli spettatori passivi hanno fatto propria la violenza degli attori coprotagonisti nell'assimilazione empatica. La violenza fra adolescenti si collega, quindi, alla necessità di acquisire un'identità, anche se quest'ultima si basa esclusivamente su una "cattiva reputazione". La violenza delle condotte bullistiche è collegata alla violenza del potenziale suicida. Tutt'e due le forme, nella loro esasperazione, rimandano al malessere di relazioni precedenti che non hanno soddisfatto il riconoscimento identitario.

⁶² Cf *ib.*

CAPITOLO 2

IL RISCHIO, IL GIOCO E IL MORIRE

2.1. INTERPRETAZIONI DIACRONICHE DEL SUICIDIO

La valenza concettuale e simbolica con cui il suicidio separa il tempo della Modernità dall'Età classica e infine dalla Post-Modernità è fondamentale nell'articolazione delle riflessioni che verranno fatte in questa sede. Se l'autonegazione della vita ha trovato nella mancanza di piacere nell'esistenza una giustificazione nell'Età classica, la condanna morale che con l'avvento del Cristianesimo viene inferta al suicidio, si trasforma nella tarda Modernità nella accettazione del "vuoto esistenziale" e della banalizzazione delle relazioni, determinati dall'assenza di legami sociali significativi, e sopportati come effetto residuale della razionalizzazione delle interazioni fra gli individui all'interno di un sistema sociale simile alla "gabbia d'acciaio" di weberiana memoria.

Di fatto, il termine "suicidio" ha origini recenti e non figura come lessema unico nelle lingue classiche. Nella lingua greca non figura del tutto, mentre nella lingua latina sono circonlocuzioni o termini plurimi ad indicarlo. Con l'omicidio condivide le radici etimologiche verbali del *caedere* e distanziandosi attraverso quel *sui* di se medesimo che concettualmente si accompagna all'homo dell'omicidio, poiché il *sui* di Sé è anche uomo. Cicerone nella *Retorica* lo descrive come il «*sibi mortem (o necem) consiscere* o il *se interimere* o ancora *se ipsum vita privare*». Seneca, nelle *Epistulae Morales ad Lucilium*, lo indica con la *mors voluntaria* e il meditare il suicidio con il *de condiscenda morte cogitare*. La morte volontaria così descritta attraverso parole che sembrano voler indugiare sulla motivazione o la causa che la determina, ne coglie tutta la dimensione interpretativa divulgata dagli Stoici – «*mori licet cui vivere non placet*».

Il passaggio dal paganesimo all'età cristiana trasforma il rapporto fra l'uomo e la morte, interponendo un dio, unico e le-

gittimo detentore della vita umana e unendo all'illiceità dell'*homicidium* anche quella del *sui cadere*.

In passato la guerra, in una visione forzatamente hegeliana⁶³, equivaleva, per le generazioni più giovani, a intraprendere una sfida valorosa «a servizio dell'idea». Presupponeva la morte «per mano estranea» come esito possibile ma non, per ciò stesso, necessario o ineluttabile. La posta in gioco non era il soddisfacimento di bisogni materiali ottenibili dalle razzie o dagli accordi di pace – solo gli animali uccidono per nutrirsi – bensì l'affermazione dei bisogni identitari collettivi e, soprattutto, individuali. Colpire il proprio nemico significava non solo concorrere al buon esito di un'impresa ma ottenere anche il riconoscimento di chi, fra i vinti, sopravviveva, e di chi fra i vincitori si riconosceva, di riflesso, nel reciproco valore, così come assistere alla morte dei propri compagni, contribuiva a formare la memoria collettiva di interi popoli. Con la morte intesa come anticipazione possibile della fine, a causa di una guerra, di un'epidemia e persino di una carestia, si conviveva e si imparava a stare insieme. La morte assumeva, in quelle circostanze, il significato di lutto, di catastrofe, di ineluttabile destino ma anche di sacrificio eroico per la salvezza della propria patria.

La morte, che per secoli era stata considerata, nella coscienza collettiva, contigua alla vita nella sua quotidianità, aveva un unico interdetto: «mai con la propria mano». Dante, nel XII Canto dell'*Inferno*, trasforma in alberi i corpi dei suicidi – «uomini fummo, e or siam fatti sterpi» – e li condanna ad essere mangiati dalle Arpie per tutta l'eternità. Facendosi interprete di una dottrina cristiana che aveva fra i principali interdetti quello del suicidio, testimoniava uno *Zeitgeist* che si è protratto fino ai nostri giorni: uccidersi equivaleva a commettere un reato contro se stesso e contro Dio.

È solo nel 1737 che l'abate Desfontaines, il quale indicò per la prima volta questa voce nella Grande Enciclopedia attraverso

⁶³ Se, infatti, la guerra è una sorta di necessità dello Stato, per G.W.F. Hegel «Si può considerare il suicidio come un valore, ma come un cattivo valore di sarti e di serve» (G.W.F. HEGEL., *Lineamenti di filosofia del diritto*, Laterza, Roma-Bari 1980[1821], 134).

l'utilizzo del verbo "caedo" (uccidere) al genitivo "sui" del pronome di terza persona e Voltaire nel 1739 adottò il termine che divenne il titolo di una sua breve opera – Il "Suicide"⁶⁴. Secondo altri invece, in particolare Daube, il termine in questione sarebbe stato coniato per la prima volta da W. Charleton nel 1668, e solo successivamente adottato da Desfontaines.

In Italia si trova per la prima volta la parola "Suicidio" nel 1761 nell'opera *Historia sul suicidio* di Agatopisto Cromaziano ma è soltanto con la pubblicazione del "Suicidio" di E. Morselli nel 1879 che il termine in questione entra definitivamente a far parte della letteratura scientifica. Le perifrasi con le quali per secoli l'azione violenta rivolta contro se stessi non ha goduto della chiarezza linguistica di un unico lemma sono la prova di come il suicidio sia stato considerato un delitto, oltre che un peccato, di "indicibile gravità". Esso, come osservava Morselli, «è il volontario rifiuto della vita»⁶⁵ e non il semplice «procurarsi la morte»⁶⁶, dettato per lo più dallo squilibrio fra sentimenti ed idee e dalla possibilità morale di dare uno scopo all'esistenza che la rendesse degna di essere vissuta. È stato lungamente giudicato ancora più esecrabile dell'omicidio di un'altra persona, familiare, amico, conoscente o estraneo che fosse.

Solo nel 1810, e quindi in piena Età Moderna, la Francia⁶⁷, prima fra le nazioni d'Europa, abolisce la condanna per gli atti suicidali. La morte per mano propria viene così, poco alla volta, ammantata dalla pietà collettiva che si attribuisce al perdente, a colui che non ha saputo sopportare il "male di vivere", la solitudi-

⁶⁴ Il termine "Suicidio", ha avuto molto tardivamente una sua precisa connotazione linguistica e lungamente è stato utilizzato con una valenza polisemica: *autothanatos* (autouccisione) di Plutarco, *thanatao* (desiderio di morire) di Platone, "interremptor" (uccisione) di Seneca, "mors voluntaria" di Cicerone, "autocheiria" (il gesto di chi si uccide di proprie mani). In alcuni casi, per esempio nella lingua ebraica, esso non aveva alcuna espressione tipica e il termine generico impiegato era quello di "uccidere se stesso".

⁶⁵ E. Morselli, *Il Suicidio. Saggio di statistica morale comparata*, Fratelli Dumolard, Milano 1879, 8.

⁶⁶ *Ib.*, 10.

⁶⁷ Cf S. DE RISIO - M. SARCHIAPONE, *Il suicidio. Aspetti biologici, psicologici e sociali*, Elsevier-Masson, Milano 2002.

ne del non riconoscimento sociale nella mancanza o nell'insufficienza di relazioni sociali significative.

Il suicidio, termine che è tradotto nell'espressione anglosassone semanticamente più complessa di *intentional self killing*, è una morte volontaria, e come scrisse oltre cento anni fa É. Durkheim, «dicesi suicidio ogni caso di morte direttamente o indirettamente risultante da un atto positivo o negativo compiuto dalla stessa vittima pienamente consapevole di produrre questo risultato»⁶⁸. Condotte suicidarie sono quelle riconducibili all'alcolismo, la tossicomania, i disturbi del comportamento alimentare e, non ultimi, tutti quei comportamenti in cui la violenza eterodiretta – atti di vandalismo, giochi rischiosi, bullismo – implicano un pieno coinvolgimento del soggetto che arreca offesa. Il suicidio è una forma di violenza che coinvolge il soggetto fino a divenirne l'elemento principale del suo progetto di vita. Sia che esso si determini come ipotesi di una repentina quanto meditata “personale soluzione finale”, sia che esso assuma le connotazioni, nel rilancio, nell'elevazione al quadrato della medesima condotta, del *final game*, si struttura attraverso una violenza resa visibile. È determinato, soprattutto nell'ampia casistica giovanile, dal «convincersi di non essere capace di entrare nel futuro che è già in qualche subdolo modo rappresentato da eventi presenti»⁶⁹. Tuttavia, se fino a qualche anno fa il suicidio aveva una connotazione devastante per chi, volente o nolente, ne diveniva il testimone *ex post*; oggi, sempre più spesso, nell'oscenità della rappresentazione allestita attraverso i *social network*, i rituali collettivi, i comportamenti di gruppo, fanno del suicidio il finale della «cronaca di una morte annunciata».

Colpire se stessi, giocare con la propria vita diviene così l'obiettivo preponderante di molti giovani, il tarlo che li consuma, il chiodo fisso che li tiene in vita per la morte. Uccidersi è l'esito estremo di quel nichilismo che per Galimberti (2007) e ancor prima per Nietzsche (1887-1888), è «il più inquietante fra gli ospiti, l'ospite fisso fra i *corner boys* di una delle tante “province di significato”».

⁶⁸ É. DURKHEIM, *Il Suicidio*, Utet, Torino, 1969(1897), 63.

⁶⁹ G. PIETROPOLLI CHARMET - A. PIOTTI, *Uccidersi. Il tentativo di suicidio in adolescenza*, Cortina, Milano 2009, 15.

Il rischio di una recrudescenza delle condotte suicidarie, come risposta ad una condizione generale di “dispersione identitaria”⁷⁰, è oggi tanto più probabile quanto più si accentuano i disagi strutturali e le *défaillance* culturali del sistema-mondo⁷¹.

2.2. GIOCARE CON LE COSE E CON GLI ALTRI ESORCIZZANDO LA MORTE

Per gran parte dell’esistenza ognuno di noi gioca con le cose e gioca con gli Altri. Nel dare peso alla nostra persona, le cose rappresentano per molti la prova non solo che “siamo”, ma che ci meritiamo di essere esibendolo nel gioco con gli Altri che fungono da specchio del nostro esistere.

Come scrive Aldo Nove in un suo recente romanzo autobiografico, «Ero piccolo ma già sapevo che riempirsi di cose era il modo che usiamo per sentirci il più lontano possibile dalla morte»⁷². Riempirsi e trastullarsi con le cose nell’oscillare fra il dolore per la mancanza di ciò che si desidera e non si ha ancora e la noia di ciò che si ha già o si è finalmente posseduto, ha l’unico effetto di esorcizzare la morte come presenza inquietante della vita. In questa prospettiva la vocazione naturale alla relazionalità è un modo per mettere fra parentesi la morte: si vive relazionalmente, si muore da soli.

La paura della morte, come paura che il nostro Sé venga improvvisamente oscurato da un evento inatteso e contrario alla nostra volontà è probabilmente una chiave di lettura per valutare il senso che il suicidio assume soprattutto in questo tempo.

Come scrive Ernest Becker, «Che la morte sia una paura universale, oppure no, è certamente un’idea che la maggior parte di noi non può sopportare. Consapevolmente o inconsapevolmente allontaniamo i pensieri di morte. Viviamo una vita dove la morte vie-

⁷⁰ Cf I. BARTHOLINI, *Uno e nessuno*, cit.

⁷¹ Cf I. WALLERSTEIN, *Il sistema mondiale dell’economia moderna*, II, Il Mulino, Bologna, 1982(1979).

⁷² A. NOVE, *La vita oscena*, Einaudi, Torino 2010, 13.

ne negata»⁷³. Un elemento che è facilmente collegabile alla paura della morte è l'attaccamento agli altri come prova del nove che esistiamo. Noi esistiamo perché qualcosa che è determinato dagli altri, per i quali esistiamo, definisce la veridicità della nostra esistenza. La nostra esistenza è comprovata attraverso il riconoscimento, convenuto e condiviso dal "mondo degli affiliati" per i quali siamo in quanto "persone". Come scrive Bauman, «Ciò che chiamiamo "società" è un colossale marchingegno che fa proprio questo; società è sinonimo di convenire e condividere, ma anche della facoltà di conferire dignità a ciò che è stato convenuto e condiviso»⁷⁴. Inoltre, «tutto ciò che l'uomo fa nel suo mondo di simboli, è un tentativo per negare e superare il suo destino grottesco. Egli si slancia alla cieca, in un oblio inseguito nei giochi di società, in trucchi psicologici, in preoccupazioni così avulse da costituire forme di pazzia: pazzia convenuta, pazzia condivisa»⁷⁵.

2.3. LA MORTE E IL GIOCO DELLA MORTE

Ogni società fornisce quello che Durkheim definiva «un contingente di morti volontarie» ma, allo stesso tempo, è l'intera società a suicidarsi attraverso alcuni dei suoi membri. Ogni gruppo sociale è perennemente in bilico e tende, per un deficit di cui è consapevole, verso «un equilibrio collettivo fra egoismo e altruismo, anomia e fatalismo; quando l'equilibrio si rompe, fa la sua comparsa una corrente "suicidogena"»⁷⁶.

Giocare con la morte è un "gioco", un gioco osceno perché "contro natura", ma pur sempre un gioco che cambiando modi e ragioni per cui si svolge, coinvolge, ora come nel passato, uomini e donne, giovani e vecchi. Secondo la sua derivazione latina, l'*obscaenus* o *obscaenus* indica ciò che non può essere rappresentato nella scena perché di "cattivo augurio", indecente. Nella sua deri-

⁷³ Cf. E. BECKER, *Il rifiuto della morte*, Paoline, Roma, 1982(1973).

⁷⁴ Z. BAUMAN, *La società individualizzata*, cit., 8.

⁷⁵ *Ib.*

⁷⁶ X. POMMEREAU, *La tentazione estrema. Gli adolescenti e il suicidio*, Pratiche Editrice, Milan, 1999(1996), 79.

vazione greca *ob* indica un “a causa” del *coenum* (fango o melma) o ancora il *koinon*, l’“immondo”, il “ripugnante”.

Se dunque la vita è scena, la morte è ob-scena, e dovrebbe quindi porsi “fuori dalla scena” perché irrappresentabile. Eppure l’eccesso d’informazione, l’offerta plateale dei recessi più intimi della coscienza, l’erosione di ogni possibile punto di riferimento conduce alla “messa in campo dell’osceno” come unica possibilità di “colonizzazione interiore della psiche e delle emozioni umane”, come unico fibrillatore delle realtà di gruppo soprattutto se adolescenziali. Il paradigma della *risk society* descritta da Beck e dai suoi prosecutori ha ben evidenziato, alla fine degli anni ’90, la consapevolezza divenuta possibilità comune e banale di “rischiare la propria vita e/o la vita altrui” non più come nel passato nella sfera pubblica ma nell’ambito privato, o meglio in quella particolare condizione da “grande fratello mediatico” in cui il pubblico e il privato hanno perso il confine.

Ciascuno di noi – come scriveva nel secolo scorso F. Rosenzweig – sa di essere condannato a morte ma non al suicidio. Nell’idea che a lungo ha accompagnato l’Occidente la morte “si aspetta” e un’attesa dignitosa – “virile” scriveva Leopardi nel *Dialogo di Tristano ad un amico* – è il «solo rimedio all’inutile miseria della vita».

Il suicidio è l’espressione estrema della violenza contro se stessi e la prova della capacità, che è solo della persona umana, di sdoppiarsi diventando l’oggetto della propria azione distruttiva. «La raccapricciante capacità di suicidarsi distingue l’uomo da tutti gli esseri che conosciamo e che non conosciamo. Essa designa addirittura l’atto di uscire dall’ambito complessivo della natura. Il suicidio non è la morte naturale, bensì quella assolutamente contro natura»⁷⁷. La natura, come materia, è condannata all’auto-distruzione ma l’atto suicidale si compie attraverso la volontarietà di un agire che esula dal corso delle cose e che, come tale, riporta al tema della violenza/potenza, del potere della violenza che si autoindirizza contro la persona che diviene soggetto

⁷⁷ F. ROSENZWEIG, *La stella della redenzione*, Marietti, Casale Monferrato 1985, 3-4.

e oggetto, vittima e carnefice dello stesso agire. Ma, soprattutto, il soggetto, diviene attraverso il suicidio, storia e merce di se stesso. Perché egli stesso costituisca una storia, si assoggetta alla logica del mercato che lo vuole visibile. L'individuo diviene una merce visibile banalizzando la morte e giocando con la vita. Scrive A. Nove che «Le storie vengono da un luogo lontano dove siamo già stati. Forse non noi. Forse non esattamente noi. Raccontano di prove. Di madri. Di padri»⁷⁸. Si crea un meccanismo d'inversione con cui le merci si umanizzano e gli individui sono mercificati.

La morte come atto volontario è da osservarsi all'interno di una rete complessa di legami e di fallimenti relazionali e, quindi, identitari, che rendono il vivere sempre meno sopportabile. Il fallimento che il soggetto percepisce come tale, può non essere tale per gli altri. Ciò che è cruciale è in tale senso proprio il modo – positivo o negativo – con cui la persona osserva retrospettivamente e valuta i propri legami e le proprie esperienze. Ciò che è chiamato in causa – quando si traccia un percorso a ritroso per la comprensione delle cause che hanno determinato un suicidio, non è il me, in altre parole l'elemento temperamentale dell'individuo, quanto piuttosto il Sé, cioè l'elemento sociale e, per certi versi gregario, della persona umana. Ogni individuo non è sociale nel senso dell'esibire qualità di socialità e socievolezza, ma intrinsecamente per moto proprio del suo stesso essere persona. Ne deriva che «Gli individui che sono membri di una specie collaborativa ma agiscono isolatamente, sono difettosi al pari di chi ha un difetto di udito, di vista, o nella facoltà di deambulare»⁷⁹.

Il suicidio rimanda necessariamente al rapporto della persona con la vita in quanto condizione sociale dell'appartenenza. Come persona, e non puro e semplice essere vivente, ogni individuo ha consapevolezza di appartenere a se stesso, di possedere la vita che è nel suo svolgersi qui ed ora, nel suo essere storia e progetto, nel suo determinarsi rispetto a qualunque Altro per il semplice fatto che è la propria vita e non quella altrui a consentirgli tutte quelle esperienze che lo identificano nella sua unicità. La «per-

⁷⁸ A. NOVE, *La vita oscena*, cit., 15.

⁷⁹ P. FOOT, *La natura del bene*, il Mulino, Bologna, 2007(2003), 25.

sona» è quello status che ci attribuiamo l'un l'altro nella relazione e in quanto animali sociali, dipendiamo gli uni dagli altri come le iene che si muovono in branco alla ricerca delle loro prede. Ma la nostra cooperazione si basa su fattori particolari, determinati da regole convenzionali. Ed è proprio l'esperirsi della persona in un contesto plurale che consente al soggetto di fare esperienza di Sé nell'individuazione della propria coesistenza. Ciascuno fa esperienza di se stesso coesistendo. Gli altri pur coesistendo non rilevano allo stesso modo le medesime esperienze dell'individuo. Neppure il mondo virtuale, la seconda vita che nulla ha a che fare con l'esperienza tangibile, permette di equivocare la condizione sociale dell'appartenenza di quella specifica persona, nella miriade di esperienze parallele fatte, e d'identità prese in prestito. Le comunità virtuali, per usare le parole di Fernback (1999)⁸⁰, sono da considerarsi come entità di significato, acquisendo il "diritto" di esistere nel ciberspazio, nonostante non abbiano uno spazio fisico. L'appartenenza della persona a Se stesso passa quindi attraverso l'esperienza reale e il suo doppio, l'esperienza virtuale. L'avanzamento della ricerca sulle comunità online, caratterizzata sempre di più da un esame ravvicinato delle interazioni tra i membri, ha contraddetto, infatti, la convinzione che la presenza fisica sia necessaria per interazioni volte al reciproco riconoscimento, perché questo avviene attraverso la comunicazione virtuale (forum, chat, newsgroup, e-mail, mailing list ecc.).

L'appartenenza passa attraverso il corpo come materia concreta che posso amare, curare oppure ferire e distruggere ma passa anche attraverso il tempo, come percezione biografica di Sé che attraverso una corporeità si palesa con continuità fra gli altri Sé. L'appartenere della vita a quel qualcuno che, a sua volta, la possiede, implica inoltre due legami: uno estensivamente parallelo a coloro che sono altri da Sé; uno interno a Se stesso. Sia che osserviamo la persona attraverso il primo binomio – quello tempo-corpo – sia attraverso il secondo – quello esterno(Altri)/interno(Se stesso).

⁸⁰ J. FERNBACK, «There is a There There. Notes Toward a Definition of Cybercommunity», in S. JONES (a cura di), *Doing Internet Research. Critic Issues and Methods for Examining the Net*, Sage, Thousand Oaks 1999, 210.

2.4. IMMUNIZZARSI DALL'ALTRO

I giovani non ripudiano i giovani. Il gruppo assicura all'adolescente la possibilità di transitare in modo graduale e non traumatico dal mondo "interno", rappresentato dall'infanzia vissuta nella famiglia, al mondo "esterno", costituito dalla società. In questo periodo, le relazioni affettive assumono un'importanza fondamentale: sono messe in discussione le precedenti identificazioni con le figure parentali e individuati dal giovane nuovi modelli identificativi. Il gruppo di amici che si forma a questa età, aiuta a sentirsi meno precari e sostituisce la famiglia come punto di riferimento culturale, imponendo regole, linguaggi, costumi e riti.

Diviene cruciale, in tal senso, la distinzione che lo studioso R.H. Turner sviluppa fra gli aspetti strutturali dell'interazione e le strategie processuali. Se, infatti, «l'identità può essere strettamente situazionale e l'identificazione con un ruolo è spesso usata per indicare la qualità del coinvolgimento situazionale in quel ruolo»⁸¹. La fusione in quel ruolo può produrre conflitti di ruolo o avere effetti inattesi per l'assunzione non confacente di un ruolo. La socializzazione al ruolo conduce, soprattutto in adolescenza ad una vera e propria fusione fra ruolo e persona i cui esiti fallimentari sono proporzionali al grado di fusione. Ad esempio, il soggetto – ed è un caso più volte riscontrato nella ricerca condotta fra i testimoni significativi dei giovani suicidatisi – continua a rappresentare un ruolo anche in situazioni in cui non andrebbe applicato (come quelli familiari), perché non è in grado di differenziare le prestazioni del Sé.

Nessun adolescente ha, nei casi analizzati, rifiutato il proprio gruppo di riferimento, i propri compagni di classe, i propri compagni di gioco o di squadra, ma neppure eccezionalmente, dalle testimonianze raccolte, qualcuno dei coetanei intervistati si reputava il migliore amico, "l'amico del cuore" del giovane suicida. La volontà di trovarsi comunque in un mondo plurale, accettandone regole di convivenza e abitudini, testimonia un bisogno

⁸¹ Cf R.H. TURNER, «The Navy Dsibursing Officer as a Bueraucrat», in *American Sociological Review*, 12 (2005) June, 342-348.

di partecipazione e di riconoscimento. La volontà di esserci, di far pare del gruppo, di partecipare alla vita collettiva frequentando gli stessi luoghi di relazione, intervenendo alle stesse feste e condividendone atteggiamenti e pratiche, si scontra con la leggerezza del materiale emotivo scambiato da parte del suicida. Il Sé pubblico, seppure faccia riferimento a un gruppo cui ancorarsi e nel quale rispecchiare una qualche immagine del proprio io, di fatto è un Sé viziato all'origine da uno sdoppiamento identitario. Il Sé presente c'è e il rimando che il gruppo offre costantemente solleva il giovane da ogni eventuale timore di sentirsi estromesso, marginalizzato e tuttavia egli stesso si pone da paria nel confine dell'incomprensione. Seppure il giovane suicida non sembra vere tagliato i ponti con il mondo dei pari neppure nell'ultima fase della sua vita, egli ha di fatto spostato altrove ogni possibilità che il proprio io comunichi effettivamente con gli altri Sé.

L'adolescente offre una maschera la cui messa a punto e la cui manutenzione diviene un vero e proprio lavoro. Lo ha fatto come si svolge un lavoro, recitando quotidianamente e impeccabilmente. «La separazione fra il vero Sé nascosto in profondità, sempre più inadeguato e consapevole della distanza che lo separa dalla vita, dall'amicizia e probabilmente anche dall'amore, e il falso Sé che lavora con successo nell'interfaccia con la realtà, diviene a un certo punto, nel cuore dell'adolescenza matura, drammatica»⁸².

Il rischio di una recrudescenza e di un aumento delle condotte suicidarie, come risposta ad una condizione generale di "dispersione identitaria"⁸³, è oggi tanto più probabile quanto più si accentuano i disagi strutturali e le *défaillance* culturali del sistema-mondo⁸⁴.

Il corpo ha assunto oggi a più livelli – estetico, etico, esistenziale e sociale – una funzione iperbolica: è divenuto mezzo e fine dell'agire.

Attraverso la prima forma del legame ciascuno di noi fa esperienza del suo essere persona. Ciò presuppone, come osserva Ro-

⁸² G. PIETROPOLLI CHARMET - A. PIOTTI, *Uccidersi*, cit., 84.

⁸³ Cf I. BARTHOLINI, *Uno e nessuno*, cit.

⁸⁴ Cf I. WALLERSTEIN, *Il sistema mondiale dell'economia moderna*, cit..

bert Spaemann (1996), che le persone si trovino in una relazione reciproca basata sul riconoscimento, ma che questo riconoscimento non preceda l'essere persona come sua condizione, ma risponda a un'esigenza che proviene da qualcuno⁸⁵ che è coesistente, che vive cioè in un contesto comune e quindi esperienzialmente riferibile gli uni agli altri.

La seconda accezione dell'appartenenza implica il rimando ai modelli valoriali, alle credenze, o ai principi individuali che conducono a una relazione asimmetrica fra la persona e l'insieme di significati che destina l'appartenenza stessa del singolo individuo. Asimmetrica perché l'appartenenza è, prima che una condizione consapevole, un'aspirazione della persona umana. L'appartenenza diviene consapevole tramite la riflessione sulla propria identità, sui propri valori e sui valori condivisi con i gruppi di cui si fa parte. Il suicidio, in quanto ricerca attiva della morte, implica l'assottigliarsi del legame con gli altri e l'avvilupparsi apicale nel proprio universo intangibile di convincimenti. La frattura fra il Sé individuale e la società può ricomporsi solo quando ciò che ha convinto il singolo soggetto viene riportato nell'alveo dei comuni convincimenti, della co-esistenza. Da questo punto di vista, l'educazione è una compromissione fra l'esterno, nel quale viviamo, e l'interno che andremo ad esprimere in base all'esterno di cui abbiamo fatto esperienza. L'io stesso non è pensabile né indagabile sociologicamente se non in rapporto agli Altri. «Avere un ruolo» in questa esistenza significa essere in relazione causale e teleologica nonostante tutto, come il mettere radici in relazione con il sostentamento, e attrarre gli insetti in relazione con la riproduzione delle piante. L'«ego sum» è quindi ricondotto all'«ego cum». Simmel (1908) affermava che la modernità ha contribuito a creare degli individui con una personalità maggiormente sociale, ma proprio l'erosione delle comunità da parte di una sempre più estesa e inclusiva società caratterizzata da maggiori possibilità di stringere relazioni sociali, ha anche dato espressione al lutto del non "appartenere a". Ne deriva come il suicidio sia sem-

⁸⁵ R. SPAEMANN, *Personae. Sulla differenza tra "qualcosa" e "qualcuno"*, Laterza, Roma-Bari 2005(1996), 5.

pre il prodotto di un'attività immunizzante portata a compimento nei confronti degli altri, neutralizzando ogni legame educativo e culturale che vede nell'esistenza individuale una risorsa collettiva. Neutralizzare l'Altro – soprattutto quando ci si riferisce al gruppo dei coetanei – implica il non essere riusciti a collocarsi in modo autentico nella relazione. Le relazioni fra pari forniscono un'area temporale qualitativamente strategica per il giovane. Tuttavia gli spazi di socialità non sempre sono fondati sul riconoscimento dei reciproci bisogni⁸⁶. La ridefinizione dei 'confini della violenza' nei vissuti giovanili, insieme all'attribuzione di legittimità ad azioni interpretabili come violente o auto-violente, prende forma su questo sfondo concettuale.

2.5. LE COMUNITÀ VIRTUALI POTENZIANO LE CONDOTTE SUICIDARIE

Sebbene nella vita quotidiana dei giovani non si sviluppino forme di conflitto con le generazioni adulte, le forme di cooperazione e di comunicazione intergenerazionale risultano decisamente labili. Lo dimostrano, in modo tipico, le relazioni fra studenti e insegnanti all'interno delle istituzioni educative⁸⁷. Ciò che connota la transizione adolescenziale è il progressivo e incalzante affievolirsi dell'influenza degli adulti che ha contraddistinto l'infanzia⁸⁸ e la progressiva colonizzazione da parte degli *old* e soprattutto *new media* e del gruppo dei pari⁸⁹. Tutt'e tre le agenzie di socializzazione informali hanno assunto un'influenza preponderante divenendo delle autentiche forze colonizzatrici della vita

⁸⁶ Cf M. AMMANITI - N. AMMANITI, *Nel nome del figlio. L'adolescenza raccontata da un padre e da un figlio*, Mondadori, Milano 2003.

⁸⁷ Cf A. CAVALLI, *Il rapporto tra le generazioni nelle istituzioni educative*, in G. Calvi (a cura di), *Generazioni a confronto*, Marsilio, Padova 2005; G. ARGENTIN, *Come funziona la scuola oggi: esperienze e opinioni dei giovani italiani*, in C. BUZZI - A. CAVALLI - A. DE LILLO, *Rapporto giovani*, il Mulino, Bologna 2007.

⁸⁸ Cf R. LARSON - M.H. RICHARDS, *Divergent Realities of the emotional Lives of Mother, Fathers and Adolescents*, Basic Book, New York 1994.

⁸⁹ J.J. ARNETT, «Adolescent's uses of media for self/socialization» in *Journal of Youth and Adolescence*, 24 (1995) V, 519-533.

dell'adolescente. Le interazioni cognitive fra gli strumenti di comunicazione e le realtà di gruppo degli adolescenti – che secondo Bandura influenzavano i modelli di contenimento interni di ciascun individuo⁹⁰ – sono ora fortemente manipolabili da un mondo etereo e tuttavia onnipresente come quello del *World Wide*. La socializzazione mediale è l'altra faccia del processo di “de-socializzazione” degli attuali adolescenti⁹¹. La videosocializzazione è una delle possibili risposte all'inadeguatezza delle agenzie di socializzazione e uno degli esiti della de-socializzazione della società attuale. È possibile quindi osservare come all'eterosocializzazione collocabile sul piano dell'impostazione teorica nell'arco temporale che va da Durkheim a Parsons, si sia sostituita una forma ibrida risultante da una socializzazione a bassa definizione con punte di auto-socializzazione. Se la componente autosocializzante presuppone che l'adolescente utilizzi autonome quanto contingenti rielaborazioni personali delle risorse culturali e materiali di cui dispone; la componente di socializzazione a bassa definizione fa dell'adolescente il destinatario di un effluvio informativo e per ciò stesso altamente indeterminato, volto a incuriosirlo piuttosto che a motivarlo, a coinvolgerlo sull'onda del momento disorientandolo cioè rendendolo incapace di perseguire creativamente obiettivi a lungo periodo. Le identità adolescenziali si caratterizzano, per un verso, come flessibili e aperte e, per altro, come fragili e vulnerabili.

Il suicidio è l'atto con cui l'individuo recide il proprio legame con la società. Il legame sociale sconfessato attraverso un atto di violenza estrema perpetrato contro se stessi, è spesso coperto dal silenzio e dall'omertà di chi, parenti ed amici, volutamente lo rappresentano sotto mentite spoglie, lo trasformano cioè da atto voluto ad azione preterintenzionale.

⁹⁰ A. BANDURA, *Social learning Theory*, General Learning press, New York 1977.

⁹¹ Scrive a tal proposito S. Martelli: «Proprio il passaggio da una socializzazione “forte” resa possibile da un nucleo di valori condivisi dall'intera società, all'attuale “leggerezza” dell'azione educativa, consente ai *new media* di apparire i “nuovi educatori” delle giovani generazioni» (S. MARTELLI, *Essere multimediali*, Ed. Riuniti, Roma 1996, 15).

L'intenzionalità e la preterintenzionalità dell'azione stessa indicano le due facce, pubblica e privata, ufficiale e ufficiosa, di un legame sociale fra l'individuo e il suo mondo della vita, falsato all'origine stessa della reciprocità relazionale, e che si ricostituisce attraverso il lutto. Il lutto per la perdita si trasforma nel "velo di maya" che ricopre la realtà dei fatti e rende accettabile coralmemente il legame con chi, reo contro se stesso, trasforma i feticci della propria esistenza mancata in collante sociale. Là dove una giovane vita è venuta a mancare, si assiste, per converso, ad un rafforzamento dei legami sociali, delle reti amicali, dei vincoli parentali in quella che diviene la "comunità della perdita". Il lutto è il nome che si dà alla forma interrotta della relazione e che ricostituisce la relazione non nella forma cognitiva del ricordo ma in quella empatico-emotiva del legame. Il legame che si ricostituisce allora a partire dalla perdita è proprio quello di coloro, genitori, fratelli, figli, amici, vicini di casa, che sono posti in una relazione tanto più forte quanto più grande è la consapevolezza della mancanza dell'Altro, di ciò che era e non è più. Come scrive O. Guaraldo, «La comunità della perdita non si occupa di trovare giustificazioni alla violenza, ma vorrebbe provare a fare i conti con essa a partire dalla condivisione di una mancanza, di una relazione spezzata, interrotta, ma non per questo inefficace e muta. Il lutto è il nome che diamo alla forma interrotta della relazione»⁹².

Il lutto annulla il potenziale stigma del suicida che s'imprime pure sulla famiglia del suicida. L'impressione riflessa nell'opinione di chi ha il potere/possibilità di unire la famiglia di chi è venuto a mancare a chi è mancato esponendosi attraverso un'ultima lettera, una confessione o la stessa drammaturgia della propria azione condotta (un cappio al collo...) contro se stesso alla stigmatizzazione del deviante. Persino nella cultura meridionale, imbevuta di precetti religiosi che vedevano nella morte volontaria un peccato mortale, il suicidio relegato nella segretezza dei "panni sporchi da lavare in casa" trovava nel rafforzamento dei legami sociali un antidoto al dolore.

⁹² Cf O. GUARALDO, «La comunità della perdita» in *Filosofia Politica*, Anno XXIII, 1(2009), Il Mulino, Bologna, 106.

Ecco perché Charmet, forse il migliore esperto sul fenomeno suicidale scrive che proprio perché è il legame sociale, lo snodo fondamentale fra la morte e la vita, è necessario «fare di tutto affinché i nostri ragazzi si sentano legati e vincolati da una serie di relazioni diverse, significative, coraggiose e consapevoli; il contrario delle relazioni false e reversibili che costituiscono la trama vischiosa della tela relazionale che ingesto suicidale intende lacerare per rendere smagliante e visibile la verità sottaciuta»⁹³. Anche per il potenziale suicida quindi «il legame è l'unico antidoto alla voglia matta di fare il salto e farla finita, lacerando tutti i vincoli»⁹⁴.

Le questioni aperte rimangono quindi sostanzialmente due:

a) quali sono gli elementi che un processo educativo dovrebbe valorizzare per il rafforzamento di quei legami in grado di restituire al giovane un riflesso credibile della propria identità, proprio perché dovrebbe essere rispettata ed espressa.

b) quale modello di relazione dovrebbe stabilirsi fra un tipo di educazione inteso come trasmissione di valori di una società e la valorizzazione del processo di formazione dell'identità individuale, nell'ottica di una realizzazione soddisfacente del proprio Sé.

Ciò che questo breve excursus sulle forme di violenza e di conflitto ci ha indotto a ipotizzare, con il sostegno delle testimonianze raccolte attraverso le interviste ermeneutiche di cui, nei capitoli seguenti, tratteremo una sintesi ragionata, è che *la violenza estrema contro se stessi è una lotta per risorse simboliche di identità venute a mancare in assenza dei conflitti non patologici di riconoscimento*. La violenza che si accompagna al conflitto consente l'affermazione del Sé e accompagna la formazione dell'identità individuale. Come nel parto l'alterità di colui che è dato alla luce viene recisa attraverso il taglio del cordone ombelicale dalla madre, così l'adolescenza e la giovinezza prevedono una nascita del Sé attraverso una giustapposizione dall'Altro che sarebbe innaturale pensare come pacifica e indolore, perché prevede una dialettica fra le parti – le generazioni – che contiene, in-

⁹³ G. PIETROPOLLI CHARMET - A. PIOTTI, *Uccidersi*, cit., 8

⁹⁴ *Ib.* 9.

sieme allo scontro e alla giustapposizione ego/alter la definizione di identità “nuove ed emergenti”. Lo strutturarsi dell’identità non può non passare attraverso il conflitto di quella dialettica servo-padrone, giovane-adulto, genitore-figlio che è alla base dell’avvicinarsi dei ruoli e delle responsabilità generazionali. La società contemporanea ha ostracizzato il conflitto e la violenza; ha negato la possibilità stessa che l’uno e l’altra trovino espressione nella loro valenza naturale e fondativa. Ostracizzate dalla relazione sociale e rinchiusi “nello sgabuzzino delle scope” della coscienza collettiva, di tanto in tanto vengono usate impropriamente esplodendo in modo aberrante contro l’altro (il coetaneo, il più debole, il diverso) o implodendo contro se stessi. Come tale, la scelta di uccidersi è sempre guidata da un’illusione, l’illusione di produrre identità e individui (o, forse, Persone)⁹⁵ definiti una volta per tutte e in modo univoco.

⁹⁵ Come scrive R. Spaemann: «La “persona” è quello *status* che ci attribuiamo l’un l’altro nella realzione» (*Persone. Sulla differenza tra “qualcosa” e “qualcuno”*, cit., 10).

CAPITOLO 3

TRE STORIE SPEZZATE

3.1. BIOGRAFIE COMPOSTE ATTRAVERSO IL RACCONTO DI CHI RESTA

Le funzioni della narrazione vanno rintracciate innanzitutto in certe necessità elementari della vita, di carattere sociologico, cognitivo e psicologico insieme. Il mondo privato di ciascuno di noi si sfrange, perdendo i confini, nel mondo degli altri, mentre il mondo della nostra vita quotidiana si poggia sul principio dell'intersoggettività.

Raccontare la storia di una persona cara che non c'è più, serve a riposizionare l'esistenza di chi è rimasto, orientandolo nel tempo, posizionandolo in un diverso spazio sociale, monitorando e spiegando il corso nuovo delle azioni e dei suoi effetti. Non a caso certi elementi della biografia di chi non c'è più sono evocati più volte all'inizio di una conversazione o di una conoscenza. Come scrive P. Jedlowski (2000), il racconto autobiografico serve al riconoscimento di sé⁹⁶ e in esso quanto più le persone che ci hanno lasciato erano intimamente legate alla nostra esistenza, tanto più tracciano simbolicamente il confine "allargato" della nostra esistenza attuale.

Il nostro intento, nel ripercorrere, attraverso le testimonianze, gli snodi biografici di queste giovani vite spezzate – quelle di Francesco, Giovanni, Margherita, Peppe, Francesco, Nicola, Piero, Simone – è stato quello di dare un'identità a giovani che, probabilmente, hanno sofferto dell'incapacità di rappresentare se stessi in maniera autentica.

⁹⁶ Cf P. JEDLOWSKI, *Storie comuni La narrazione nella vita quotidiana*, Mondadori, Milano 2000.

Sono state intervistate le madri di giovani suicidi del territorio trapanese. Donne con biografie private e professionali diverse, appartenenti alla classe media e accomunate dalla morte prematura di un figlio. E sono stati intervistati, in parallelo, triadi di amici fra i più intimi e, in taluni casi, i parenti prossimi, fra i coetanei delle stesse giovani vittime.

Ne è derivato un “coro polifonico”, la liturgia concelebrata di un sacrificio, che ha messo a dura prova non soltanto gli intervistati per i motivi comprensibili e derivanti dall’inatteso recidersi di un legame profondo, ma gli stessi intervistatori che a fatica hanno contenuto la dimensione empatizzante creatasi durante il colloquio. L’empatia, che pure gran parte della sociologia ufficiale bandisce dagli strumenti della professione sociologica, ha probabilmente favorito un grado maggiore di intima messa a nudo da parte dei soggetti intervistati ma ha altresì più volte traslitterato dal comprendere weberiano all’immedesimazione simpatetica. Essa segna il passaggio dall’individualismo della percezione all’apertura (e non all’immedesimazione) simpatetica alla sfera emotiva dell’Altro. È «il ponte fra la vita individuale e quella collettiva, il bagatto nel gioco dei tarocchi»⁹⁷. Essa è composta da due componenti cognitive – «la capacità di discriminare e qualificare gli stadi affettivi degli altri; (...) la capacità di assumere la prospettiva e il ruolo di un’altra persona» – che si uniscono ad una componente emotiva – «la terza componente è la sensibilità emotiva: il soggetto che osserva deve essere capace di sperimentare l’emozione negativa o positiva cui si sta assistendo per essere capace di condividere quella emozione»⁹⁸. Più volte tuttavia, e a più riprese, quest’ultima ha preso il sopravvento sulle precedenti.

Nell’arco di cinque mesi, dal maggio al settembre 2010, sono state condotte quindi le interviste ermeneutiche⁹⁹ alle madri e

⁹⁷ E. STEIN, *L’empatia*, Franco Angeli, Milano, 1986(1916).

⁹⁸ P. MUSSEN - N. EISENBERG-BERG, *Le origini delle capacità di interessarsi, dividere ed aiutare*, Bulzoni, Roma 1985(1977), 126.

⁹⁹ L’intervista ermeneutica è descritta da Diana (2005) come libera, discorsiva, non direttiva, qualitativa. Le interviste ermeneutiche si rivolgono agli individui, e mirano alla loro comprensione, e ciò rientra nel rinnovato interesse per la centralità del soggetto e per l’agire sociale. Si tratta quindi di un approccio interattivo, flessibile, capace di immedesimazione empatica nella prospettiva del soggetto.

ad incrocio alle triadi di testimoni significativi, registrate su nastro della durata media di quattro ore e trenta minuti per singolo testimone¹⁰⁰. Poter riascoltare i colloqui registrati, ha permesso successivamente di confrontare ricordi e riscontri oggettivi dei diversi testimoni significativi (madri, amici, fratelli), di evitare le distorsioni soggettive della memoria individuale, di recuperare emozioni e particolari altrimenti facilmente cancellabili.

Le categorie ricavate dal materiale qualitativo rappresentano ampie porzioni tematiche dell'intervista ermeneutica e associano più domande interdipendenti fra di loro e concettualmente omogenee fatte ai diversi testimoni. Esse sono volte a comprendere e interpretare di riflesso l'universo del giovane suicida per quadri tematici inerenti a particolari "province di significato", che la breve esistenza del giovane ha inevitabilmente attraversato, osservate dall'incrocio bifocale di due angoli prospettici, quello delle madri e quello del gruppo dei pari. Un certo insieme di esperienze, vissute e vivibili intersoggettivamente, dotato di uno specifico stile cognitivo, costituisce, alla maniera schutziana, una "provincia finita di significato"¹⁰¹. Associate alle province di significato sono le categorie tematiche che qui di seguito, attraverso le testimonianze delle madri e degli amici vengono evidenziate e focalizzate. La bifocalità delle categorie tematiche inerenti alle "province di significato", individuata attraverso il confronto e l'incrocio *ex post* del materiale delle interviste effettuate, può essere così sintetizzata:

to studiato. Ciò rende più facile intervistare persone che avrebbero difficoltà ad accettare un approccio "standard", un questionario strutturato, un'intervista direttiva. Questa possibilità consente, infatti, di riscoprire la funzione sociale della ricerca che, come sostiene Crespi (1985), hanno a mio giudizio il pregio di «restituire la voce a chi non ce l'ha», rendendo libero l'intervistato di rispondere come meglio crede e permettendo all'intervistatore di scegliere e modificare sul momento la modalità e l'ordine di formulazione delle domande, per seguire in modo flessibile il flusso di pensiero dell'interlocutore.

¹⁰⁰ Le interviste sono state condotte con l'ausilio delle dott.sse Vitalba Basciano e Valentina Iovino, mie preziose collaboratrici, e con la mediazione della sig.ra Patrizia che ci ha permesso di incontrare le altre madri che, a loro volta, ci hanno messo in contatto con gli amici più intimi dei loro figli.

¹⁰¹ Cf A. SCHÜTZ, *Il problema della rilevanza*, Torino, Rosenberg & Sellier 1975(1970).

Madri	Amici/consanguinei
i tratti caratteriali	i tratti caratteriali
il rapporto con le figure genitoriali	le prime esperienze di relazione
l'adolescenza, la scuola	i problemi da fronteggiare
le modalità di socializzazione	Il rapporto con il gruppo dei pari
i fattori che hanno predisposto e fattori che hanno inciso nella scelta suicidaria	gli eventi che lo hanno predisposto al suicidio e l'evento scardinante

Ognuna delle categorie tematiche è il risultato dell'incrocio di più domande a risposta libera e dallo spontaneo racconto degli interlocutori. La ricerca svolta viene così presentata per paragrafi, ciascuno dei quali riferibili solo a tre dei giovani suicidi sulle cui storie abbiamo lavorato. Tre storie emblematiche che racchiudono al loro interno le province di significato di tutte le giovani vite spezzate e le storie spezzate di chi, amandoli, vive oggi un'esistenza inesorabilmente claudicante.

3.2. LA STORIA DI FRANCESCO

Francesco era un ragazzo di ventuno anni che frequentava l'università di Pisa. Prima del suicidio aveva già tentato un'altra volta di porre fine alla sua vita. Circa tre giorni prima dell'accaduto, Francesco aveva cominciato a fare delle telefonate strane alla madre: era molto ansioso, preoccupato, faceva riferimento a degli episodi vissuti tanti anni prima e ne parlava come se fossero successi in quel momento, provando le stesse paure.

Anche gli amici avevano ricevuto delle chiamate altrettanto strane e ad un'amica che lo aveva richiamato chiedendo spiegazioni riguardanti un messaggio ricevuto, lui aveva subito risposto togliendo ogni dubbio e dando spiegazioni logiche. La sera prima dell'accaduto era uscito con i colleghi dell'università e aveva detto loro di vedere i morti, ma si era subito messo a ridere, quindi i ragazzi pensarono che stesse scherzando e non fecero caso a quanto aveva riferito. Il giorno in cui tentò di uccidersi per la prima volta, aveva telefonato alla famiglia dicendo ciò che intendeva fare, tanto che i genitori preoccupati decisero di partire subito per Pisa.

A telefono continuava a manifestare sensi di colpa, non era lui e mentre i genitori erano in aeroporto, ricevettero un messaggio con scritto: “perdono”. Quando i genitori lo raggiunsero, preoccupati, a Pisa, Francesco aveva già attuato il suo progetto: lasciando all’improvviso due compagni con cui prendeva un caffè in una saletta dell’università, era tornato a casa e, dopo essersi tagliato le vene di entrambe i polsi, e essersi accoltellato, si era buttato giù dal balcone del suo appartamento facendo un volo di quindici metri. Portato d’urgenza in una struttura ospedaliera, i medici dissero che era molto improbabile, in considerazione dello stato in cui si trovava, che superasse la notte, ma nonostante questo lui riuscì a vivere. I medici decisero allora intervenire per recuperare la spina dorsale spezzata in più parti, e gli misero un apparecchio esterno bullonato al cranio che lo rendeva immobile e che gli permetteva di guardare soltanto il tetto. Dovette stare così per mesi. Da Pisa fu poi trasferito ad Imola per la riabilitazione e lì lui prese il sopravvento su tutti, sui medici, sulla famiglia: gestiva lui le cure, voleva sapere cosa gli facevano, decideva lui le medicine che dovevano dargli, torturava gli infermieri chiamandoli in continuazione e, mentre per le visite poteva entrare una sola persona alla volta per trenta secondi, da lui entravano in tre o quattro contemporaneamente, perché altrimenti iniziava a gridare.

Nonostante tutto Francesco con una forza di volontà sovraumana riuscì a mettersi di nuovo in piedi, tanto che mentre tutti facevano trenta minuti di terapia al giorno, lui ne faceva tre ore riuscendo a sopportare i fortissimi dolori. Questo calvario durò cinque mesi, da febbraio a luglio, quando dopo aver riacquistato più o meno tutte le funzioni fisiche, fu dimesso dall’ospedale.

Durante il viaggio di ritorno lui e il padre sostarono in un albergo a Napoli e il giorno successivo avrebbero dovuto imbarcarsi per tornare a Trapani. Quella sera Francesco telefonò ad un’amica dicendo che si vergognava e aveva il terrore di tornare a Trapani e di ciò che poteva pensare la gente, ma lei cercò di fargli capire che nessuno avrebbe pensato male e che tutti erano lì ad aspettarlo. Sembrava essersi convinto di ciò che l’amica gli aveva detto, ma mentre il padre era in bagno a fare la doccia, lui decise di buttarsi dalla camera dell’albergo.

Francesco si è suicidato a sei mesi esatti dal primo tentativo: nei mesi intercorsi dal primo tentativo al giorno della sua morte, aveva concentrato le sue energie e impegnato il suo tempo a risanare il suo corpo e a rimettersi in piedi. Era effettivamente concentrato solo verso quest'obiettivo, nessuno, però lo aveva aiutato a definire relazioni serene con gli altri, nessuno aveva cercato di mettere in equilibrio quel "me" di Francesco così provato e sofferente con il suo "Sé" che gridava aiuto ribellandosi a tutto e maltrattando tutti. Quando Francesco si è reso nuovamente autonomo dal punto di vista fisico, poteva riprovare a uccidersi e a tornare là dove i medici lo avevano portato via.

Nella storia di Francesco, le persone intervistate sono state, oltre alla madre, Clarissa, Davide e Simone. Clarissa e Simone erano i suoi amici mentre Davide era suo cugino.

3.2.1. Il Sé e il Me di Francesco

La madre di Francesco

Francesco era introverso, non era un tipo solare, aperto. Sì, stava spesso su internet, il mondo virtuale lo intrigava, infatti, con ottimi profitti, frequentava il terzo anno di informatica a Pisa.

Lui amava anche la compagnia, però sicuramente non è stato mai come gli altri. È stato sempre più intelligente della media. Tu mi dirai che è una parola forte, che le mamme dicono tutte così; invece ho avuto anche dei riscontri a posteriori da parte di psichiatri che riconoscono dei tratti caratteristici in chi poi fa questi gesti, e uno si questi è un'intelligenza molto vivace, un gradino sopra quella degli altri, ed è proprio grazie alla loro intelligenza che riescono poi in effetti a prendere in giro gli altri, perché nessuno capisce quello che pensano davvero, quello che progettano, del loro malessere. Se fosse stato più stupido, forse sarebbe ancora qui con noi.

Da piccolo ha iniziato tante cose, però non si è mai appassionato a niente. Poi, negli ultimi anni, tutto il suo tempo libero lo passava al computer, il suo passatempo era quello. Era un hobby, una passione, era tutto.

Non seguiva le mode, mai, aveva un jeans Levi's e una Lacoste e i capelli rasati un centimetro, questo era mio figlio e questo è stato dai quattordici anni ai ventuno. Guai a proporgli maglie firma-

te, non ne voleva indossare, a volte gliele ho regalate e mi diceva: "no, ma dai che è per fare vedere la firma? Sei ridicola". Lui è andato sempre con la sua testa. Cioè mai un piercing, un tatuaggio... Non si faceva trascinare dalle mode, infatti era l'unico nel suo gruppo a non seguire la corrente, non gli interessavano le mode.

L'amica Clarissa

Ero amica di Francesco che da noi amici si faceva chiamare Foffo, ma non si confidava con me e penso che non lo abbia mai fatto con nessuno, anche se io ho sempre pensato che stesse male per qualcosa.

Lui era patito del computer, nel senso che riusciva a fare di tutto con il suo pc, e non era un caso che avesse deciso di studiare informatica a Pisa. Era una persona molto strana che amava la filosofia, ma che a mio giudizio era poco compreso dalla sua famiglia.

Aveva un gruppo di amici molto affiatato, e secondo me stava più tempo fuori casa, con gli amici, che non a casa. Se era a casa, stava sempre al computer e stava molto in chat, ma in quelle dove c'erano tutti i suoi amici, non chattava con persone che non conosceva. Se stava in chat, lo faceva perché c'eravamo tutti noi, i suoi amici.

A Pisa aveva una ragazza e l'estate prima di suicidarsi è venuto a Trapani con lei, ma l'ho vista solo due volte. Non credo che questo fosse l'amore della sua vita, né che si sia suicidato per una storia d'amore andata male o divenuta troppo importante.

Non si piaceva tanto. Era una persona magrissima, quasi anoressico e anche al modo di vestire non dava particolare attenzione, non amava, ad esempio, fare abbinamenti di colore; non gli interessavano queste cose.

Il fatto di tagliarsi le vene secondo me non è stato un modo per sfregiare il suo corpo, ma è stato solo un modo per dire: "Basta voglio morire. Se non muoio cadendo, muoio perché mi sono tagliato le vene".

L'amico Simone

Con Francesco avevo un rapporto di amicizia e tuttavia non mi ha mai parlato del suo malessere. Io però notavo in lui qualcosa di strano, si vedeva che non stava bene, si vedeva che era un po' turbato, lo si osservava dall'espressione degli occhi, dal suo viso. Non era sicuramente felice.

Non mi ha mai messo a parte della volontà di uccidersi. Sinceramente nell'ultimo periodo non ci siamo più visti perché io studiavo a Parma e lui a Pisa. L'ho sentito due o tre giorni prima che si suicidasse e gli ho detto: "Sandro parla con me, hai qualche problema?", ma lui non parlava con nessuno, piuttosto prendeva in giro tutti.

Era solitario, un po' per i fatti suoi. Non aveva un gruppo fisso di amici. Era un po' instabile come ragazzo, però si faceva volere bene.

Lui diceva di avere una ragazza a Pisa ma non so se era vero. Sicuramente se una ragazza c'è stata, non sarà stata la causa del suo suicidio.

Inoltre non credo che si piacesse ma riusciva bene a non far capire quanto non si piacesse, a fingere. Era magro, magro, ma insisteva a dire che aveva il fisico migliore di tutti.

Era, inoltre, un patito del computer, stava sempre al computer ed era in tutte le chat, conosceva tantissima gente, riusciva ad entrare nei siti protetti, con i computer era fenomenale.

Il cugino Davide

È sempre stato un tipo un po' chiuso e non sapevo molte cose di lui. Quando capitava di vederci, si parlava tranquillamente e lui raccontava che usciva, e siccome di solito ci vedevamo per i periodi delle feste, raccontava delle giocate a carte a cui aveva partecipato in quel periodo e cose del genere. So che aveva un gruppo di amici ma non li conoscevo.

Ho poi saputo da altri amici che era fidanzato, ma so anche che dopo poco tempo lui l'ha lasciata. Non parlava di queste cose. Non credo proprio che il suicidio sia dovuto alla fine della sua storia d'amore.

Penso anche che si piacesse fisicamente, anche se non si curava tanto e non era "fissato" con la moda. Penso che avesse un buon rapporto con il suo corpo.

Amava il computer. Ci passava giornate intere anche 24 ore su 24 sin da piccolo. Non è un caso che si fosse iscritto alla Facoltà di Informatica. Chattava spesso e il suo nick era redvex cioè "intruso pericoloso".

3.2.2. Il rapporto con i genitori e le prime esperienze di relazione

La mamma di Francesco

Il rapporto con mio figlio era assolutamente speciale, ma forse lo dicono tutte le mamme... Comunque ci sentivamo molto vicini intimamente ed emotivamente, e riuscivo a comprenderlo da uno sguardo da una frase non detta, ma non era il tipo che veniva e mi abbracciava... Nello stesso tempo rappresentavo per lui lo "scarico" di tutte le sue frustrazioni e i suoi malumori passeggeri: lui non mi risparmiava niente.

In me aveva trovato la persona che alleviava le sue ansie, perché era molto ansioso, e, quindi, se aveva un problema, glielo risolvevo, uhm... molto vicini.

La sua adolescenza deve essere stata terribile, però io non l'ho capito allora. Io lo capisco oggi... sicuramente mio figlio era dilaniato dal rapporto con il padre con cui non riusciva a parlare. Ha sofferto molto per questo.

Lui è stato sempre più vivace e tormentato dei suoi coetanei. Per i primi due anni della sua vita non ha quasi mai dormito la notte, la pipì a letto fino a otto anni, ha dormito nel mio letto, accanto a me, dandomi la mano, fino a cinque anni.

Negli ultimi tempi ero molto triste, però non so il perché, ero sempre in ansia per lui, però forse sentivo che lui non stava bene. Sono andata a trovarlo a Pisa, di amici ne aveva tanti, anche se viveva da solo, e questa è una cosa che io non avrei voluto. Lui usciva con tanti amici, ma diceva che la casa dove stava doveva essere solo sua.

Più suo padre lo trattava male, più lui cercava di compiacerlo, questa era la mia grande rabbia, perché non riuscivo a capire perché non si ribellasse. Un altro figlio avrebbe detto: basta non ci vediamo e sentiamo più, lo avrebbe mandato a quel paese, invece lui cercava di accontentarlo sempre, di obbedirgli, di compiacerlo. Per esempio, il primo anno che lui ha scelto di andare a Pisa è stato obbligato dal padre a stare in convitto, lui lì ha sofferto moltissimo, perché da una reggia di casa si è trovato in una stanza con un altro studente e mi diceva che la cella di un carcere era più grande della sua. Il padre non lo ha trattato mai affettuosamente e non gli ha mai fatto un complimento al momento giusto, mai un atteggiamento amorevo-

le, no, zero. Un rapporto anaffettivo. Il padre lo ha sempre denigrato, non sapeva niente di suo figlio, quindi lui ne soffriva tantissimo.

Il padre non lo ha trattato mai affettuosamente, no, zero. Un rapporto anaffettivo. Il padre lo ha sempre denigrato. Non sapeva niente di suo figlio, e lui ne soffriva tantissimo. Pur dimostrandosi forte all'apparenza – “mamma non fa niente” mi rispondeva quando gli dicevo “intervengo io” – soffriva di quella solitudine derivata dalla mancanza di dialogo con il padre. Non discuteva, lui non era pronto al dialogo, chiudeva il discorso, tagliava. Per lui era così e basta.

Anche i problemi erano suoi e basta. Si confidava con i suoi amici solo dopo aver risolto il problema. Era un tipo che voleva aiutare e che però non voleva e non doveva essere aiutato, perché non ne aveva bisogno. Era molto orgoglioso.

Era da tre anni a Pisa, una vita indipendente, non era soffocato. Solo che per quanto riguarda l'università, suo padre lo torturava. Ogni telefonata che lui aveva con il padre era: “quanti esami hai fatto? Che cosa hai fatto?”. L'ansia che aveva per gli esami era dovuta più al padre che alla prova da superare. Se non superava un esame, la delusione provata e la tristezza al pensiero di dover ripetere l'esame dopo aver studiato tanto erano poca cosa rispetto all'eventualità di doverlo dire al padre. Il padre lo ha assolutamente annientato. Lui aveva pretese incredibili, non si sa chi mai dovesse diventare!

L'amica Clarissa

Penso che il problema per Francesco fosse nel rapporto con la famiglia, e soprattutto con il padre con cui la materia del contendere erano i soldi: quanti soldi avere mensilmente, quanti per un viaggio, se affittare una camera o un intero palazzo per vivere a Pisa. Invece di fare come tutti i ragazzi, che affittano una casa con altri amici, il padre gli ha comprato una casa enorme, dove lui stava da solo, senza avere rapporti con altri ragazzi, isolandolo. Credo che i genitori abbiano fatto un mucchio di sbagli.

Tra l'altro credo che ci sia stato un altro avvenimento che ha contribuito a buttarlo giù, perché cinque anni fa è morto un nostro amico per un incidente, ed era un suo amico molto intimo. Credo che lui questa cosa l'abbia sofferta tanto.

L'amico Simone

Che io sappia non aveva problemi, e se li aveva, li chiudeva tutti dentro, non ne parlava mai con nessuno.

Il cugino Davide

Quattro anni fa, Francesco si è maturato con il voto minimo. Durante tutti gli anni scolastici aveva avuto buoni voti ma l'ultimo anno il suo rendimento era peggiorato e si è maturato con la votazione di 60 sessantesimi. Il padre si è arrabbiato moltissimo perché era il figlio maschio per giunta il maggiore, e quindi doveva essere perfetto. Se invece la sorella prendeva un brutto voto o se anche all'università fosse andata solo per perdere tempo, non sarebbe accaduto nulla. Su di lui erano concentrate tutte le aspettative del padre.

3.2.3. L'adolescenza, la scuola, i problemi da fronteggiare

La mamma di Francesco

Francesco non ha mai parlato del suo malessere ai professori e apparentemente ha continuato ad essere riservato, garbato ed educato. Pur avendone le capacità, non ha mai brillato a scuola e alle superiori ha anche avuto qualche problema. Al terzo anno del liceo scientifico mi chiese di cambiare sezione ma io non l'ho preso sul serio, forse perché mio figlio era un tipo che pur soffrendo tanto nel rapporto con gli insegnanti, non era mai sopra le righe. Non è mai stato rimandato in cinque anni ed è riuscito sempre a farcela senza interventi esterni, con le sue sole forze.

Fin da piccolo avevamo, diciamo così, un accordo: che se lui non voleva andare a scuola me lo diceva, mi spiegava perché e non ci andava e così abbiamo fatto. Non è mai stato uno che di nascosto non entrava, no, no, io sapevo sempre quando non entrava. Non si è mai assentato per molti giorni.

Capisco ora che di lui non sapevo moltissimo, perché chiaramente una mamma non sta dietro al figlio quando ha diciott'anni, non insiste quando non vuole parlare, perché se non vuole che entri nel suo mondo tu stai un passo indietro.

L'amica Clarissa

Avevo già notato comportamenti strani, come ad esempio il fatto che aveva spesso incidenti con la macchina e io ho sempre pensato che era un modo per attirare l'attenzione su di sé. Quando aveva un incidente, suo padre gli comprava subito un'altra macchina, e avrà cambiato 5-6 macchine in 5 o 6 anni. Gli incidenti erano segnali che lui mandava al padre, anche perché gli incidenti avvenivano sempre in periodi particolari, come ad esempio la notte di Capodanno, e sempre quando Francesco era solo in macchina.

Anche uccidersi è stato un espediente per attirare l'attenzione, un modo per riavvicinare i genitori, anche se poi non è stato così.

L'amico Simone

Francesco conosceva tutti, però lui gli amici li sceglieva, quindi decideva lui con chi stare, quando e come. Era molto amato dai suoi amici, nonostante capisca adesso che di lui non sapevo tantissime cose. Capivo che a volte non era proprio felice perché diventava scontroso. Mi risulta che anche con i suoi amici mentre giocavano a carte negli ultimi tempi, spesso si alzava e se ne andava e non riuscivano più a tenerlo con loro. Ma nonostante tali eventi particolari era amatissimo, amatissimo.

Il cugino Davide

Notavo atteggiamenti strani, si innervosiva per niente, ad esempio se gli si chiedeva: "Francesco come va con la ragazza? Tutto a posto?", lui rispondeva: "Non mi parlare di ragazze" e si metteva a gridare, anche davanti a tutti. Lo vedevo poco tranquillo. Era molto chiuso e non parlava mai di sé, anzi appena gli si chiedeva qualcosa se ne andava annoiato e infastidito.

3.2.4. Le modalità di socializzazione e il rapporto con il gruppo dei pari

La madre di Francesco

Già dall'asilo stava con il gruppo più forte, con i leader, e una volta proprio da piccolino andava all'asilo mi disse: se io non sto con loro questi se la prendono anche con me. Quindi si metteva sempre dalla parte del più forte.

Usciva, andava con gli amici. Stavano fuori e si riunivano in campagna, a turno, nelle case di villeggiatura. Poi il sabato in discoteca, classico.

Passava una parte del suo tempo anche al computer ma non mi sono mai allarmata particolarmente, perché lui stava le sue ore al computer ma usciva anche con gli amici. Magari poi quando la sera tornava a casa, riaccendeva il computer, ma aveva comunque molte relazioni ed era inserito, integrato.

Le fidanzate erano un argomento tabù, perché era molto, molto geloso della sua vita privata. Se cercavi di curiosare nella sua vita intima diventavi un suo nemico, se cercavi di capire, di scoprire qualcosa, scoppiava una scenata. Degli amici parlava e frequentavano casa, ma lui non mi permetteva “agganci” perché facevano parte del “suo mondo” non del “nostro mondo”. Non voleva neppure che scrutassi quello che faceva al computer, se io passavo casualmente, lui chiudeva tutto.

L'amica Clarissa

Non parlava molto con i suoi coetanei, neppure con i suoi amici, anche se spesso avevo l'impressione che fosse lacerato e che qualche volta avesse pensato di uccidersi. Penso ora che se fossi stata certa del suo pensiero, avrei detto tutto ai suoi genitori, senza il timore di essere presa per pazza solo perché era stata solo una mia impressione.

Quando l'ho saputo sono rimasta senza parole perché mi chiedevo: “ma cosa ti è passato per la testa?”, soprattutto perché lui mi aveva chiamata il giorno prima alle due del pomeriggio, e a quanto mi ha detto il padre, aveva chiamato solo me. Io ero rimasta in contatto con lui tramite sms, perché dopo che la madre mi aveva detto che a lei non rispondeva mai a telefono e dopo aver provato anche io a chiamarlo senza ottenere risposta, decisi di inviare dei messaggi dicendomi: “mando dei messaggi, almeno quelli li leggerà”, e quindi gliene mandavo in continuazione fino a quando lui quel pomeriggio mi ha chiamata, dicendomi che aveva paura di venire a Trapani, perché si spaventava dei parenti, nonni, zii e di quello che loro potevano dire e pensare di lui. Allora ho risposto: “Non ti preoccupare, noi ti stiamo aspettando, a casa non ci stai, stai con gli amici, dai... ti voglio vedere”. Gli ho chiesto come era andata la visita in

Austria e lui ha risposto che era andata bene e che era ancora lì e che più tardi avrebbe preso l'aereo e la sera sarebbe arrivato (non mi ha detto che invece era a Napoli e che il giorno dopo doveva imbarcarsi per tornare): "Allora ci sentiamo domani mattina e usciamo insieme" gli ho proposto e lui ha risposto che per lui andava bene e che ci saremmo visti l'indomani. Dopo ciò ci siamo salutati. È stata l'ultima volta che ho sentito la sua voce.

L'amico Simone

Lui stava con i suoi amici, usciva, giocava a carte ma non parlava mai davvero. Ha lanciato solo segnali del suo malessere ma ha preferito non dire niente di ciò che gli passava per la testa e questo non solo con me, ma con tutti. Teneva a tenersi tutto dentro.

Il cugino Davide

Penso che non si sia confidato con nessuno davvero, e tanto meno con me, innanzi tutto perché tra di noi il rapporto non era poi così confidenziale; inoltre lui non era una persona che amava raccontare le sue cose.

3.2.5. I fattori predisponenti e l'evento precipitante

La mamma di Francesco

Lui aveva una vita normalissima, ci sono adolescenti che invece soffrono per cause particolari e concrete. Invece lui non aveva problemi particolari, anche la separazione tra me e suo padre è stata pacifica, tranquilla, aveva soldi, aveva la scuola che voleva lui, stava a Pisa per i fatti suoi tranquillo. Però ci sono stati degli eventi che purtroppo si sono concatenati in quel mese, nell'ultimo mese, e che lo hanno portato all'auto-distruzione. Per esempio, prima di gettarsi, è stato tre notti e tre giorni attaccato al computer per fare un programma che doveva presentare per un esame, senza dormire, questo già da solo basta per fare "sbiellare" una persona, me lo hanno detto i medici. Aveva degli esami molto importanti ed era preoccupato. Aveva problemi con la fidanzata... ma erano problemi che si era creato lui, in effetti non c'erano ma c'erano per lui, la sua mente era già fuori. Aveva avuto in precedenza una grossa delusione in amore. Lui ha avuto una prima cotta che gli è rimasta nel cuore fino alla fine.

Sei mesi prima del suicidio, lo aveva già tentato una volta a Pisa, dove studiava. Negli ultimi giorni era paranoico, diceva cose strane, diceva di “veder i morti” e gli amici erano un po’ preoccupati, ma non a tal punto da pensare di togliersi la vita. Quel giorno era con altri due amici e mentre si trovavano all’università in una caffetteria all’improvviso si è alzato e non lo hanno più visto. Quando lo hanno trovato si era già tagliato le vene, si era accoltellato al torace e si era buttato da terzo piano dell’università, facendo un volo di quindici metri. I medici non pensavano che superasse la notte, ma nonostante questo Francesco quella volta riuscì a farcela. I medici decisero allora operarlo per recuperare la spina dorsale che era davvero in cattive condizioni, e gli misero un apparecchio esterno bullonato al cranio che lo rendeva incapace di muoversi, poteva guardare soltanto il tetto. È stato così per mesi. Da Pisa fu poi è stato trasferito in uno dei migliori centri di riabilitazione ad Imola. Lì è divenuto intrattabile, con i medici, con le infermiere, con noi. Voleva “gestire le sue cure”, voleva sapere cosa gli facevano, decidere lui le medicine che dovevano dargli, tormentava gli infermieri chiamandoli in continuazione e li comandava a tal punto che, mentre per le visite poteva entrare una sola persona alla volta per trenta secondi, per lui ne entravano tre o quattro contemporaneamente, perché altrimenti iniziava a gridare e a lamentarsi in continuazione!

Nonostante tutto Francesco con una forza di volontà impressionante riuscì a mettersi di nuovo in piedi e a camminare nuovamente, anche se per un po’ di tempo doveva fare uso della stampella, tanto che mentre tutti facevano trenta minuti di terapia al giorno, lui ne faceva tre ore riuscendo a sopportare i fortissimi dolori. Questo travaglio durò cinque mesi, da febbraio a luglio fino a quando dopo aver riacquistato più o meno tutte le funzioni fisiche, fu dimesso dall’ospedale. Ed io, nel frattempo che mio figlio recuperava queste funzioni, per cinque mesi continuavo a chiedere un intervento psicologico che purtroppo mi è stato negato fino all’ultimo. In conseguenza delle mie continue richieste, i medici nell’ultima settimana di degenza in ospedale di mio figlio decisero di fargli fare un colloquio con la psicologa. La psicologa alla fine della seduta mi disse: “signora deve stare tranquilla suo figlio è pronto per ricominciare, adesso guarda avanti ha dei progetti per il futuro”. Allora io le chiesi se i suoi progetti riguardassero la scuola. Lei mi rispose di sì. Capii così che Fran-

cesco era riuscito a prendere in giro anche la dottoressa. Aveva accettato la seduta solo per farmi contenta! Appena dimesso dall'ospedale, durante il viaggio di ritorno si è buttato dalla finestra dell'albergo!

L'amica Clarissa

La sua era una famiglia difficile, ha avuto tanti problemi perché i suoi genitori hanno divorziato quando lui era piccolo. È andato a vivere con il padre, ma stava sempre da solo perché il padre aveva un'altra donna. Secondo me gli mancava la famiglia, nel senso di ritornare a casa e trovare il piatto pronto, di sapere che alle otto si cenava, tutte cose che secondo me pesano ad un ragazzo a cui mancano dall'età di 14 anni fino ai 21.

L'amico Simone

Non sarebbe mai venuto a Trapani nelle condizioni in cui era dopo il primo tentativo, conoscendolo non lo avrebbe mai fatto. Comunque più che volersi realmente ammazzare credo cercasse attenzioni.

Intendeva richiamare l'attenzione su di sé. L'ultima sera, si trovava in albergo con il padre e gli parlava della voglia di ricominciare, di fare la riabilitazione; dopo questa conversazione, mentre il padre si faceva la doccia lui si è buttato giù... secondo me ha voluto punire il padre.

Il cugino Davide

Non lo so, posso supporre. Secondo me il fatto che non andasse d'accordo con suo padre, lo faceva stare "troppo male". Ma non credo che sia stato solo per questo.

3.3. LA STORIA DI GIOVANNI

Giovanni è morto l'8 aprile del 2006 all'età di trentuno anni impiccandosi nella sua casa in campagna.

Era un ragazzo dal carattere aperto, allegro, disponibile nei confronti di tutti gli altri ragazzi. "Era sempre pronto ad aiutare tutti, sempre pronto a spendere una parola buona nei confronti di tutti. Era l'amico degli amici".

Già nel dicembre del 2005 alle persone che gli stavano vicino, era sembrato strano, silenzioso, distaccato. Come ogni anno, tutti gli amici erano andati a casa sua a vedere il presepe che i genitori preparavano così da farne un vero e proprio capolavoro di falegnameria e idraulica, ma gli amici intuivano che “Giovanni non era più come in passato”: stava seduto nel salone di casa sua senza parlare. Gli amici pensarono che probabilmente era stanco del viaggio, stanco del lavoro che lo costringeva ad una vita di “docente pendolare” sempre in attesa di una supplenza, esposto ad ambienti diversi e soprattutto senza un futuro ancora nitido e ben delineato.

I genitori però si erano resi conto del suo malessere e avevano notato che faceva discorsi strani del tipo “No basta, game over, ho finito”, ma a loro era sembrato che ne parlasse per voler esagerare, anche se lui non era assolutamente il tipo per fare questi discorsi. Fu durante quelle feste natalizie che con una bugia gli dissero che l’auto era dal meccanico affinché Giovanni non potesse guidarla e fissarono un appuntamento con uno specialista per la settimana successiva. Giovanni non fece in tempo ad andare, perché il venerdì della settimana precedente all’appuntamento si uccise.

Quel giorno riuscì a procurarsi una corda, prese la vespa, staccò il cellulare e andò in campagna. Ha avuto il tempo di sedersi, fumare l’ultima sigaretta e riflettere su ciò che stava per fare. Era sicuro che nessuno lo avrebbe cercato lì e ha scelto proprio quel posto per porre fine alla sua vita, per evitare che qualcuno potesse fermarlo.

3.3.1. Il Sé e il Me di Giovanni

La mamma di Giovanni

La sua morte è decisamente il frutto di una serie di eventi negativi, frustranti e stressanti che si sono susseguiti nel corso della sua vita. Prima una forte delusione amorosa, poi i due anni di specializzazione fuori sede e l'immediata chiamata per l'insegnamento, che doveva essere una grande opportunità per lui, e invece si è rivelata come una grossa delusione. Questo non ha fatto altro che alimentare le sue insicurezze e si è convinto che non sarebbe stato in grado di

fare l'insegnante, né ora né mai! Tutto ciò che aveva fatto nel corso della sua vita, tutto ciò per cui aveva studiato, il suo sogno di diventare insegnante, si è frantumato in quei pochi giorni di supplenza. E poi il fatto di non avere una fidanzata, questo era un motivo di forte angoscia per lui. Infatti quando è andato a Pavia me lo ha detto. Io un giorno gli chiesi: "Ma perché non vai da Maurizio?" (che era un altro suo amico). Lui mi rispose: "No, mamma. Io non ho gli stessi problemi di Maurizio!". E allora io continuai: "Ma perché Maurizio che problemi ha?". E lui: "Maurizio ha il problema che vuole il lavoro a tutti i costi!". Ed io continuai: "Ma tu che cosa vuoi dalla vita, Giovanni mio?". Lui mi rispose: "Io voglio la ragazza, non mi interessa il lavoro! Prima la ragazza".

Chissà che cosa lo ha veramente annientato: la solitudine, la delusione provata facendo il professore, dopo tanti sogni e tanto studio... era anche andato a Pavia per due anni proprio per abilitarsi. Oppure perché voleva attirare l'attenzione su di sé, visto che fino a quel momento era passato inosservato nel suo mondo quotidiano, non aveva mai fatto qualcosa che potesse far parlare di lui o attirare l'attenzione su di sé. Non c'era nessuna donna interessata a lui e non era riuscito ad essere un buon insegnante, neppure i ragazzi a scuola lo ascoltavano! Era il momento di fare qualcosa di eclatante! Così tutti avrebbero saputo che cosa era in grado di fare Giovanni!

Aveva avuto due delusioni in particolare: una in amore e una grandissima nel lavoro. Notavo che usciva sempre con una ragazza, che credevo fosse la sua fidanzata, ma un giorno non ci uscì più. Allora gli chiesi: "Giovanni ma tu non ci esci più con quella ragazza?". Allora mi rispose: "No mamma, io mi sono illuso che lei potesse volere me, ma lei invece non mi voleva, ha preferito il suo ex a me!". Quindi lui ha dato la colpa del fallimento di questo rapporto a se stesso. Convincendosi che era lui che si era illuso e che la colpa era solo sua e nella realtà quel rapporto per quella ragazza non era nemmeno iniziato. Era lui che si era illuso e non lei che gli aveva fatto capire di avere un qualche interesse nei suoi confronti. Una grossa delusione questa. Io notavo però che quando usciva con questa ragazza non andavano mai in giro, stavano sempre a casa della sorella di lei, davanti al computer, invece secondo me una ragazza se è veramente interessata ad un altro, ha voglia di farlo vedere al mondo intero.

Poi, pochi giorni prima di scendere a Trapani mi disse: “io non la posso finire questa supplenza mamma! Perché non ce la faccio più!”. Gli studenti lo deridevano, anche in modo molto pesante, e lui questo non lo sopportava! Per lui non c’era via di scampo, diceva che il contratto ormai lo aveva firmato e che non si poteva annullare. Allora io, essendo insegnante, gli suggerii di farsi fare un certificato medico, che richiedeva la rescissione del contratto per improvvisi motivi di salute. E mio figlio lo fece. Nel mio Giovanni doveva esserci un dramma immenso, perché quale giovane lascia oggi un posto di lavoro con la crisi che c’è in Italia. Era veramente deluso da questa sua prima esperienza lavorativa. Ricordo quando al telefono mi diceva che passava i pomeriggi a casa per prepararsi bene, fare bella figura e dimostrare alla classe che era un professore preparato. Invece quando entrava in classe per iniziare la lezione, gli alunni lo deridevano e non lo ascoltavano mandando in fumo tutti i suoi sacrifici e creando in lui un’insicurezza tale da portarlo alla convinzione di non essere in grado di insegnare!

Quando, durante le feste natalizie, è tornato a Trapani era in una condizione di depressione totale a causa di tutti gli eventi negativi e stressanti che si sono susseguiti: la delusione amorosa seguita dallo stress dell’esame finale per superare il corso di specializzazione, la sua cocente e inattesa delusione lavorativa e in più i piccoli problemi familiari che noi genitori – Giovanni era figlio unico – gli trasmettevamo.

L’amica Giusy

Era un ragazzo dal carattere aperto, allegro, disponibile nei confronti di tutti gli altri ragazzi. Non aveva nessun tipo di pregiudizio nei confronti di nessuno. Era sempre pronto ad aiutare tutti, sempre pronto ad offrire una parola buona a conforto di tutti.

A me non ha mai detto nulla e io non ho notato mai niente. Forse qualcuno sapeva che stava male. Faceva discorsi strani: “Io non ce la faccio più, è arrivata la mia ora”. Questi discorsi hanno messo un po’ di paura a sua madre e lei si è subito attivata tanto che il mercoledì successivo al suo arrivo, durante le sue ultime vacanze natalizie, aveva un appuntamento con uno specialista, ma non ha fatto in tempo ad andarci. La madre aveva avvertito il suo malessere e

credo lo abbia notato anche il suo migliore amico, tanto che ha affermato: “Giovanni ha alzato un muro tra me e lui”.

L'amico Luca

Con Giovanni ci conosciamo da piccoli perché i nostri genitori sono molto amici e, anche se non uscivamo sempre insieme, ma solo in maniera occasionale, era per me come un cugino ma non mi ha mai confessato nulla riguardante il suo malessere; non mi ha mai neppure fatto un accenno a questo desiderio di dire basta alla vita.

Non era un “fustaccio”. Era robusto e lo si prendeva in giro di tanto in tanto. Ad esempio era un tipo mediterraneo, quindi scuro con barba fitta ed era facile dileggiarlo per il suo aspetto, ma apparentemente non ne faceva un dramma.

Utilizzava il computer ma non credo che stesse molto in chat, utilizzava più che altro Messenger, sempre entro il gruppo di amici. Era il classico ragazzo che la sera preferiva stare a casa con gli amici e fare una partita a Monopoli.

L'amico Mauro

Giovanni era molto sorridente come persona, ma era altrettanto introverso e chiuso per quanto riguarda le sue cose. Posso dirlo perché ci conoscevamo da quando eravamo piccoli.

Era una persona assolutamente vitale, sempre positiva. Aveva molti amici e stava sempre in compagnia.

3.3.2. Il rapporto con i genitori e le prime esperienze di relazione

La mamma di Giovanni

Il rapporto con mio figlio era meraviglioso, io ho voluto fortemente questo figlio. Un rapporto bello, un bambino meraviglioso, e anche se io studiavo ancora quando l'ho avuto, c'era sempre la nonna.

Tuttavia, nell'età adolescenziale, più tempo passava e più vedevo che mio figlio non parlava più con me come prima, voleva nascondermi i suoi sogni e parlava poco del suo avvenire... non so il perché. Quando, successivamente, iniziò a lavorare a Palermo

nel laboratorio di prove, analisi e geotecnica, non si confidava più. Chissà da quanto tempo soffriva...

Aveva iniziato l'università con impegno ed entusiasmo e sembrava tranquillo e sereno.

Essendo figlio unico noi lo accontentavamo sempre, anche se lui, devo dire la verità, non chiedeva molto. Quando avevamo pareri diversi, non c'era bisogno di scontrarci, lui non era battagliero nelle discussioni e io dal mio canto gli davo ragione e gli dicevo: Giovanni fai come vuoi tu! Sono state le occasioni in cui ha fatto valere a gran voce le sue convinzioni. Per esempio quando ha preso il brevetto per le immersioni e quando ha voluto il motorino al liceo.

Mi raccontava solo ciò che lui voleva che io sapessi. Sapevo del suo malessere ma non a tal punto da prevedere quello che poi avrebbe fatto.

Anche il rapporto che mio figlio aveva con suo padre era buono, tranquillo.

Nella triade genitoriale io cercavo di stare dalla parte di mio figlio, cercando di convincere mio marito ad essere più permissivo. Per esempio, mio marito aveva regole rigide per quanto riguardava l'orario in cui dovesse fare ritorno a casa, e Giovanni invece, soprattutto d'estate, voleva ritirarsi un po' più tardi del solito. Allora io cercavo di fargli capire che la richiesta di nostro figlio era del tutto normale, e che era estate, quindi una mezzoretta in più potevamo concedergliela. Mio marito si convinceva ed ecco che il problema era risolto. Io invece tenevo tanto allo studio, però non pretendevo che mio figlio fosse il primo della classe, mi bastava che andasse benino e soprattutto che non ripetesse l'anno.

Nell'ultimo periodo si era del tutto reso indisponibile per i problemi di casa. Mostrava un chiaro disinteresse. Per esempio se prima mi riparava il divano che era ormai vecchio, senza lamentarsi mai, nell'ultimo periodo mi diceva palesamente che non aveva più intenzione di ripararlo e che lo dovevo buttare. Non era più il Giovanni del "mamma ci penso io". Allora ho detto a mio marito: basta! Non lo disturbiamo più! Perché io avevo capito che non ne poteva più. Era già molto stressato di suo! Noi forse lì abbiamo sbagliato nel fargli richieste continue. Credevo che il mio Giovanni fosse più forte, invece no.

L'amica Giusy

Siamo cresciuti come fratello e sorella, ci siamo sempre frequentati e uscivamo insieme. Eravamo molto amici ed aveva molti amici. Ma uno in particolare era per lui come un fratello ed entrambi non avevano segreti l'uno nei confronti dell'altro. Aveva tanti, tanti, tanti e dico tanti amici, tanto che il giorno del suo funerale nella chiesa di San Lorenzo molta gente era fuori perché era tutta piena. Amava il mare e fare immersioni di sub con gli amici, amava la musica, la compagnia, amava stare con gli amici, era "l'amico degli amici", si faceva in quattro per gli altri. Amava fare il presepe con il padre e amava i misteri e fin da piccolo partecipava regolarmente alla processione del venerdì santo.

L'amico Luca

Aveva un gruppo fisso e un amico per eccellenza. Aveva un carattere solare, spensierato, era una persona sempre circondata da amici. Non era mai solo, mai per i fatti suoi, mai triste. Aveva una grande passione per i misteri e gli interessi comuni a tutti i ragazzi della sua età. Non ricordo di averlo mai visto in atteggiamento tenero con una ragazza.

L'amico Mauro

Ci conoscevamo da sempre perché siamo stati compagni alle scuole elementari, poi ci siamo allontanati durante il periodo delle scuole medie ma ci siamo ritrovati al liceo, dove non eravamo compagni, ma eravamo nello stesso istituto e comunque frequentavamo le stesse persone. Durante l'adolescenza uscivamo ogni sabato quasi sempre insieme perché avevamo compagnie che si univano e, per esempio, per le scampagnate eravamo sempre insieme e comunque siamo rimasti sempre legati.

3.3.3. L'adolescenza, la scuola, i problemi da fronteggiare

La mamma di Giovanni

Non ha mai avuto problemi con gli insegnanti, ed è sempre stato rispettoso. Inoltre ha sempre studiato e il suo rendimento scolastico non ha mai subito grosse variazioni. Certo non è che eccellesse, era nella media. Alle superiori ha avuto qualche problema con il pro-

fessore di matematica, che non credendo nelle sue effettive capacità, lo metteva sempre in cattedra a fare il compito in classe. Giovanni se ne dispiaceva, ma non diceva nulla a scuola e confidava questo suo malessere a solo a me, perché nel rapporto con i suoi docenti era sempre rispettoso. Ad un certo punto però, intervenni io stessa dicendo al professore che se non era sicuro dell'operato di Giovanni, lo poteva interrogare durante le normali ore di lezione, di tanto in tanto alla lavagna, per evitare di metterlo in una condizione di totale isolamento durante i compiti in classe rischiando di metterlo in cattiva luce con i i compagni. Infatti secondo me lui aveva paura dell'opinione dei compagni.

Avrà qualche volta marinato la scuola con qualche suo compagno, ma cose che al liceo, almeno una volta, hanno fatto tutti.

L'amica Giusy

Non mi ha mai detto di avere problemi particolari a scuola.

L'amico Mauro

Giovanni aveva dei problemi, ha avuto dei problemi, ma non ha detto a nessuno cosa non andava, perché era una persona molto chiusa e non credo che noi possiamo spingerci più in là di dove l'altro vuol farci arrivare.

L'amico Luca

Aveva tanti amici ma non era certamente una persona che puntava sull'aspetto fisico nei rapporti. Si nascondeva un po' e giocava più sulla simpatia che sull'aspetto fisico. Era robusto, e forse poteva avere qualche difficoltà nel rapporto con il suo corpo, ma non credo che sia stato questo il più grande dei suoi problemi.

3.3.4. Le modalità di socializzazione e il rapporto con il gruppo dei pari

La mamma di Giovanni

Frequentava una cerchia di amici fissa che lo ha accompagnato dalle elementari fino alla sua morte. Aveva amici a Trapani, li aveva a Pavia dove aveva studiato un paio di anni, li aveva a Milano. Era molto amato dai suoi compagni. Giovanni aveva sia amici

che amiche, ma pochi erano quelli veri, tutti lo cercavano, specialmente le ragazze, perché gli confidavano i loro amori, lo consideravano un confidente e un mediatore, e lui gentile e amorevole le aiutava come meglio poteva.

Non aveva problemi di relazione con i suoi compagni, ogni mattina andava a scuola a piedi con due suoi compagni, uno dei quali è diventato poi un suo grande amico, Nicola.

Quando era piccolo, invitavo sempre i suoi compagni a casa anche se lui non me lo chiedeva, perché sapevo che era contento di ciò.

Durante l'adolescenza andava spesso al mare con i suoi amici, facevano spesso delle mangiate in campagna tutti insieme, organizzavano partite di calcio, di tennis.

Da adolescente, ogni tanto quando finiva di studiare so che chattava con qualche suo amico, ma la maggior parte delle volte preferiva uscire.

Amici ne aveva tantissimi, fidanzate... mai.

L'amica Giusy

Aveva una grande passione per i "Misteri", la tradizione religiosa del venerdì che precede la Pasqua e che era un'ulteriore occasione di socializzazione per Giovanni e di condivisione di un'esperienza, anno dopo anno, con i ragazzi del quartiere e della città che non frequentavano la sua scuola o la sua parrocchia.

L'amico Luca

Malgrado avessimo trascorso gran parte del periodo scolastico insieme, durante l'università non abbiamo condiviso l'appartamento, ma abitavamo comunque nella stessa zona di Palermo, per cui capitava spesso di frequentarci, di vederci, ci sentivamo. Finita l'università abbiamo continuato a sentirci anche se non assiduamente, ma nell'ultimo periodo, quando lui è andato fuori ci siamo visti e sentiti con sempre minore frequenza. Non mi ha mai detto nulla del suo malessere e con me non ha mai espresso il desiderio di togliersi la vita. A casa però lui aveva detto che voleva farla finita e ricordo che un giorno la madre aveva chiamato tutti gli amici per cercare di farlo svagare un po' e lui, durante quella sera di Natale, ha continuato a dire: "No basta, game over, ho finito", ma sembrava che ne parlasse per voler esagerare. Dava la sensazione, visto

che era molto chiuso, di voler trasmettere il disagio che aveva, che io non so bene quale fosse, ma mai nessuno credeva che potesse fare quello che qualche giorno dopo ha fatto.

3.3.5. I fattori predisponenti e l'evento precipitante

La Mamma di Giovanni

L'unico atteggiamento che mi potesse far pensare al compimento del gesto finale, è stata la frase: "mamma è arrivata la mia ora"! Io 'me lo sono mangiato' e l'ho aggredito: "ma tu che stai dicendo?" – gli ho detto – "Semmai è arrivata la mia di ora che ho settant'anni. Tu neanche lo devi dire, non lo devi neppure pensare". Io aumentavo sempre di più il tono della voce, parlando divenivo sempre più disperata, e mio figlio ha smesso di parlare, si è tirato indietro, non ha più detto nulla.

In quegli ultimi giorni di vita era profondamente triste. I suoi occhi seguivano i suoi pensieri, era assente, con la testa altrove. Per un momento ha pensato di confidarsi con un suo caro amico. Gli disse: "ti devo dire una cosa". Ma poi si è tirato indietro dicendogli: "No, non te la dico più!".

Un altro dei suoi più cari amici, vedendolo esclamò: "Giovanni ma che hai, sembri stordito!" Io piangevo perché vedevo che Giovanni era strano ma avevo timore di parlare con lui e di aprire qualche ferita ancora non rimarginata.

Alle volte, in passato, io gli avevo chiesto a più riprese: "hai la ragazza Giovanni?" E lui con un sorriso mi rispondeva: "non è ancora arrivata la ragazza per me mamma!".

L'amica Giusy

Conoscendo Giovanni mi sembra impossibile che lui potesse custodire il desiderio di morire, perché era una persona credente, molto devota e cattolica, e non credo che l'avrebbe mai fatto maturando poco alla volta questa scelta... Non è stato neppure un modo per richiamare attenzione perché i suoi genitori non lo trascuravano, e aveva moltissimi amici che gli volevano bene. Forse è stato un raptus. Sì, un raptus incontrollato dettato da un forte disagio interiore.

Ricordo bene l'ultima volta che l'ho visto, ho riflettuto su quel comportamento che a me, in quel momento, era sembrato derivato

dalla stanchezza, ce l'ho ancora davanti agli occhi, silenzioso seduto sulla sedia accanto al pianoforte a casa sua, muto, non parlava.

Se mi avesse detto cosa aveva in mente di fare avrei fatto di tutto per non lasciarlo mai da solo, avrei fatto qualsiasi cosa per poterlo fare guarire, anche dare un pezzo del mio cuore.

L'amico Luca

A marzo lui è sceso durante le "scinnute" dei Misteri e la settimana della "scinnuta" del Popolo chiedevo al cugino se Giovanni era già sceso o sarebbe arrivato a breve e il cugino mi rispose: "Lui è già qua, ma non vuole venire perché è preso male". Io stranito risposi: "Come mai non viene? No! Non ci credo... Giovanni che non viene alla 'scinnuta'!" Solo dopo ho ricollegato la sua assenza con quanto avevo osservato a dicembre e con la sensazione che avevo avuto. Il cugino mi disse: "Forse là frequenta brutte compagnie". Dopo pochi giorni Giovanni si è suicidato.

L'amico Mauro

L'ultima volta che l'ho visto, nel dicembre 2005, ci siamo visti ad una partita di calcetto e mi era sembrato molto strano, molto stanco, una sensazione non di depressione ma di stanchezza, come se avesse altri pensieri, ma a cui però uno non dà assolutamente peso. Poi prima dei Misteri quando lui è sceso non l'ho più visto, ma il cugino mi aveva detto che non gli andava di venire alla "scinnuta" del popolo perché non era dell'umore adatto.

3.4. LA STORIA DI MARGHERITA

Margherita ha deciso di concludere la propria vita piena di sofferenze all'età di 25 anni, gettandosi dal nono piano di un appartamento situato in una delle strade più trafficate della città di Trapani.

Ha trascorso la sua infanzia e la prima parte dell'adolescenza in sovrappeso, ma in quella fase della crescita il suo peso non la crucciava né la interessava e trasferiva le sue manie su altre cose, come ad esempio nello studio, in cui doveva essere perfetta. I problemi comportamentali si acuirono solo quando comin-

ciò a concentrare la sua attenzione sul proprio corpo in sovrappeso e attraversò una fase di bulimia, mangiando e vomitando senza tregua. Seguì intorno ai quattordici anni una fase di anoressia in cui la progressiva perdita di peso la portò a pesare fino a 38-39 chili. Il problema di Margherita dunque non era più solo il corpo; era un problema, una minaccia per il suo benessere anche la testa, la sorda fissazione con cui tenacemente si rifiutava di mangiare. È arrivata più volte fino a un punto di non ritorno, ma nonostante tutto, quando stava male, lei continuava a vedersi grassa e a considerare il suo aspetto fisico non proporzionato. Quando stava bene, si aprivano all'improvviso delle "finestre in mezzo al buio", si sentiva bella, si piaceva, si faceva fotografare, andava a comprare i vestiti, si accettava. Per la maggior parte della sua adolescenza però ha continuato ad avere un pessimo rapporto con il suo corpo e con la sua immagine.

A scuola, dalle elementari fino al liceo, ha avuto una vita sociale normale, contornata dalla presenza dei compagni di scuola e di una migliore amica che è rimasta tale per tanti anni. Poi, nel periodo in cui hanno iniziato a manifestarsi in maniera più evidente i segnali della depressione e dell'anoressia, ha cominciato a frequentare meno la scuola, ad allontanarsi dai compagni e dall'amica.

Tutta la sua breve esistenza è stata accompagnata dalla presenza continua di due figure contrastanti fra loro: un neuropsichiatra e una psicologa. Con la psicologa aveva iniziato una tipologia blanda di analisi che si è protratta per almeno una quindicina d'anni. È stato un percorso estremamente difficile sia per lei che per la famiglia, perché questa terapia non le permetteva di prendere i farmaci che le dava il neurologo e che l'avrebbero forse resa meno lucida nell'analisi e nel recupero di se stessa. I farmaci, quando li assumeva, la facevano stare bene ma le facevano rifiutare di raccontare e ricordare. Ogni volta che sospendeva la terapia farmacologica, iniziavano i problemi che si manifestavano in tutta una serie di smisurate manie che le rendevano difficile condurre una vita normale, tanto da sentire la sua stessa vita come insopportabile e pensare al suicidio come unica via d'uscita dalla sofferenza.

Aveva già tentato il suicidio molte altre volte, ma i familiari erano sempre tempestivamente intervenuti, portandola in ospe-

dale per ricucirla quando si era tagliata le vene con attenzione maniacale, una ad una guardando correre il sangue. Per evitare che mettesse realmente in atto ciò che più volte, nell'ultimo periodo della sua breve esistenza, aveva preannunciato di fare – gettarsi dalla finestra – i genitori si trasferirono dal loro appartamento al nono piano in una casa a piano terra. Erano sempre riusciti a strapparla alla morte, fino a quando un giorno, approfittando di un attimo di distrazione da parte dei genitori, Margherita incontrò casualmente una ragazza con lo scooter che le diede un passaggio, si fece portare nei pressi dell'abitazione in cui aveva abitato al nono piano e, salite le scale, si buttò giù.

Margherita non aveva scelto un luogo qualsiasi per uccidersi, ma era andata nell'appartamento in cui ha trascorso la sua infanzia, in cui era cresciuta, in cui aveva attraversato il suo calvario umano.

3.4.1. Il Sé e il Me

La mamma di Margherita

Sin da piccolina Margherita è stata sempre un po' più introversa e più sensibile rispetto agli altri miei figli, ma questo non mi dava pensiero perché era sempre stata così. L'introversione era una costante del suo carattere, era un po' più riservata. Non posso dire che fosse un bambina che amava stare in solitudine, anche perché sin da piccola si vedeva con le compagne di scuola e del quartiere. Ha sempre studiato senza darmi mai problemi. Era puntigliosa, non andava a scuola senza aver fatto i compiti o senza avere studiato ma, allo stesso tempo, più cresceva e meno la scuola la interessava. Non voleva fare brutte figure ma se, qualcuno dei suoi professori ne apprezzava apertamente, davanti a me e a suo padre, la costanza e il senso del dovere... ecco era come se la cosa non la riguardasse. Ascoltava, ringraziava e basta. Uno dei suoi fratelli, ad esempio, ha sempre studiato poco, ma ha anche sempre detto che avrebbe preso il Nobel per la fisica, che sarebbe divenuto un fisico di fama mondiale. Lei lo guardava come se stesse guardando un film, incuriosita, mai ironica o sprezzante. Non faceva mai paragoni fra sé e i suoi fratelli, forse perché erano maschi e di età diverse e non c'era competizione di genere (lei era la più piccola). Ma non voleva nep-

pure essere rimproverata o ripresa per una qualche sua mancanza. Fino a quattordici anni, io questa figlia l'ho avuta come una bambola, graziosa e silenziosa. Quando è cresciuta preferiva stare in casa. Non ha mai praticato uno sport in modo costante, e neanche saltuariamente. Ogni tanto gli piaceva fare un po' di nuoto, al mare, ma andava solo nel pomeriggio, quando la maggior parte dei bagnanti si accingeva a lasciare la spiaggia.

Il fratello Vincenzo

Quando era piccola, era così silenziosa che pensavo fosse un po' stupida. La chiamavo "Tampa Lesa". Io facevo molti capricci, anche solo per farmi vedere dai miei genitori. Per avere la loro attenzione. Lei non aveva mai nessuna richiesta da fare. Ad esempio, le chiedevo: "Che cosa vuoi che ti porti Babbo Natale?". Mi rispondeva: "Non lo so, quello che vuole lui, a sorpresa". Le dicevo: "Ma tu sei scema? Chiedi la cosa più grande che hai visto! Non c'è un giocattolo che ti è piaciuto quando siamo andati alla Standa?" Non aveva mai nessuna richiesta. Se mio padre, ad esempio, portava a casa dei quaderni e delle penne, o delle matite, io e mio fratello facevamo a gara per avere i più belli. Lei ci guardava e aspettava. Allora mio padre diceva: "Basta, adesso lasciate scegliere Margherita. Basta, fermi voi!"

L'amica Chiara

Il mio rapporto con Margherita non si è basato su un'intesa immediata nel senso che noi abbiamo iniziato a frequentarci prima un po' titubanti l'una con l'altra, perché io la vedevo abbastanza timida ed essendo anche io altrettanto timida mi chiudevo ancora molto. Poi però abbiamo raggiunto un rapporto di confidenza, di rispetto reciproco, di grande affetto. Però, anche quando passavamo interi pomeriggi insieme, studiando o giocando con il computer, capivo che lei non era mai davvero contenta, entusiasta. Era, come dire, sempre un po' atona.

Le piaceva scrivere lettere, per un periodo. È durato quasi due anni, fra i tredici e i quindici anni, scriveva come se fosse un'altra persona, un'altra persona che scriveva, ad esempio, a me, l'amica Chiara. Faceva finta di essere un insegnante, oppure una persona che da lontano aveva saputo che a Trapani c'era una ragazza che si chiamava Chiara, che aveva questo e quest'altro problema e le da-

va il suo punto di vista. Io ridevo quando le leggevo, e rideva pure lei quando le leggevo ad alta voce. Ridevamo perché era come se tutt'e due non sapessimo che era lei e facevamo finta che fra me e lei c'era un'altra persona che non conoscevamo fisicamente ma che ci conosceva bene.

L'amico Alberto

Con Margherita avevo un rapporto quasi familiare, nel senso che essendo suo fratello una persona alla quale sono molto legato, per transitività si finisce con l'esserlo anche alle sorelle degli amici. Comunque siamo cresciuti insieme e il rapporto era piuttosto stretto, non un rapporto di amicizia vero e proprio ma piuttosto un rapporto familiare... ecco come lo definirei.

Lei era una ragazzina silenziosa ed educata. Crescendo è divenuta magra, magra ma io pensavo che quella magrezza la facesse sembrare più intrigante. Non ha mai confessato direttamente che stava male, era evidente quindi non aveva bisogno di confidarlo.

Non ho mai saputo neppure che era anoressica perché negli ultimi anni della sua vita frequentavo meno il fratello. Per scelte universitarie stavamo in due diverse città. Nessuno poteva prevedere un gesto simile, nessuno lo pensa né lo vuole pensare quindi è difficile prevederlo, né tanto meno una persona confida un'idea del genere a qualcuno, e se vuole morire davvero, tiene segreto il suo progetto.

3.4.2. Il rapporto con i genitori e le prime esperienze di relazione

La mamma di Margherita

Mi sembrava avessimo un rapporto buono, confidenziale. Durante l'adolescenza invece Margherita era sempre più riservata su ciò che lo riguardava! Non mi raccontava più di tanto! Ho sempre cercato di accontentarla, ma, devo dire la verità, non mi ha mai chiesto delle cose strane. All'apparenza era tutto molto sereno, ma evidentemente questi figli, per quanto li adoriamo non li comprendiamo. Nel tempo ha cominciato ad avere continui sbalzi di umore. Diventava nervosa quando le facevo domande che potessero riguardare la sua sfera personale.

No, mia figlia in realtà non si confidava, parlava solo di ciò che non la riguardava. E ora capisco che i nostri rapporti erano sereni solo apparentemente, perché nessuna di noi due ha cercato di andare fino in fondo per capire chi era veramente l'altra. Recitavamo una parte: io, convinta, quella di madre, lei, meno convinta, quella della figlia che non dà problemi. Fino a quando ha cominciato a non mangiare. E da quel momento fingere per lei non è più stato così facile.

Il fratello Vincenzo

Lei non aveva un gruppo di amici. È stata un po' abbandonata da tutte le persone, anche perché non aveva un carattere facile o meglio, era una persona disponibilissima al rapporto interpersonale, non aveva difficoltà sotto questo punto di vista nonostante il suo aspetto fisico affetto dopo i sedici anni poco alla volta dall'anorexia. Durante tutto il periodo della scuola fino al liceo ha avuto una vita normale, con la presenza dei compagni di scuola e di una migliore amica fissa. Poi nel periodo in cui hanno iniziato a manifestarsi in maniera più evidente i segnali di disagio e dell'anorexia, ha iniziato a frequentare meno la scuola, ad allontanarsi dai compagni e di conseguenza dalle amicizie. Non aveva grandi amicizie, ma una ragazza in particolare che è cresciuta insieme a lei e ha vissuto con lei questa situazione. Non aveva un fidanzato anche se ha avuto degli amori, per lo più platonici. Vi erano periodi in cui stava bene, in cui usciva anche con me e andavamo in discoteca con gli amici. Ma non era mai entusiasta, non prendeva mai nessuna iniziativa, quindi non aveva tanti amici.

L'amica Chiara

Lei in realtà non parlava, neppure con me che le stavo più vicina di tutte le altre. Facevamo i compiti, lei era più precisa, non perdeva una parola di quello che dicevano i professori, così a casa, sapeva già la metà delle lezioni. Facevamo i compiti, ma Margherita non mi aiutava se ero in difficoltà, solo aspettava che, ad esempio, rileggesti la pagina, o rifacessi l'esercizio di matematica. Era una specie di professoressa anche lei, non nel senso che spiegava la lezione, ma che faceva in modo, senza rendersene conto, che facessi meglio, che mi impegnassi un po' di più.

No, lei non mi ha mai confessato il suo malessere, non mi ha mai detto di stare male, si vedeva che stava male, lo avvertivi, lo sentivi anche dalle sue parole, dalla sua mancanza di prospettive per il futuro, non credeva che si potesse innamorare, che potesse sposarsi, che potesse avere dei figli. Allora capivi da queste sue parole che stava male e che non pensava molto alla lontana, però non lo ha mai detto esplicitamente.

L'amico Alberto

Margherita non parlava tanto ma, se per esempio, io e i suoi fratelli giocavamo a Monopoli o a carte, lei, ecco ci stava a guardare. Le piaceva ascoltare, guardare, ma non interveniva. Era – lo penso ora – come se visse le emozioni di chi le stava vicino senza provare le sue. Quando c'era anche la sua amica Chiara, io le chiedevo se voleva un po' giocare anche lei insieme a Chiara a Monopoli o a carte, ma lei diceva che non voleva giocare, che voleva solo guardare. A me piaceva, e perciò ero contento anche se ci stava a guardare.

3.4.3. L'adolescenza, la scuola, i problemi da fronteggiare

La mamma di Margherita

A scuola per Chiara è tutto filato liscio fino a quindici anni. Mai un'assenza ingiustificata, uno screzio con i professori, una effettiva difficoltà nell'apprendimento. Faceva tutto quello che le veniva chiesto, ma senza particolare piacere. Ora capisco che forse era perché non le piaceva niente che non si sentiva attaccata alla vita, che la vita ha voluto farsela sfuggire di mano.

Solo che a sedici anni ha cominciato a dimagrire, dimagriva a vista d'occhio e diceva che alcuni piatti le facevano venire le allergie o che le veniva il vomito. All'inizio l'ho lasciata fare, poi, con il passare del tempo, mi sono impaurita. Anche a scuola non riusciva più a impegnarsi come prima, poi ha cominciato a chiedermi di non andare, di assentarsi un giorno, due giorni. Poi, intorno ai diciassette anni ha preso per la prima volta delle pillole... tutte quelle che ha trovato in casa. Ma lì l'ho afferrata in tempo per i capelli, e da quel momento né io né i miei figli l'abbiamo più lasciata da sola in casa, nemmeno per un'ora.

Era sempre più magra e non voleva più vedere le sue compagne di scuola, nemmeno Chiara. Un giorno era al balcone, e mi ha detto che se non la lasciavo andare da sola si sarebbe buttata da lì, dal nono piano. Lo ha detto a bassa voce, per non farsi sentire, mi sembrava in trance, ma ho creduto di morire.

Il fratello Vincenzo

A scuola Chiara non aveva problemi con i professori o con le compagne... diciamo che passava inosservata.

L'amica Chiara

Non ha mai avuto alterchi con nessuno a scuola. Solo non sopportava i ragazzi che fumavano nei bagni, o le ragazze "troppo sveglie". Diciamo che aveva una antipatia per tutti quelli che non rispettavano le regole o che facevano "cose da grandi" come fumare droghe leggere o semplicemente fumare sigarette dove non si poteva. Non litigava con questo tipo di compagni ma li ignorava e questo ogni tanto li faceva scoppiare contro di lei. Le dicevano "ma chi ti senti di essere, stecchino?" Lei continuava ad ignorarli.

L'amico Alberto

Le attenzioni lei le aveva a 360 gradi. Solo che lei non comunicava, non esprimeva le sue emozioni. Un giorno ho provato a baciarla. Non si è mossa, non mi ha abbracciato e neppure mi ha allontanato. Finiva il "servizio fotografico", tornava come prima, senza emozioni. Non ci ho provato più, mi sono sentito un cretino, uno che stava baciando un sasso duro. Per un periodo abbastanza lungo ha voluto che sia io che il fratello la fotografassimo. Più era magra (e mi piaceva), più voleva essere fotografata e sembrava allegra. Quando però Margherita ha voluto morire perché non ce la faceva più, non era felice, non era contenta e non vedeva prospettive per il suo futuro.

3.4.5. Le modalità di socializzazione e il rapporto con il gruppo dei pari

Il fratello Vincenzo

Non ha mai avuto particolari problemi con i compagni di scuola. E poi era carina anche se un po' troppo magra. Era carina e pia-

ceva, soprattutto ai miei amici. Ma lei non se ne accorgeva e continuava a dimagrire e a sentirsi sempre “troppo grassa”. Pesava trentanove chili e si sentiva grassa, in eccesso, troppo visibile...

L'amica Chiara

Lei era sempre abbastanza precisa. Nessuno dei professori le faceva mai un appunto, forse perché era troppo magra e pensavano che fosse debole, così debole da non sopportare neppure un rimprovero. Beh, fatto sta che più sembrava precisina ed educata, più un gruppo di compagne cominciò a prenderla in giro. Prima piano, piano, per esempio facendole i dispetti quando era interrogata, o il verso (Margherita aveva la “r moscia”), poi in maniera sempre più forte e decisa. Le facevano sparire il portapenne, poi il quaderno di storia, poi un libro... Un giorno due o tre ragazze se la sono prese letteralmente “a giro” ed hanno cominciato a punzecchiarla e poi persino a spogliarla. Tutto questo in bagno durante l'ora di educazione fisica. Per fortuna è suonata la campana e l'hanno lasciata nei bagni da sola. Margherita è uscita senza parlare. Io avevo assistito alla scena solo alla fine entrando in bagno per cercarla, ma non ero riuscita a farle smettere...

L'amico Alberto

Di problemi di relazione – che io sappia – non ne ha mai avuti. Era troppo precisina per mettersi in una situazione imbarazzante con i suoi compagni di scuola o con i suoi professori. Troppo precisina e in fondo troppo triste per avercela con il mondo.

3.4.6. I fattori predisponenti e l'evento precipitante

La Mamma di Margherita

Ancora adesso non riesco a capire perché lo abbia fatto. Né io né mio marito l'abbiamo mai forzata a fare qualcosa, abbiamo avuto delle pretese nei suoi confronti. Ci siamo comportati come con gli altri nostri due figli. Solo, quando ha preso a non mangiare abbiamo voluto controllarla meglio, e quando ha manifestato per ben due volte la volontà di uccidersi... così calma, così fredda... come potevamo lasciarla fare. L'abbiamo portata dallo psicologo e poi dal neurologo. Abbiamo preteso che parlasse almeno con loro. Non la

lasciavamo più sola. Cosa avremmo dovuto fare?... lasciare che morisse a suo piacimento! Ma è morta lo stesso. Tutto quello che abbiamo fatto o cercato di fare è stato inutile.

Il fratello Vincenzo

Secondo me non c'è stata una goccia che ha fatto traboccare il vaso. Forse ha raggiunto una maggiore consapevolezza di se stessa, perché lei la voglia di farlo ce l'ha sempre avuta, ma forse le mancava quel po' di coraggio in più che poi l'ha portata a fare ciò che ha fatto.

L'amica Chiara

Credo che non si poteva fare niente per evitare che compisse questo gesto, nel senso che Margherita se pensava di uccidersi, precisa com'era, prima o poi lo avrebbe fatto.

Io non me lo aspettavo, è arrivata come un fulmine a ciel sereno: ero a Palermo e ho capito che era successo qualcosa da una telefonata di un'amica di famiglia che non mi aveva mai chiamato prima di allora. In quel periodo ero fidanzata con il fratello di Margherita e ho reagito cercando di proteggere l'unica persona che aveva realmente bisogno di essere protetta che era suo fratello. Mi sono messa su un pullman e sono tornata a casa, a casa del mio ragazzo per capire cosa fosse successo. Durante il ritorno a Trapani non riuscivo a razionalizzare, non riuscivo neanche a pensare a cosa potesse essere successo, è stato un viaggio interminabile. Sul momento non mi avevano detto cosa era realmente accaduto, mi hanno solo detto: "Margherita non c'è più", però mi immaginavo che era successo lì, in quell'appartamento, perché lei ne aveva più volte parlato.

Io e Margherita avevamo un bellissimo rapporto ma tendevo a non parlare di ciò che la faceva stare male, volevo più che altro stimolarla a vedere la vita in modo diverso. Sapevo delle sue intenzioni e non c'era bisogno che me le confidasse anche perché ormai erano chiare a tutti.

Se mi fossi trovata di fronte alle stesse situazioni e se fossi stata così male, penso che [...] non lo so se [...] non lo so perché io non lo accetto, però non lo critico, però non lo so se vivendolo in prima persona riuscirei a farlo, più che altro per una questione di coraggio, arrivare addirittura a togliermi la vita deve essere tremendo. Ho cercato più volte di immedesimarmi in quello che lei ha provato ne-

gli ultimi momenti della sua vita: il salire sul cornicione, il guardare sotto, il lasciarsi cadere. Veramente Margherita doveva essere arrivata ad un punto di non ritorno.

Dopo l'accaduto ho dormito alcuni giorni a casa di Margherita cercando di dare un po' di conforto alla sua famiglia. Ho dovuto trovare tutta la forza che c'era dentro di me e metterla fuori, perché essendo una persona esterna alla famiglia, dovevo essere io quella che doveva dare la forza. Ricordo un pomeriggio dopo quattro giorni che non tornavo a casa mia, che a telefono dissi a mia madre: "Mamma io non so se ce la faccio, non so se riesco a portare un peso così forte", perché comunque [...] (piange) capivo che [...] loro avevano bisogno di me [...] cercavo di non farmi venire momenti di sconforto.

Mi ha aiutato il ricordo di Margherita, la sua presenza e poi il mio amore per suo fratello, perché per me la cosa più importante era quella di riuscire ad alleviare le sue sofferenze, mettendo da parte le mie sofferenze per cercare di mitigare la sua [...] questa era la cosa per me più importante. Credo che questo mi abbia aiutato.

L'amico Alberto

Penso che la famiglia abbia cercato in tutte le maniere di aiutarla non solo per non compiere questo gesto, ma per uscire da questo tunnel dal quale è quasi impossibile uscire una volta che si superano certe soglie. Nel periodo della malattia le cure le sono sempre state date, è stata seguita 24 ore su 24 soprattutto dalla famiglia. Tutti hanno cercato di aiutarla in ogni modo e di supportarla in tutto e per tutto.

Mi è dispiaciuto tantissimo e la cosa mi ha colpito fortemente anche perché siamo cresciuti insieme, perché le volevo bene e anche perché volevo bene alle persone che a lei erano legate. Ho provato anche un po' di sorpresa. Il suicidio mi ha sempre dato l'idea di un gesto di profonda tristezza, profonda solitudine [...] anche il modo in cui lo ha fatto, da sola, estraniandosi. Se la sua malinconia fredda, come quella di quel bacio strappato da adolescenti, l'ha portata a compiere un gesto del genere penso che non vedeva altra soluzione per porre fine alle sue sofferenze segrete, al suo dolore muto che la rendeva insensibile, anaffettiva in apparenza. Certo... solo in apparenza.

APPENDICE

1. STATISTICHE SUL SUICIDIO

Secondo le statistiche Istat più recenti (2008 e succ.), in Italia 8 persone si uccidono ogni giorno ed in Europa il numero di suicidi quotidiani sale a 12. Come indica il Documento n. 11548/2008 del Consiglio d'Europa, «nella fascia d'età 11-24, due terzi dei giovani suicidi sono maschi e un terzo femmine». E, mentre i tentati suicidi rappresentano, in primo luogo, un grido d'aiuto o un'espressione di profonda sofferenza del soggetto in questione, il suicidio è di per sé l'atto conclusivo di una progressiva perdita di attaccamento alla vita e alle relazioni umane che connotano persona, progettato e maturato lungamente prima della sua messa in pratica.

I dati sul suicidio sono estremamente difficili da valutare e probabilmente quelli rilevati dall'Istat, attraverso i dati forniti dalle Forze dell'Ordine, sono inferiori a quelli effettivamente verificatisi annualmente, per la riluttanza da parte delle famiglie a rendere pubblica la morte di un proprio caro. I dati epidemiologici sui suicidi e i tentativi di suicidio provengono dall'autorità giudiziaria – verbali e rapporti di Polizia e Carabinieri – o da quella sanitaria – mediante il *database* dell'Istituto di Statistica Sanitaria che raccoglie tutti i certificati di morte.

I casi di suicidio dichiarati ufficialmente sono una percentuale limitata, ed è frequente il caso di decessi di cui, da parte dei parenti, si cerca di tenere nascosta la reale dinamica della morte del proprio caro. La percentuale sottostimata dei casi di suicidi deriva da fattori diversi: la vergogna provata dalla famiglia, la volontà di celare il suicidio per motivi assicurativi, la negligenza di chi stila i certificati di morte e gli eventuali rapporti. Spesso i decessi che vengono registrati come “morte improvvisa” o “causa sconosciuta” in realtà sono suicidi. Sono inoltre del tutto assenti le statistiche riguardanti coloro che sono deceduti in giorni suc-

cessivi a quello del tentato suicidio, e non vengono registrati molti casi di incidenti stradali inspiegabili, o episodi di suicidio verificatisi in carcere, o ancora di morte per overdose ad opera di tossicodipendenti.

I dati sono aggiornati con un ritardo di 2-3 anni perché, mentre le Statistiche Giudiziarie sono disponibili in tempi brevi, essendo pubblicate nel Bollettino Mensile di Statistica, e annualmente nell'Annuario Statistico Italiano, le Statistiche Sanitarie sono rese disponibili, e quindi pubblicate, solo con circa cinque anni di ritardo nell'Annuario delle Statistiche Sanitarie.

Una riflessione a parte meritano poi i tentati suicidi: mediamente essi non arrecano lesioni così gravi da rendere necessario il ricovero nelle strutture ospedaliere, che costituisce l'unica reale possibilità di accertare ufficialmente il tentato suicidio. Proprio per questo motivo, a giudizio di studiosi che hanno esaminato recentemente il fenomeno, il numero di tentati suicidi potrebbe addirittura essere il doppio rispetto a quello calcolato ufficialmente.

Secondo i dati Istat, i suicidi in Italia sono diminuiti. Sono 2.867 i casi di suicidio e 3.234 i tentativi di suicidio nell'anno 2007 (rispettivamente -3,8% e -1,5%, rispetto all'anno precedente), mentre nell'anno 2009 il numero dei suicidi è 2.986 casi e quello dei tentativi di suicidio di 3.298, attestando il numero degli uni e degli altri in un trend luttuoso di continuità con gli anni precedenti.

I dati forniti oggi dall'Istat si riferiscono ai suicidi e tentativi accertati dalla polizia di Stato e dall'arma dei Carabinieri per il periodo 2005-2007 e all'anno 2009. Sono le regioni del Nord a far registrare i valori più elevati: in particolare, al Nord-est sono stati accertati 6,1 suicidi e 7,2 tentativi ogni 100.000 abitanti nel triennio 2005-2007, mentre nell'Italia Meridionale la percentuale sale dal 2,9 e 3,4 per 100.000 abitanti del triennio 2005-2007 al 3,7 e al 3,6.

Considerando come variabile significativa l'età, è emerso che i suicidi di minorenni rappresentano l'1,1%. Analogamente, i tentativi sono pari al 2,7% per i minorenni.

Le malattie sia fisiche che psichiche prevalgono come movente più frequente per i suicidi accertati, rappresentando il 50,2% delle cause nei suicidi e il 42,1% nei tentativi. Il mezzo di esecuzione più utilizzato nei suicidi è l'impiccagione (39,6%), seguito dalla precipitazione (18,8%), mentre nei tentativi prevale l'avvelena-

mento (26,3%) seguito da precipitazione (17,1%) e arma da taglio (15,9%). Sono infine le regioni del Nord-Centro quelle nelle quali si registra il maggior numero di suicidi e tentativi di suicidio.

Suicidi e tentativi di suicidio (valori assoluti e quozienti per 100.000 abitanti) per Regione (triennio 2005-2007)					Suicidi e tentativi di suicidio (valori assoluti e quozienti per 100.000 abitanti) per Regione (anno 2009)			
REGIONI	Valori assoluti		Quozienti per 100.000 abitanti		Valori assoluti		Quozienti per 100.000 abitanti	
	Suicidi	Tentativi di suicidio	Suicidi	Tentativi di suicidio	Suicidi	Tentativi di suicidio	Suicidi	Tentativi di suicidio
Piemonte	325	334	7,4	7,6	263	222	5,9	5,0
Valle d'Aosta	8	29	6,4	23,0	9	29	7,1	22,8
Lombardia	458	563	4,7	5,8	482	544	4,9	5,6
Trentino Alto Adige	46	79	4,6	7,8	57	79	5,6	7,8
Veneto	281	269	5,8	5,6	275	284	5,6	5,8
Friuli Ven. Giulia	91	144	7,4	11,8	110	123	8,9	10,0
Liguria	111	163	6,9	10,1	115	227	7,1	14,1
Emilia Romagna	273	329	6,4	7,7	289	400	6,7	9,2
Toscana	160	183	4,4	5,0	214	247	5,8	6,7
Umbria	88	79	9,9	8,9	56	64	6,3	7,2
Marche	85	98	5,5	6,3	82	136	5,2	8,7
Lazio	195	137	3,5	2,5	209	127	3,7	2,3
Abruzzo	57	51	4,3	3,9	62	56	4,6	4,2
Molise	10	31	3,1	9,7	29	34	9,0	10,6
Campania	124	89	2,1	1,5	147	97	2,5	1,7
Puglia	120	144	2,9	3,5	132	159	3,2	3,9
Basilicata	29	31	4,9	5,2	41	45	6,9	7,6
Calabria	64	139	3,2	6,9	68	73	3,4	3,6
Sicilia	187	230	3,7	4,6	196	220	3,9	4,4
Sardegna	155	112	9,3	6,7	150	123	9,0	7,4
Italia	2.867	3.234	4,8	5,4	2.986	3.289	5,0	5,5

Fonte: ISTAT 2008

Fonte: ISTAT 2011

La regione del Sud più colpita da giovani morti violente è la Sicilia, che nel corso del triennio 2007 ha registrato 187 suicidi e 230

tentativi di suicidio, mentre nel solo anno 2009 i primi aumentano fino a 196 e i tentativi fino a 220. Enna è la provincia con il maggior numero di suicidi per 100.000 abitanti (9,8), seguita da Ragusa (7,7) e Agrigento (7,0), provincia in cui oltre ad esservi un elevato numero di suicidi, si verifica anche il maggior numero di tentativi di suicidio per 100.000 abitanti (10,8). I dati Istat rilevano che Trapani è la provincia con il minore numero di suicidi (0,7) e di tentativi di suicidio (0,2) per 100.000 abitanti nel triennio 2005-2007, seguita da Messina con 1,2 suicidi e 0,6 tentativi di suicidio ogni 100.000 abitanti. Tuttavia è da rilevare come i numeri in valore assoluto e in percentuale dei suicidi e dei tentati suicidi aumentino significativamente se messi in relazione con le statistiche relative al 2009.

PROVINCE SICILIANE	Suicidi e tentativi di suicidio (valori assoluti e quozienti per 100.000 abitanti), per Provincia (Triennio 2005-2007)				Suicidi e tentativi di suicidio (valori assoluti e quozienti per 100.000 abitanti), per Provincia (anno 2009)			
	Valori assoluti		Quozienti per 100.000 abitanti		Valori assoluti		Quozienti per 100.000 abitanti	
	Suicidi	Tentativi di suicidio	Suicidi	Tentativi di suicidio	Suicidi	Tentativi di suicidio	Suicidi	Tentativi di suicidio
Trapani	3	1	0,7	0,2	5	1	1,4	0,2
Palermo	39	53	3,1	4,3	48	75	3,9	6,0
Messina	8	4	1,2	0,6	16	8	2,4	1,2
Agrigento	32	49	7,0	10,8	25	24	5,5	5,3
Caltanissetta	11	14	4,0	5,1	16	9	5,9	3,3
Enna	17	16	9,8	9,2	22	23	12,7	13,3
Catania	39	43	3,6	4,0	29	32	2,7	2,9
Ragusa	24	17	7,7	5,5	20	27	6,4	8,6
Siracusa	14	33	3,5	8,2	15	21	3,7	5,2
Totale	187	230	3,7	4,6	196	220	3,9	4,4

Fonte: ISTAT 2008

Fonte: ISTAT 2011

Se infatti il numero dei suicidi aumenta dai 187 del triennio 2005-2007 ai 196 registrati nel solo anno 2009, è possibile rilevare un aumento preoccupante del fenomeno, attribuibile da un lato al cambiamento progressivo, sul piano culturale, dell'atteggiamento dei familiari che dichiarano con minore difficoltà quanto accaduto al loro congiunto, ma è altresì individuabile anche

nel disagio sociale, nella mancanza complessiva di prevenzione e controllo del fenomeno e nella acuita sofferenza dei più giovani che si traduce in comportamenti di violenza auto-perpetrata, e su cui è necessario riflettere.

Com'è descritto nella tabella sotto-indicata, i suicidi fra i soggetti di età compresa fra i 18 e i 24 anni sono in diminuzione. Se infatti nell'anno 2007 il numero totale è di 128 unità, negli anni 2008 e 2009 esso diminuisce alla somma complessiva di 107 e 108 unità, mentre aumenta il numero di suicidi dichiarati alle Forze dell'Ordine nello stesso triennio per i soggetti di età compresa fra i 14 e i 17 anni. In Sicilia il numero di suicidi registrati e di tentativi di suicidio rimane pressoché costante.

Suicidi e tentativi di suicidio in Italia e in Sicilia nel triennio 2007-2009

Anno		2007			2008			2009		
Classi di età		14-17	18-24	25-44	14-17	18-24	25-44	14-17	18-24	25-44
ITALIA	suicidi	25	128	739	34	107	785	27	109	802
	tentativi di suicidio	78	297	1542	78	294	1589	80	287	1561
Sicilia	suicidi	3	14	52	3	10	52	2	10	60
	tentativi di suicidio	3	31	116	5	28	109	12	24	113

Fonte: ISTAT 2008 Fonte: ISTAT 2009 Fonte: ISTAT 2010

È interessante osservare come fra gli strumenti maggiormente usati, nel caso di suicidi perpetrati ad opera di adolescenti e giovani, si trovino "l'impiccagione" e la "precipitazione", mentre l'avvelenamento e l'annegamento, così come l'uso delle armi da taglio rimangano forme residuali di suicidio.

Il corpo, attraverso la morte auto-inflitta da mezzi fisici come la corda, l'automobile o il "salto mortale", diviene una materia da sfregiare e smembrare, in cui imprimere un marchio che è quello dell'orrore derivato dallo strazio a cui è stato sottoposto. La violenza diviene un elemento tangibile e visibile nella proporzione in cui la stessa non era riuscita ad esternalizzarsi durante l'esistenza, apparentemente priva di conflitti inter e intra-generazionali, di queste giovani vittime. Ed è proprio attraverso la morte

che il surplus di violenza, contenuta e soffocata, ha trovato la sua massima espressione nella vendetta contro quella giovane vittima che in vita non era stata capace di rappresentare.

Mezzo di esecuzione utilizzato per classi di età nel triennio 2007-2009

Anno	2007			2008			2009		
	14-17	18-24	25-44	14-17	18-24	25-44	14-17	18-24	25-44
Avvelenamento	2	1	23	-	4	30	2	1	27
Asfissia da gas	-	4	30	1	3	30	-	3	22
Impiccagione	11	59	326	17	45	336	13	53	353
Arma da taglio	-	4	17	-	1	13	-	-	13
Arma da fuoco	2	9	61	1	6	59	3	11	59
Precipitazione	8	26	132	8	21	156	5	22	177
Annegamento		3	20	-	3	20	-	4	18
Investimento		12	17	3	8	30	1	3	33
Altro		4	30	1	7	31	-	8	67
Non indicato	2	6	83	3	9	80	3	4	33

Fonte: ISTAT 2008

Fonte: ISTAT 2009

Fonte: ISTAT 2010

Per quanto riguarda il possibile movente dichiarato dai familiari, esso rimane oscuro per la maggior parte dei casi di suicidio, mentre una percentuale rilevante delle testimonianze indica nel “motive affettivo” una delle cause più probabili. Non si rilevano, dall’osservazione dei moventi in riferimento alle diverse classi di età prese in considerazione nell’arco del triennio, forti difformità.

Motive per classi di età nel triennio 2007-2009

Anno	2007			2008			2009		
	14-17	18-24	25-44	14-17	18-24	25-44	14-17	18-24	25-44
Malattie Fisiche	-	1	34	2	-	23	-	-	32
Malattie Psiciche	3	34	297	3	21	285	1	30	293
Motivi affettivi	6	33	96	10	29	119	6	24	123
Motivi d'onore	-	-	7	-	-	3	-	-	3
Motivi economici	-	3	37	-	2	46	-	4	60
Ignoto o non indicato	16	57	268	19	55	309	20	51	291

Fonte: ISTAT 2008

Fonte: ISTAT 2009

Fonte: ISTAT 2010

2. VADEMECUM PER LA PREVENZIONE DEGLI ATTI AUTOLESIVI

2.1. Tipi di prevenzione

Con il termine “prevenzione” va inteso «un insieme di azioni prodotte da una molteplicità di strategie tra loro interdipendenti, che si collocano a livelli e in contesti diversi»¹⁰².

Tra gli interventi da realizzare è opportuno pensare a situazioni in cui gli adolescenti non siano solo destinatari delle iniziative, ma veri e propri protagonisti, favorendo occasioni di “presa di parola” e dando loro la possibilità di sperimentare la propria capacità propositiva e decisionale. Occorre quindi educare gli adolescenti a comportarsi in modo responsabile sia verso se stessi che verso gli altri, ed aiutarli nel soddisfare i loro interessi di crescita, attenzionando con maggiore sforzo quei soggetti ritenuti essere a rischio.

Gli interventi di prevenzione si dividono in: interventi di **prevenzione primaria, secondaria e terziaria**.

L'obiettivo della **prevenzione primaria** è quello di garantire un corretto sviluppo psicofisico del giovane eliminando, per quanto possibile, tutte le cause di disagio psichico ed ambientale, al fine di evitare che un soggetto inizi seriamente a pensare o progettare di uccidersi. La prevenzione primaria deve coinvolgere come soggetti attivi tutti gli educatori, primi fra tutti i genitori e gli insegnanti, ma deve avvalersi anche del contributo dei mass media, attraverso i quali bisogna evitare qualsiasi divulgazione di informazioni superficiali e scorrette, per lasciare il posto a messaggi corretti e con un contenuto valoriale.

È frequente osservare genitori che si occupano poco dei loro figli. Questo vuoto emozionale ed educativo innescato dalla crisi della famiglia potrebbe in parte essere compensato dalla scuola. L'insegnante dovrebbe essere in grado di comprendere, fin dai suoi primi segni, il malessere psicologico e relazionale

¹⁰² W. NANNI - T. VECCHIATO, *La rete spezzata. Rapporto su emarginazione e disagio nei contesti familiari*, Feltrinelli, Milano 2000, 134.

che caratterizza il ragazzo. Può accadere che il docente legga un tema in cui si fa esplicito riferimento alla morte, o una poesia nella quale si parli della stanchezza o della paura di vivere o del mondo dell'aldilà. Anche se non ci sono chiari riferimenti personali, l'insegnante dovrebbe indagare più in profondità quanto ha letto o ascoltato. Un primo passo da compiere per superare quello che è considerato il nemico peggiore, ossia il silenzio, è quello di parlare con gli studenti riguardo alla rilevanza del suicidio nella nostra società, delle sue implicazioni sociali e individuali, di cosa ne può favorire l'incidenza e la diffusione.

L'elemento principale da cui il programma di prevenzione del suicidio deve partire, riguarda il livello di autostima che consente al giovane di avere una maggiore fiducia nei propri mezzi e nella propria capacità di affrontare gli eventi negativi della vita. Rifiuto e disistima, se accomunati, possono indurre un progressivo distacco emozionale che si accompagna spesso alla sensazione di non essere voluto e desiderato dai genitori e dalle figure amicali. L'insegnante dovrebbe aiutare lo studente nelle situazioni da lui percepite come più difficili ascoltandolo con interesse, dando valore al suo punto di vista e incoraggiandolo ad esprimere e difendere le proprie opinioni, senza temere di perdere l'affetto o la considerazione degli altri.

Prevenzione primaria nella scuola significa, quindi, conferire attenzione al grado di fragilità e vulnerabilità della personalità dello studente, consolidare i legami affettivi e solidaristici, informare gli studenti delle situazioni emotive e sociali che possono portare ad una condotta autolesiva.

La **prevenzione secondaria** riguarda l'individuazione e il monitoraggio dei gruppi ad alto rischio, l'attivazione di gruppi di auto aiuto, la presa in carico e la psicoterapia per i soggetti affetti da disturbo psichiatrico e per le loro famiglie.

In questa opera di screening devono essere coinvolti, oltre ai familiari, tutte le figure professionali in contatto con il mondo giovanile. Fra i consigli più frequenti che vengono dati, vi è quello di educare i giovani e chi ne è a contatto a cogliere i primi segni di disagio, provando ad offrire loro un aiuto.

Nell'ambito della prevenzione secondaria rientrano l'attivazione di punti di ascolto telefonico per i giovani, che sono gestiti

da coetanei e la formazione di specialisti che si occupano di salute mentale, a cui sono fornite adeguate informazioni sul suicidio.

Fondamentale per la valutazione dell'imminenza del rischio suicidario, è l'analisi della comunicazione di tale rischio che si manifesta attraverso diverse modalità di segnalazione. È infatti da sfatare il luogo comune secondo cui, chi vuole suicidarsi non fa mai trapelare la propria intenzione: al contrario, suicidio e tentato suicidio sono in genere preceduti da una serie di segnali che possono allarmare chi ha più stretti rapporti con la persona a rischio (genitori, amici, ma anche insegnanti). Al fine di attuare un corretto intervento preventivo bisogna, quindi, prestare attenzione ai segnali e ai comportamenti d'allarme che precedono gli atti autolesivi adolescenziali, che possono essere distinti in tre categorie: *verbali, comportamentali e situazionali*¹⁰³.

I *segnali verbali* possono comprendere frasi a contenuto inequivocabile come per esempio "voglio morire" o "non ho più voglia di vivere" oppure possono includere frasi dal contenuto meno chiaro che suscitano nell'insegnante un allarme minore, come ad esempio "vorrei andare a dormire e non svegliarmi più" o "i miei ci staranno male quando me ne sarò andato".

I *segnali comportamentali* comprendono una lunga lista di situazioni, ognuna delle quali potrebbe sembrare "normale", ed è quindi importante collegare ogni singola situazione ad un contesto più ampio per riuscire a valutare il vero grado di pericolo. Diversi sono i segnali di allarme da prendere in considerazione:

- Tristezza e pianto improvvisi;
- Affievolimento delle energie;
- Aumento o diminuzione improvvisa dei cicli di sonno;
- Aumento o diminuzione improvvisa dell'appetito;
- Aumento della svogliatezza, della noia e calo dell'attenzione;
- Diminuzione della capacità di concentrarsi e di prendere decisioni;
- Cambiamento repentino del tono dell'umore (da un carattere ombroso e schivo ad uno euforico ed eccitato o viceversa);

¹⁰³ P. CREPET, *Le dimensioni del vuoto. I giovani e il suicidio*, Feltrinelli, Milano 1995, 134-135.

- Tendenza ad arrabbiarsi e a litigare, seguita da un lungo periodo di silenzio;
- Abbandono delle attività sociali e tendenza alla solitudine;
- Perdita degli interessi sociali e sportivi;
- Brusco peggioramento del rendimento scolastico;
- Facilità a perdere l'attenzione in classe;
- Abbandono senza ragione di cose precedentemente possedute;
- Aumento di comportamenti a rischio (corse in moto, in macchina);
- Crescita dei sensi di colpa, riduzione dell'autostima, perdita delle speranze per il futuro;
- Uso di alcool, psicofarmaci, droghe;
- Negligenza nella cura dell'aspetto personale e dell'igiene;
- Ricorso ad allusioni alla morte nei temi e negli altri scritti;
- Improvviso disinteresse per l'elaborazione di piani per il futuro;
- Profondo cambiamento nel comportamento sessuale.

I *segnali situazionali* sono molto utili perché permettono di contestualizzare i segni verbali e comportamentali prima descritti. I principali sono:

- Rottura di una relazione affettiva significativa;
- Aumento delle difficoltà nella comunicazione con i genitori;
- Problemi scolastici a causa del peggiorato rendimento;
- Guai con la giustizia;
- Gravidanza indesiderata;
- Malattia fisica o incidente;
- Disturbi psichici;
- Recenti cambiamenti di abitazione o di città;
- Problemi familiari (separazione o divorzio dei genitori);
- Morte inaspettata di una persona cara.

Molti di questi comportamenti sono comuni alla maggior parte dei giovani, ma acquistano un particolare significato solo quando si trovano associati a specifiche cause di rischio, e ancora di più se coesistono fattori precipitanti o situazioni favorevoli. Il programma di prevenzione secondaria attuato a scuola è indirizzato alla formazione del personale scolastico e degli studenti,

in modo da consentire loro un precoce riconoscimento dei segni premonitori delle condotte suicidarie.

La **prevenzione terziaria** viene attuata nel caso in cui vi è già stato un tentativo di suicidio. In questo caso è necessario determinare la pericolosità dei mezzi adottati, che spesso riflette la gravità del desiderio di morire dell'adolescente. Tale pericolosità viene definita sulla base dell'atto compiuto, del danno conseguente e delle circostanze in cui si è realizzato il tentativo. Qualsiasi tentativo di suicidio, sia esso dimostrativo oppure potenzialmente letale, accresce enormemente la possibilità che possa verificarsi una successiva condotta autolesiva nel soggetto. Questi giovani, pertanto, dovrebbero essere seguiti con particolare attenzione dai servizi sociosanitari, nel tentativo di eliminare i fattori che hanno portato al gesto suicidario.

I programmi di prevenzione terziaria attuati all'interno della scuola sono orientati a rompere il silenzio che grava su questi episodi dato che moltissimi tentativi di suicidio non giungono a conoscenza né dei genitori né dei servizi sociosanitari, ma difficilmente sfuggono ai compagni di scuola.

Il tentativo di suicidio in adolescenza ha molteplici intenzioni e significati, tra cui una delle più evidenti è quella di comunicare un messaggio che ha uno specifico contenuto e che è rivolto ad un preciso destinatario. L'impresa più utile da realizzare è quella di aiutare il destinatario del messaggio ad accoglierlo, comprenderlo e darvi una risposta tempestiva e coerente. Se l'adolescente capisce che il messaggio è stato recepito e che si possono aprire nuovi canali di comunicazione, probabilmente modificherà l'intenzione di comunicare attraverso l'azione.

Di fronte a queste manifestazioni non ci si può limitare ad archiviare tali comportamenti come espressioni di menti malate, anormali, deviate, né si possono scaricare le cause unicamente sui giovani stessi. Occorre continuare a domandarsi il "perché" di quanto accade, focalizzare l'attenzione sulle cause remote di condotte che spesso si rivelano essere estreme manifestazioni di un bisogno di dialogo, di comunicazione, di guida e di spiegazioni alle quali la società in tutte le sue istituzioni, dalla famiglia alla scuola, non ha saputo dare risposta. Educare i giovani è il primo compito che la famiglia e la società intera devono assolvere, nella

consapevolezza che ogni intervento contribuisce a scrivere la storia personale del singolo ragazzo e a determinarne le possibilità di crescita e di maturazione.

Sarebbe opportuno attuare una forma d'intervento che anoveri al suo interno:

- a. **l'informazione** corretta di pediatri, medici di medicina generale, professori, insegnanti;
- b. **gli interventi di psico-educazione** da fare nelle scuole con i ragazzi, mirati al riconoscimento e alla gestione dei momenti di crisi e alla promozione di una maggiore autostima;
- c. **una corretta comunicazione sul suicidio** tra operatori, ma anche a livello sociale, visto che il suicidio è un atto drammatico che per essere arginato richiede formazione, informazione e apertura.

Ma nella nostra società, dove già parlare della morte è difficile, parlare del suicidio rimane un tabù e, come tutti i tabù cade vittima di generalizzazioni e giudizi, che più che mai ci allontanano dalla prevenzione del problema.

Intorno al suicidio continuano a convergere numerosi pregiudizi indotti e mantenuti da un atteggiamento istintivamente difensivo, che porta l'opinione pubblica a prendere le distanze da un evento così sconvolgente. Gli equivoci più ricorrenti fra l'opinione pubblica sono:

- Chi vuole suicidarsi non fa mai trapelare la propria intenzione: al contrario il suicidio, così come il tentato suicidio, è in genere preceduto da una serie di segnali che, se captati in tempo, possono mettere preventivamente in allarme chi ha più stretti rapporti con la persona a rischio.
- Chi si suicida soffre di un disturbo mentale: troppo spesso ci si limita a sostenere che la maggioranza delle persone che si tolgono la vita soffre di un disturbo psichico, senza però riuscire a dimostrare che è proprio la malattia mentale l'unica causa del gesto. Per quanto riguarda gli adolescenti, alcuni hanno realmente problematiche connesse a patologie psichiatriche, ma nella maggior parte dei casi è proprio il passaggio evolutivo critico dell'adolescenza a costituire il fattore di rischio.
- Ci si toglie la vita solo quando la propria situazione esistenziale è così drammatica da non lasciare alternative: anche se

è stato spesso dimostrato che la certezza di avere una malattia irreversibile comporta un aumento del rischio suicidario, non tutte le persone affrontano simili circostanze di vita nello stesso modo. Il suicidio è comune anche tra persone che non si trovano in circostanze di vita così drammatiche e prive di alternative.

- Chi ha paura del suicidio non si toglie la vita: molti pensano che buona parte delle persone che tentano di uccidersi lo fanno solo per attirare un po' di attenzione su di sé, ma che in fin dei conti non hanno il coraggio di andare fino in fondo. Da questo si ritiene che chi vuole veramente suicidarsi lo fa e basta, ma ciò è contraddetto dal fatto che molte persone che hanno portato a termine il suicidio, precedentemente hanno comunicato il proprio intento.
- Se un soggetto vuole davvero uccidersi, prima o poi lo farà: se è vero che chi ha tentato di suicidarsi corre un rischio non irrilevante di morire per suicidio nei mesi e negli anni successivi, è altrettanto vero che ciò che lega questi due eventi è un processo dolorosamente laborioso, ma non necessariamente lineare, sul quale si può intervenire per mutarne l'esito.
- La tendenza al suicidio è ereditabile: gli studi condotti su gemelli monozigoti che hanno proposto questa ipotesi, sono stati oggetto di fondate critiche. Ciò che può influenzare un atto come il suicidio, è un modello adattativo e comportamentale culturalmente trasmesso dai genitori e più in generale dall'ambiente familiare.
- Non bisogna parlare di suicidio con una persona depressa perché potrebbe facilitare la sua tendenza a compierlo: troppo spesso l'ideazione suicidaria è vissuta con vergogna e questo rischia di isolare ancora più la persona e di farla sentire anomala. In tal modo i suoi problemi s'ingigantiscono e il parlarne non può che sollevare la persona da una penosa sensazione di incomunicabilità.

2.2. Strategie di prevenzione e contenimento del fenomeno

L'adolescenza è un periodo critico sia per il giovane che per i suoi genitori, e per chiunque operi in campo sociale ed educativo

con i giovani. Il disagio vissuto da un adolescente, infatti, costituisce per tutti gli adulti che sono in relazione con lui una fonte di sofferenza e di crisi.

Ogni tentativo di suicidio in età evolutiva è la manifestazione di una condizione estrema e complessa determinata dall'intreccio di eventi precipitanti, fattori di rischio, risorse psicologiche personali e familiari. «Non esistono risposte sicure né ricette preconfezionate tra cui scegliere»¹⁰⁴, ma occorre individuare in ogni situazione quale valenza assume il disagio e affrontare gli aspetti di maggiore problematicità.

Le strategie di prevenzione da poter mettere in atto in età evolutiva, per fronteggiare il disagio adolescenziale, sono sostanzialmente otto¹⁰⁵:

2.2.1. Interventi di formazione per il personale scolastico

Questi programmi si rivolgono al personale della scuola, docente e non docente, e sono mirati ad aiutare il personale scolastico a riconoscere gli adolescenti in difficoltà e a fornire loro un primo aiuto. I programmi per la formazione degli operatori scolastici risultano efficaci in quanto aumentano la disponibilità degli operatori ad inviare gli studenti ad alto rischio verso strutture d'aiuto adeguate. Nella programmazione dei corsi di formazione devono essere presi in considerazione due aspetti critici: il personale scolastico dovrebbe sviluppare una sensibilità tale da non mettere a disagio gli adolescenti in crisi; i responsabili del programma dovrebbero cercare di limitare le consulenze non appropriate, al fine di non ostacolare il lavoro delle strutture pubbliche con eccessivi ed inutili invii.

Durante questi programmi, normalmente, vengono presentati i segnali di allarme suicidario e le modalità di interazione con studenti a rischio. Vengono fornite informazioni sui servizi di salute mentale del territorio, su come contattarli e come suggerire ad uno studente in crisi a far ricorso ad aiuti professionali. Il personale viene anche preparato ad affrontare situazioni di crisi all'interno della scuola e vengono presentate le questioni giuridi-

¹⁰⁴ W. NANNI - T. VECCHIATO, *La rete spezzata. Rapporto su emarginazione e disagio nei contesti familiari*, Feltrinelli, Milano 2000, 135.

¹⁰⁵ Cfr. <http://www.prevenzionesuicidio.it>

che collegate ad un caso di suicidio. Queste informazioni migliorano le capacità relazionali del personale scolastico nel rapporto con gli studenti in difficoltà.

In ogni scuola vengono individuati degli operatori di riferimento che hanno ricevuto una formazione particolarmente approfondita sull'argomento e che collaborano per la realizzazione di progetti di informazione che coinvolgono il personale scolastico.

Da parte del corpo insegnante e del personale scolastico questi programmi vengono accolti normalmente molto bene e ritenuti utili, perché potrebbero realmente ridurre il numero di suicidi giovanili.

2.2.2. Interventi di formazione per chi svolge una funzione sociale

Si rivolgono a persone che per la loro professione o attività vengono a contatto con adolescenti. Possono quindi riguardare chi svolge attività nei luoghi frequentati da adolescenti, come le parrocchie (personale ecclesiastico) o centri sociali di altro genere, ma anche poliziotti, commercianti, operatori del tempo libero ecc. Anche in questo caso si aiuta ad identificare persone ad alto rischio offrendo loro un primo aiuto.

Scopo di questo tipo di programma è di fornire alle varie figure sociali che lavorano sul territorio, informazioni atte a riconoscere giovani a rischio di suicidio e ad inviarli verso strutture di sostegno adeguate. I programmi includono due tipi di attività: campagne attraverso i media e corsi di formazione a vari livelli di approfondimento, rivolti a figure sociali specifiche come poliziotti o religiosi.

Questi corsi partono dal presupposto che le persone a rischio suicidario sono spesso a contatto con persone che non comprendono la gravità della situazione e di conseguenza non si attivano per chiedere aiuto. Obiettivi principali di questo genere di programmi sono: migliorare le conoscenze dei segnali di allarme suicidario; informare sui servizi operanti nel territorio; aumentare la consapevolezza generale della necessità di aiuto specialistico per i giovani ad alto rischio. Alcuni dei programmi si occupano anche della possibilità di offrire un aiuto immediato e diretto agli adolescenti che hanno tentato il suicidio aiutando gli operatori a ridurre i fattori di stress per i giovani. Ne sono esempio gli

sforzi per facilitare l'ingresso dei giovani nel mondo lavorativo o quelli per rendere più accessibili i luoghi di ricreazione per adolescenti ad alto rischio.

2.2.3. Interventi di informazione di base sul suicidio rivolti agli studenti

Essi si svolgono all'interno della scuola. Agli studenti vengono fornite informazioni sul suicidio, su come riconoscere i segnali di allarme, su come cercare aiuto per sé o per coetanei in difficoltà. Spesso questi programmi comprendono interventi per favorire le relazioni sociali, migliorare l'autostima e contrastare gli stati depressivi. Più recentemente il focus dell'intervento si è spostato da semplici informazioni sul suicidio all'analisi, con il gruppo classe, delle difficoltà emotive che precedono le manifestazioni autosoppressive, e della possibilità di superarle sia attivando risorse personali che avvalendosi di aiuti esterni. I corsi di informazione di base sul suicidio vengono tenuti normalmente all'interno delle scuole e rivisitano i miti intorno al suicidio contrapponendo fatti reali. Alcuni di questi programmi incoraggiano gli studenti a condividere le loro sensazioni con i coetanei e a sviluppare strategie interpersonali per cercare di risolvere i problemi.

2.2.4. Programmi di screening

Prevedono la somministrazione di strumenti di ricerca per identificare i giovani ad alto rischio e favorire un intervento mirato su una popolazione definita. Il programma, normalmente svolto all'interno delle scuole, prevede uno screening ripetuto in diversi periodi, allo scopo di identificare soggetti a rischio, che potrebbero mettere in atto azioni suicidarie. Tali soggetti vengono inizialmente individuati durante un questionario di screening generale a cui vengono sottoposti tutti gli studenti della scuola. A coloro che riportano un punteggio alto viene fissato un incontro con un tutor scolastico o un'assistente sociale appositamente preparati per rilevare i segnali di allarme indicanti il rischio di suicidio. Gli studenti che in seguito alla consulenza vengono definiti a rischio verranno inviati presso una struttura idonea in cui incontreranno uno specialista e riceveranno cure adeguate. Il punto di forza di questo tipo di approccio è che i soggetti a rischio

verranno individuati precocemente e potranno essere trattati il più presto possibile rendendo, in tal modo, più efficaci gli sforzi preventivi. Un programma di screening ripetuto nel tempo dovrebbe permettere, in teoria, l'individuazione ed il coinvolgimento di tutti i ragazzi nei programmi di trattamento.

2.2.5. Programmi per favorire "il sostegno" tra coetanei

Questi programmi possono essere condotti sia in ambito scolastico che all'esterno. Sono finalizzati al miglioramento delle relazioni tra giovani, delle competenze sociali ed individuali, della capacità di risoluzione dei problemi come prevenzione del suicidio per giovani a rischio. Lo scopo è quello di creare delle situazioni in cui giovani a rischio possano trovare sostegno da parte dei loro coetanei, e possano sviluppare capacità interpersonali e adeguate strategie di risoluzione dei problemi. Questi programmi non hanno ambizioni terapeutiche, ma potrebbero aiutare a limitare i comportamenti antisociali e tutti i fattori che favoriscono il suicidio.

2.2.6. Centri per l'emergenza e Helplines

Questi programmi forniscono aiuto in situazioni di emergenza ai soggetti con idee suicidarie. La ragione per l'attivazione di linee telefoniche di emergenza (helplines o hotlines) come strategia di prevenzione del suicidio, parte dalla premessa che i tentativi di suicidio sono preceduti spesso da eventi stressanti, sono gesti frequentemente impulsivi e normalmente vissuti con sostanziale ambivalenza. Le helplines sono state ideate per dare risposte immediate a queste emergenze, convincere la persona che chiama a non commettere atti autodistruttivi, aiutare a superare la crisi. Le helplines offerte dai Centri di Emergenza offrono un sostegno immediato e disponibile a qualsiasi ora; chi chiama può mantenere l'anonimato e trova l'opportunità di esprimersi in un contesto facilitante. Questi centri normalmente vengono gestiti da volontari e molti di questi servizi telefonici operano in stretta collaborazione con le scuole ed i servizi per la salute mentale.

Alcuni programmi che prevedono l'uso di una helpline offrono servizi di accoglienza e di consulenza, mentre altri forniscono esclusivamente ascolto ed informazioni, ed eventualmente in-

viano la persona che chiama verso i servizi territoriali operativi. La qualità ed il tipo di informazioni e di consigli offerti dalle linee telefoniche che impegnano volontari, dipende fortemente dalla qualità della formazione del personale. Una preparazione migliore permette di fornire informazioni più adeguate alle necessità del caso, insieme a maggior empatia e calore umano. I volontari delle linee telefoniche di emergenza ascoltano con attenzione, in modo da aiutare le persone che chiamano a parlare della loro storia personale e recuperare così, in un lento cammino di crescita, la fiducia nelle relazioni sociali. Quando la situazione lo richiede, l'operatore telefonico dovrebbe riuscire a proporre all'utente un incontro con un professionista. La disponibilità ad una consulenza è maggiore se è l'operatore stesso ad offrire agli utenti appuntamenti già fissati, piuttosto che dare un numero telefonico da chiamare. L'operatore dovrà essere in grado di mantenere dei contatti con l'utente che vadano oltre la prima telefonata, per far sì che si sviluppi un rapporto di fiducia che lo porti a seguire più facilmente i suggerimenti dell'operatore.

Tutte le agenzie di prevenzione del suicidio, a partire dall'Organizzazione Mondiale della Sanità, reputano che le helplines siano utili nella prevenzione dei comportamenti suicidi, anche quando non "salvano la vita" in senso letterale da un tentativo di suicidio, e includono il "telephone crisis intervention" nelle proprie linee guida. Le helplines possono davvero salvare delle vite, grazie all'ascolto basato su empatia e rispetto, alla capacità di dare supporto e di creare una buona relazione con la persona in crisi. «Ascoltare può prevenire il disagio emozionale, migliorare le relazioni e la qualità della vita. A volte salvarla». È questo l'appello lanciato in occasione della giornata mondiale per la prevenzione del suicidio, che ogni anno si tiene il 10 settembre, ma l'invito vale per tutti i giorni dell'anno. Telefono Amico Italia, servizio di ascolto telefonico diffuso sul territorio nazionale, chiede a tutti di dedicare tempo all'ascolto e invita chiunque si sente in una condizione di disagio emozionale o chi conosce qualcuno in crisi o che ha mostrato intenzioni suicide, a chiamare per condividere con gli operatori le proprie difficoltà.

2.2.7. Interventi per limitare la disponibilità di mezzi utilizzati per il suicidio

Limitare l'accesso a strumenti abitualmente utilizzati a scopo suicidario vuol dire innanzitutto ridurre o rendere più difficile la disponibilità di armi da fuoco, droghe, farmaci e tutti gli altri strumenti normalmente usati per commettere suicidio. La ragione di questo approccio si basa su vari elementi: il primo, sembra che il fattore impulsività giochi un grande ruolo, specialmente nel suicidio giovanile. Inoltre, l'ambivalenza è un fattore comune per tutti i suicidi, nel senso che il desiderio di commettere un suicidio è soggetto a variazioni continue. Per questi motivi si sostiene che se gli strumenti letali normalmente usati non fossero così facilmente accessibili e sempre disponibili, la persona che ha deciso la propria morte potrebbe rimandare il tentativo o ricorrere ad uno strumento meno letale con maggiori probabilità di essere salvata dai medici.

2.2.8. Gli interventi post-evento

Un suicidio giovanile ha un impatto emotivo fortissimo almeno nel contesto sociale dove si è verificato. Si deve cercare di limitare il rischio che avvengano altri suicidi per imitazione. Per suicidi imitativi o a grappolo si intendono un insieme di suicidi che vengono commessi in un arco di tempo e in uno spazio limitato contro qualsiasi aspettativa e probabilità statistica. Questi suicidi si verificano più facilmente tra adolescenti e giovani adulti, tra i quali sembra si verifichi un fenomeno di contagio: essere esposti al suicidio di un amico o di altri, aumenta il proprio essere a rischio. I sopravvissuti alla morte di un suicida presentano uno stato di vulnerabilità per senso di colpa, auto-biasimo e depressione per non essere riusciti ad evitare la disgrazia che può trasformarsi in un comportamento suicidario o in una punizione autodistruttiva.

Per questo motivo le scuole e le altre istituzioni devono essere preparate a questi eventi, in modo da fornire risposte rapide e capaci di impedire il possibile contagio.

Il programma d'intervento post-evento offre assistenza in situazioni di emergenza agli operatori scolastici, agli studenti e agli educatori, nel periodo successivo ad un suicidio. Questo pro-

gramma è caratterizzato da una serie di interventi strategici per aiutare amministratori ed operatori scolastici ad affrontare, insieme agli studenti, situazioni riguardanti suicidi, omicidi o morti tragiche.

3. MAPPATURA DEI PROGETTI DI PREVENZIONE AL FENOMENO SU BASE NAZIONALE

Numerosi sono i progetti di prevenzione al fenomeno suicidario, presenti sul territorio italiano, promossi dalle istituzioni pubbliche e dalle associazioni del terzo settore, e rivolti sia ai giovani che alla formazione del personale scolastico e sanitario.

Abbiamo ritenuto utile a tal proposito fornire qui di seguito un elenco di alcune delle helplines presenti e delle associazioni volte al sostegno delle famiglie che hanno subito la perdita di un figlio¹⁰⁶. La moltitudine di dati raccolti ci ha permesso di tripartire i dati raccolti, individuando:

- I progetti di prevenzione attuati in Italia nell'ultimo decennio, da quello relativo alla costituzione di un Osservatorio permanente sul suicidio alle helplines, ai progetti relativi alla prevenzione del fenomeno suicidario nelle scuole e a quelli relativi alla formazione del personale scolastico e sanitario.

- Le sedi e le attività svolte da una – forse la più attiva – delle linee di aiuto indirizzate alle forme molteplici del disagio giovanile che includono il suicidio e il tentato suicidio: *il Telefono Amico Italia*.

- Le sedi e le attività svolte da una delle Associazioni di aiuto-mutuo-aiuto presenti in Italia nel sostegno al percorso di recu-

¹⁰⁶ L'elenco e la relativa mappatura è il risultato di una lunga ricerca condotta con la collaborazione della dott.ssa Valentina Iovino, e che ha previsto una prima individuazione dei centri presenti attraverso Internet e il successivo contatto telefonico o via e-mail con i responsabili o referenti dei vari progetti, i dirigenti delle A.S.L., per ottenere quante più indicazioni possibili in merito ai progetti attuati e pubblicati in rete e quelli che non erano stati pubblicati o che sarebbero divenuti tali da lì a poco. Le informazioni fornite non hanno la pretesa di monitorare la totalità del campione ma solo quella parte di esso con cui è stato possibile avere un contatto diretto e verificabile.

pero di quei genitori che hanno subito la perdita di un figlio: l'Associazione "Figli in cielo"¹⁰⁷.



Mappa dei progetti attuati in Italia nell'ultimo decennio

¹⁰⁷ In tutte e tre le mappature sono indicati dei bollini colorati associabili alla relativa legenda di riferimento, essi rappresentano in via generale le sedi corrispondenti alle associazioni nelle diverse regioni. Per le indicazioni più specifiche è consultabile l'elenco numerato posto a seguito di ogni mappatura.

4. ELENCO DELLE HELP-LINE

1) TELEFONO AMICO ITALIA NAZIONALE

Regione: Piemonte

Provincia: Torino

Denominazione linea: Telefono Amico

Anno di costituzione: 1967

Linea d'ascolto: 199 284 284

Orari: Tutti i giorni dalle 10.00 alle 24.00

2) BASILICATA

TELEFONO AMICO ITALIA Centro di Potenza

Provincia: Potenza

Denominazione linea: Telefono Amico

Anno di costituzione: 1987

Linea d'ascolto: 199 284 284

Orari: tutti i giorni dalle 10.00 alle 24.00

3) CAMPANIA

TELEFONO AMICO Napoli

Provincia: Napoli

Denominazione linea: Telefono Amico

Anno di costituzione: 1990

Linea d'ascolto: 081 400977

Orari: dal lunedì al venerdì dalle 14.00 alle 23.00; sabato e domenica dalle ore 15.00 alle 21.00

4) EMILIA ROMAGNA

TELEFONO AMICO Modena

Provincia: Modena

Denominazione linea: Telefono Amico

Anno di costituzione: 1988

Linea d'ascolto: 059 210818 – 059 224588

Orari: dal lunedì al giovedì dalle 16.00 alle 23.00; venerdì dalle 9.00 alle 12.00 e dalle 16.00 alle 23.00; sabato e domenica dalle 9.00 alle 12.00 e dalle 16.00 alle 21.00

TELEFONO AMICO Parma

Provincia: Parma

Denominazione linea: Telefono Amico

Anno di costituzione: 1989

Linea d'ascolto: 0521 284344

Orari: tutti i giorni dalle 10.00 alle 24.00

5) **FRIULI VENEZIA GIULIA**

TELEFONO AMICO Udine

Provincia: Udine

Denominazione linea: Telefono Amico

Anno di costituzione: 1970

Linea d'ascolto: 0432 523838

Orari: tutti i giorni dalle 10.00 alle 24.00

6) **LIGURIA**

TELEFONO AMICO ITALIA Centro di Finale Ligure

Provincia: Savona

Denominazione linea: Telefono Amico

Anno di costituzione:

Linea d'ascolto: 019/827550 – 0182/558450 – 199 284 284

Orari: tutti i giorni dalle 10.00 alle 24.00

7) **LOMBARDIA**

TELEFONO AMICO ITALIA Centro di Milano

Provincia: Milano

Denominazione linea: Telefono Amico

Anno di costituzione: (non definito)

Linea d'ascolto: 199 284 284

Orari: Tutti i giorni dalle 10.00 alle 24.00

ARAS

Provincia: Milano

Denominazione linea: Angeli in Ascolto

Anno di costituzione: 2006

Linea d'ascolto: 02 739 539 26

Orari: Tutti i giorni dalle 9.30 alle 12.30e dalle 16.30 alle 22.30; sabato dalle 9.30 alle 12.30

MONDO X

Provincia: Milano

Denominazione linea: Telefono Amico

Anno di costituzione: 1964

Linea d'ascolto: 02 6366

Orari: 24 ore su 24

UN AMICO AL TELEFONO

Provincia: Milano

Denominazione linea: Un amico al telefono

Anno di costituzione: (non definito)

Linea d'ascolto: 039 6612807

Orari: Dal lunedì al sabato dalle 18.00 alle 22.00

VOCE AMICA Milano

Provincia: Milano

Denominazione linea: Voce Amica

Anno di costituzione: 1985

Linea d'ascolto: 02 70 100 000

Orari: Tutti i giorni dalle 9.00 alle 13.00 e dalle 16.00 alle 24.00

TELEFONO AMICO Cremona

Provincia: Cremona

Denominazione linea: Telefono Amico

Anno di costituzione: 1999

Linea d'ascolto: 800 848 444

Orari: Tutti i giorni 24 ore su 24

TELEFONO AMICO ITALIA Centro di Mantova

Provincia: Mantova

Denominazione linea: Telefono Amico

Anno di costituzione: 1988

Linea d'ascolto: 199 284 284

Orari: Tutti i giorni dalle 10.00 alle 24.00

TELEFONO AMICO ITALIA Centro di Brescia

Provincia: Brescia

Denominazione linea: Telefono Amico

Anno di costituzione: 1982
Linea d'ascolto: 199 284 284
Orari: Tutti i giorni dalle 10.00 alle 24.00

TELEFONO AMICO ITALIA Centro di Busto Arsizio

Provincia: Varese
Denominazione linea: Telefono Amico
Anno di costituzione: 1973
Linea d'ascolto: 0331.623331 N.U. 199 284 284
Orari: 0331.623331 Ascolto locale dal lunedì al venerdì dalle 18.30 alle 00.30; sabato e domenica dalle 15.30 alle 00.30
199284284 Numero Unico Nazionale tutti i giorni dalle 10.00 alle 24.00

TELEFONO AMICO ITALIA Centro di Bergamo

Provincia: Bergamo
Denominazione linea: Telefono Amico
Anno di costituzione: 1987
Linea d'ascolto: 199 284 284
Orari: Tutti i giorni dalle 10.00 alle 24.00

TELEFONO AMICO ITALIA Centro di Vigevano

Provincia: Pavia
Denominazione linea: Telefono Amico
Anno di costituzione: 1990
Linea d'ascolto: 199 284 284
Orari: Tutti i giorni dalle 10.00 alle 24.00

TELEFONO AMICO Varese

Provincia: Varese
Denominazione linea: Telefono Amico
Anno di costituzione: 1971
Linea d'ascolto: 800 848 444 oppure 0332 289000
Orari: Tutti i giorni 24 ore su 24 (numero verde)

8) MARCHE

TELEFONO AMICO Senigallia

Provincia: Ancona
Denominazione linea: Telefono Amico

Anno di costituzione: 2007
Linea d'ascolto: 0717925530
Orari: tutti i giorni dalle 10.00 alle 24.00

9) PIEMONTE

TELEFONO AMICO Biella

Provincia: Biella

Denominazione linea: Telefono Amico

Anno di costituzione: 1988

Linea d'ascolto: 01534741 – 199 284 284

Orari: tutti i giorni dalle 18,30 alle 00,30

10) SARDEGNA

TELEFONO AMICO Cagliari

Provincia: Cagliari

Denominazione linea: Telefono Amico

Anno di costituzione: 1982

Linea d'ascolto: 070670587

Orari: tutti i giorni dalle 10.00 alle 24.00

TELEFONO AMICO Sassari

Provincia: Sassari

Denominazione linea: Voce Amica

Anno di costituzione: 1982

Linea d'ascolto: 079231511

Orari: tutti i giorni dalle 10.00 alle 24.00

11) SICILIA

TELEFONO AMICO ITALIA Centro di Palermo

Provincia: Palermo

Denominazione linea: Telefono Amico

Anno di costituzione: 1972

Linea d'ascolto: 199 284 284

Orari: tutti i giorni dalle 10.00 alle 24.00

12) TOSCANA

TELEFONO AMICO Prato

Provincia: Prato

Denominazione linea: Telefono Amico

Anno di costituzione: 1982

Linea d'ascolto: 0574 32777 oppure 00 018 679 (numero verde per la sola provincia di Prato)

Orari: tutti i giorni dalle 16.00 alle 24.00

13) **TRENTINO ALTO-ADIGE**

TELEFONO AMICO Bolzano

Provincia: Bolzano

Denominazione linea: Telefono Amico

Anno di costituzione: 1970

Linea d'ascolto: 0471/288328

Orari: tutti i giorni, sabato e festivi compresi dalle ore 15.00 alle 24.00.

Il numero unico nazionale è raggiungibile tutti i giorni dalle ore 10.00 alle ore 24.00

TELEFONO AMICO Trento

Provincia: Trento

Denominazione linea: Telefono Amico

Anno di costituzione: 1977

Linea d'ascolto: 0800840240 199 284 284

Orari: tutti i giorni dalle 10.00 alle 24.00

14) **VENETO**

TELEFONO AMICO Bassano del Grappa

Provincia: Vicenza

Denominazione linea: Telefono Amico

Anno di costituzione: 1995

Linea d'ascolto: 0424 522000

Orari: tutti i giorni dalle 10.00 alle 24.00

TELEFONO AMICO Padova

Provincia: Padova

Denominazione linea: Telefono Amico

Anno di costituzione: 1969

Linea d'ascolto: 049/654566

Orari: tutti i giorni dalle 14.00 alle 24.00

TELEFONO AMICO Treviso

Provincia: Treviso

Denominazione linea: Telefono Amico

Anno di costituzione: 1989

Linea d'ascolto: 0422 421323

Orari: tutti i giorni dalle 14.00 alle 24.00

TELEFONO AMICO ITALIA Centro di Mestre

Provincia: Venezia

Denominazione linea: Telefono Amico

Anno di costituzione: 1969

Linea d'ascolto: 199 284 284

Orari: tutti i giorni dalle 10.00 alle 24.00

TELEFONO AMICO Vicenza

Provincia: Vicenza

Denominazione linea: Telefono Amico

Anno di costituzione: 1973

Linea d'ascolto: 0444 545959

Orari: tutti i giorni dalle 10.00 alle 24.00

5. UN GRUPPO DI AUTO-MUTUO-AIUTO: L'ASSOCIAZIONE "FIGLI IN CIELO"

I gruppi di auto-mutuo-aiuto sono stati definiti come «piccole associazioni costituite da pari, nelle quali ci si aiuta reciprocamente per il raggiungimento degli obiettivi personali e per il soddisfacimento di bisogni comuni, cercando di superare collettivamente gli ostacoli incontrati, di risolvere i problemi che rendono faticosa l'esistenza quotidiana e di favorire i cambiamenti desiderati sul piano personale e sociale, incoraggiando le interazioni, l'accordo e il coinvolgimento dei membri nelle iniziative da intraprendere»¹⁰⁸.

¹⁰⁸ A.H. KATZ - E. BENDER, *The Streght in u.s.: Self-Help Groups in Modern World*, Franklin Watts, New York 1976, 41.

In Italia i gruppi di auto-mutuo-aiuto sono generalmente nati all'interno di associazioni di volontariato già operanti o attraverso enti collegati al Servizio sanitario nazionale. Nella maggioranza dei casi sono promossi e sostenuti per iniziativa di operatori – psicologi, medici, infermieri, volontari, religiosi – del privato sociale e, più raramente, da singoli soggetti che hanno attraversato l'esperienza del lutto, e che invece svolgono la funzione di “facilitatori” degli stessi gruppi¹⁰⁹.

In Italia un gruppo di auto-mutuo-aiuto rivolto a chi ha perso un proprio congiunto in modo inatteso è l'Associazione “Figli in cielo”. Essa, scuola di fede e di preghiera, è una comunità ecclesiale, laicale, di famiglie visitate dal lutto per la perdita prematura del proprio figlio che desiderano offrire a chi si trova successivamente a fare la medesima dolorosa esperienza, la stessa consolazione con cui sono stati consolati attraverso la preghiera.

Fondata nel 1991 come servizio pastorale spontaneo da Andreana Bassanetti, psicologa, psicoterapeuta che, dopo la perdita della figlia Camilla e una profonda conversione, si è sentita via via chiamata a svolgere nella Chiesa il *ministero della consolazione*, si propone di accompagnare a livello psico-spirituale le famiglie visitate dal lutto assicurando loro il conforto della fede e della preghiera.

Ad oggi la comunità, riconosciuta sul piano ecclesiale, è stata contattata da più di 10.000 famiglie ed è attiva in più di 100 diocesi. L'Associazione si propone di essere una presenza attenta e discreta di ascolto, per aiutare i genitori a uscire dalla solitudine del proprio dolore e dividerlo con chi ha avuto la stessa esperienza. Attraverso incontri diocesani, parrocchiali, nazionali e internazionali, e con l'ausilio di maestri di vita interiore, teologi, esperti, sacerdoti, l'Associazione vuole fornire strumenti idonei per avvicinarsi al mistero di Dio e dell'uomo, della vita e della morte, per avviare con discrezione un processo di elaborazione psicologico-spirituale del lutto, per giungere a una migliore conoscenza di sé e della propria vita interiore. Dal 27 giugno 1998, su invito di alcuni vescovi, l'Associazione si pone al servizio pa-

¹⁰⁹ Cf L. CROZZOLI - R. MANDER, *I giorni rinascono dai giorni: condividere la perdita di una persona cara in un gruppo di auto-mutuo aiuto*, Paoline, Milano 2007.

storale per la famiglia nelle varie diocesi in cui è richiesta, sia in Italia che all'estero, attraverso l'incontro eucaristico del terzo venerdì di ogni mese accompagnato da una catechesi sul tema scerverato durante l'anno. Promuove, inoltre, incontri settimanali di testimonianza, di condivisione fraterna, di *lectio* e di meditazione profonda, visite alle famiglie e alle parrocchie, contatti epistolari e telefonici.



Mappatura delle sedi dell'Associazione "Figli in cielo" in Italia

Elenco delle sedi in Italia

1) CALABRIA

- Catanzaro
- Palmi
- Reggio Calabria

2) CAMPANIA

- Napoli

3) EMILIA-ROMAGNA

- Fidenza
- Imola
- Modena
- Parma
- Piacenza
- Ravenna

4) FRIULI VENEZIA-GIULIA

- Trieste
- Udine

4) LAZIO

- Latina
- Roma
- Velletri-Segni
- Viterbo

5) LIGURIA

- Albenga
- Chiavari
- Genova
- La Spezia
- Savona
- Ventimiglia-Sanremo

6) LOMBARDIA

- Bergamo

- Brescia
- Como
- Cremona
- Milano
- Monza
- Pavia

7) MARCHE

- Ascoli Piceno
- Fermo
- San Benedetto del Tronto

8) MOLISE

- Termoli

9) PIEMONTE

- Asti
- Cuneo
- Mondovì
- Pinerolo
- Torino

10) PUGLIA

- Altamura
- Bari
- Oria
- Taranto

11) SARDEGNA

- Alghero-Bosa
- Cagliari
- Iglesias
- Oristano
- Nuoro
- Sassari

12) SICILIA

- Caltagirone

- Catania
- Messina
- Palermo
- Siracusa
- Trapani

13) TOSCANA

- Firenze
- Pisa
- Prato

14) TRENTINO ALTO-ADIGE

- Trento

15) UMBRIA

- Assisi
- Perugia

16) VENETO

- Belluno
- Venezia

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- AMMANITI M. - AMMANITI N., *Nel nome del figlio. L'adolescenza raccontata da un padre e da un figlio*, Mondadori, Milano 2003.
- ARGENTIN G., *Come funziona la scuola oggi: esperienze e opinioni dei giovani italiani*, in BUZZI C. - CAVALLI A. - DE LILLO A., *Rapporto giovani*, Il Mulino, Bologna 2007.
- APPADURAI A., *Sicuri da morire. La violenza nell'epoca della globalizzazione*, Meltemi, Roma 2005(1998-2004).
- ARNETT J.J., «Adolescent's uses of media for self/socialization» in *Journal of Youth and Adolescence*, vol 24., 5(1995) 519-533.
- ARNETT J.J., *Emerging Adulthood: the Winding Road from the Late Teens Through the Twenties*, Cambridge University Press, New York 2004.
- BALIBAR E., «Outlines of a Topography of Cruelty: Citizenship and Civility in the Era of Global Violence», in *Constellations*, 8 (2001), I, 15-29.
- BANDINI T. - GATTI U., *Delinquenza giovanile. Analisi di un processo di stigmatizzazione e di esclusione*, Giuffrè, Milano 1987.
- BANDURA A., *Social learning Theory*, General Learning press, New York 1977.
- BARALDI C. - IERVESE V., *Come nasce la prevaricazione*, Donzelli, Roma 2003.
- BARTHOLINI I., «Jürgen Habermas. Quando la razionalità comunicativa fonda le regole dell'ethos» in GUARNIERI G. (a cura di), *Abitare la società*, Franco Angeli, Milano 2000, 374-411.
- BARTHOLINI I., *Uno e nessuno. L'identità negata nella società globale*, Franco Angeli, Milano 2003.
- BARTHOLINI I., *Percorsi della devianza e della diversità. Dall'«uomo atavico» al «senza permesso di soggiorno»*, Franco Angeli, Milano 2007a.
- BARTHOLINI I., «Violenza estrema fra finzione e realizzazione identitaria», in *RES. Ricerca e Sviluppo per le politiche sociali*, 2 (2007b) 22-39.

- BAUDRILLARD J., *Lo scambio simbolico e la morte*, Feltrinelli, Milano 1979(1976).
- BAUDRILLARD J., *Il delitto perfetto. La TV ha ucciso la realtà?*, Cortina, Milano 1996(1995).
- BAUMAN Z., *La società dell'incertezza*, Il Mulino, Bologna 1999 (1999).
- BAUMAN Z., *La società individualizzata. Come cambia la nostra esperienza*, Il Mulino, Bologna 2002(2001).
- BECK U., *La società del rischio*, Carocci, Roma, 2000(2000).
- BECKER E., *Il rifiuto della morte*, Paoline, Roma 1982(1973).
- BENASYAG M. - SCHMIT G., *L'epoca delle passioni tristi*, Feltrinelli, Milano, 2004(2003).
- BESOZZI E., *Educazione e società*, Carocci, Roma 2006.
- BLUMER H., *L'Interazionismo simbolico*, Il Mulino, Bologna 1983 (1969).
- BORGNA E., *Il suicidio. Amore tragico e tragedia di amore*, Borla, Roma 2006.
- BOURDIEU P., *Méditations Pascaliennes*, Seul, Paris 1997.
- BOURGOIS P., *In Search of Respect: Selling Crack in El Barrio*, Cambridge University Press, New York 1995.
- BOULTON M.J. - UNDERWOOD K., «Bully/Victim Problems among Middle School Children», *The British Journal of Educational Psychology*, 62 (1992) 73-87.
- BUZZI C. - CAVALLI A. - DE LILLO A., *Giovani del nuovo secolo*, Il Mulino, Bologna 2003.
- BUZZI C. - CAVALLI A. - DE LILLO A., *Rapporto giovani*, Il Mulino, Bologna 2007.
- KATZ A.H. - BENDER E., *The Streght in u.s.: Self-Help Groups in Modern World*, Franklin Watts, New York 1976.
- CALABRÒ E., «I giovani in alcune ricerche italiane», in *Rassegna italiana di sociologia*, 27 (1986) 76-98.
- CAVALLI A. (a cura di), *Il tempo dei giovani*, Il Mulino, Bologna 1985.
- CAVALLI A., «Il rapporto tra le generazioni nelle istituzioni educative», in CALVI G. (a cura di), *Generazioni a confronto*, Marsilio, Padova 2005.
- CAVALLI A. - GALLAND O. (a cura di), *Senza fretta di crescere. L'ingresso difficile nella vita adulta*, Liguori, Napoli 1993.
- CAVAVERO A., *Orrorismo ovvero della violenza sull'inerte*, Feltrinelli, Milano 2007.

- CIORAN E., *Il funesto demiurgo*, Adelphi, Milano 1986.
- CLASTRES P., *Archeologia della violenza*, Meltemi, Roma 1998 (1997).
- CORRADI C., «Alcune riflessioni sulla modernità e la violenza nella prospettiva della persona», in *Res. Ricerca e sviluppo per le politiche sociali*, 2 (2007) 9-20.
- CORRADI C., *Sociologia della violenza. Modernità, identità, potere*, Meltemi, Roma 2009.
- COOLEY C.H., *Human Nature and Social Order*, Schoken books, New York 1902.
- COSER L.A., *Le funzioni del conflitto sociale*, Feltrinelli, Milano 1967(1956).
- CREPET P., *Le dimensioni del vuoto. I giovani e il suicidio*, Feltrinelli, Milano 1995.
- CROZZOLI L. - MANDER R., *I giorni rinascono dai giorni: condividere la perdita di una persona cara in un gruppo di auto-mutuo aiuto*, Paoline, Milano 2007.
- DAHRENDORF R., *Classi e conflitto di classe nella società industriale*, Laterza, Roma-Bari 1977(1957).
- DAHRENDORF R., *Il conflitto sociale nella Modernità*, Laterza, Roma-Bari 1989(1988).
- DAL LAGO A., *Il conflitto della modernità*, Il Mulino, Bologna 1994.
- DE RISIO S. - SARCHIAPONE M., *Il suicidio. Aspetti biologici, psicologici e sociali*, Elsevier-Masson, Milano 2002.
- DEI F. *Antropologia della violenza*, Meltemi, Roma 2005.
- DURKHEIM É., *Il Suicidio*, Utet, Torino 1969(1897).
- EHRENBERG A., *La fatica di essere se stessi. Depressione e società*, Einaudi, Torino 1999(1998).
- FAIRBAIRN G.J. - FAIRBAIRN G., *Contemplating Suicide. The Language and Ethics of Self-Harm*, Routledge, New York 1995.
- FERNBACK J., «There is a There There. Notes Toward a Definition of Cybercommunity», in JONES. S. (a cura di), *Doing Internet Research. Critic Issues and Methods for Examining the Net*, Sage, Thousand Oaks 1999, 203-220.
- FOOT P., *La natura del bene*, Il Mulino, Bologna 2007(2003).
- FOUCAULT M., *La volontà di sapere. Storia della sessualità*, Feltrinelli, Milano 1978(1976).
- FONZI A. - CIUCCI E. - BERTI C. - BRIGHI A., «Riconoscimento delle emozioni, stili educativi familiari e posizioni nel gruppo in bam-

- bini che fanno e subiscono prepotenze a scuola», in *Età evolutiva*, 2 (1996) 52-71.
- FONZI A. (a cura di), *Il bullismo in Italia. Il fenomeno delle prepotenze a scuola dal Piemonte alla Sicilia*, Giunti, Firenze 1997.
- GALIMBERTI U., *L'ospite inquietante. Il nichilismo e i giovani*, Feltrinelli, Milano 2007.
- Gastil R.D., «Homicide and a regional culture of violence», in *American Sociological Review*, 36 (1971) 412-17.
- GENTA E. - MENESINI E. - FONZI A. - COSTABILE A., «Le prepotenze tra bambini a scuola», *Età evolutiva*, 2 (1996) 34-51.
- GIDDENS A., *Il mondo che cambia. Come la globalizzazione ridisegna la nostra vita*, Il Mulino, Bologna 2000(1999).
- GOFFMAN E., *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Comunità, Milano 2001(1961).
- GUARALDO O., «La comunità della perdita» in *Filosofia Politica*, Anno XXIII, 1 (2009), Il Mulino, Bologna, 73-110.
- GURR T.R., *Why Men Rebel*, Princeton University Press, Princeton 1970.
- HABERMAS J., *L'inclusione dell'altro. Studi di teoria politica*, Feltrinelli, Milano 1998(1996).
- HACKNEY S., «Southern violence», in GRAHAM H.D.R - GURR T.R. (a cura di), *Violence in America*, Basic Books, New York 1969, 13-34.
- HALBWACHS M., *Les causes du suicide*, Alcan, Paris 1930.
- HANSEN B., *Critique of Violence. Between Poststructuralism and Critical Theory*, Routledge, London-New York 2000.
- HEGEL G.W.F., *Lineamenti di filosofia del diritto*, Laterza, Roma-Bari 1980(1821).
- HÉRITIER F., *Sulla violenza*, Meltemi, Roma 2005(1996).
- HONNETH A., *Critica del potere. Teoria della società in Adorno, Foucault e Habermas*, Dedalo, Bari 2002(1986).
- HONNETH A., *Lotte per il riconoscimento. La grammatica morale dei conflitti sociali*, Liguori, Napoli 2001(1992).
- JEDLOWSKI P., *Storie comuni La narrazione nella vita quotidiana*, Mondadori, Milano 2000.
- JORDAN J.R. - MCINTOSH J.L., *Grief After Suicide. Understanding the Consequences and Caring for the Survivors*, Routledge, New York 2010.

- KATZ A.H. - E. BENDER E., *The Streght in u.s.: Self-Help Groups in Modern World*, Franklin Watts, New York 1976.
- LARSON R. - RICHARDS M.H., *Divergent Realities of the emotional Lives of Mother, Fathers and Adolescents*, Basic Book, New York 1994.
- LEACH M.M., *Cultural Diversity and Suicide. Ethnic, Religious, Gender and Sexual Orientation Perspectives*, Routledge, New York 2006.
- LECCARDI C. - RUSPINI E. (eds.), *A New Youth?*, Ashgate, Aldershot 2003.
- LEESTER D., *Katie's Diary. Unlocking the Mistery of a Suicide*, Routledge, New York 2003.
- LENSKI, G. *Power and Privilege: A Theory of Social Stratification*, McGraw-Hill, New York 1966.
- MARTELLI S., *Essere multimediali*, Ed. Riuniti, Roma 1996.
- MELUCCI A., *Il gioco dell'io. Il cambiamento di sé in una società globale*, Feltrinelli, Milano 1992.
- MENESINI E. - GIANNETTI E. *Il questionario sulle prepotenze per la popolazione italiana: problemi teorici e metodologici. Il bullismo in Italia*, Giunti, Firenze 1997.
- MENESINI E., *Il bullismo. Che fare? Prevenzione e strategie d'intervento nella scuola*, Giunti, Firenze 2000.
- MORSELLI E., *Il suicidio*, Fratelli Dumolard, Milano 1879.
- MUSSEN P. - EISENBERG-BERG N., *Le origini delle capacità di interessarsi, dividere ed aiutare*, Bulzoni, Roma 1985(1977).
- MUSIL R., *L'uomo senza qualità*, Einaudi, Torino 1985(1930-1942).
- NANNI W. - VECCHIATO T., *La rete spezzata. Rapporto su emarginazione e disagio nei contesti familiari*, Feltrinelli, Milano 2000, 134.
- NIETZSCHE F., *Frammenti postumi 1887-1888*, Adelphi, Milano 1971(1889).
- NODSTROM C. *Shadows of War: Violence, Power and International Profiteering in the Twenty-first Century*, University of California Press, Berkeley 2004.
- NOVE A., *La vita oscena*, Einaudi, Torino 2010.
- OLWEUS D., *L'aggressività nella scuola*, Bulzoni, Roma 1983.
- OLWEUS D. *Bullismo a scuola. Ragazzi oppressi e ragazzi che opprimono*, Giunti, Firenze 1996.

- PERRY D.G. - KUSE S.J. - PERRY L.C. «Victims of Peer Aggression», in *Developmental Psychology*, 24 (1988) 807-14.
- PICKERING W.S.F. - WALFORD G., *Durkheim's Suicide. A Century of Research and Debate*, Routledge, New York 2000.
- PIETROPOLLI CHARMET G. - PIOTTI A., *Uccidersi. Il tentativo di suicidio in adolescenza*, Cortina, Milano 2009.
- PIZZORNO A., «Come pensare il conflitto» in *Le radici della politica assoluta e altri saggi*, Feltrinelli, Milano 1994.
- POMMEREAU X., *La tentazione estrema. Gli adolescenti e il suicidio*, Pratiche Editrice, Milano 1999(1996).
- RICHES D. (a cura di), *The Anthropology of Violence*, Blackwell, Oxford 1986.
- RIGBY K. - SLEE P.T., «Bullying among Australian School Children: Reported Behavior and Attitudes Toward Victims», in *The Journal of Social Psychology*, 31 (1991) 615-27.
- ROSENZWEIG F., *La stella della redenzione*, Marietti, Casale Monferato 1985.
- SCHMIDT B.E. - SCHRÖDER I.W. (a cura di), *Anthropology of Violence and Conflict*, Routledge, London 2001.
- SCHÜTZ A., *Il problema della rilevanza*, Torino, Rosenberg & Sellier 1975(1970).
- SIMMEL G., *Sociologia*, Comunità, Torino 1988(1908).
- SPAEMANN R., *Persone. Sulla differenza tra "qualcosa" e "qualcuno"*, Laterza, Roma-Bari 2005(1996).
- STAUB E., *The Roots of Evil. The Origins of Genocide and other Group Violence*, Cambridge University Press, Cambridge 1989.
- STEIN E., *L'empatia*, FrancoAngeli, Milano 1986(1916).
- TOMASI L., *Suicidio e società. Il fenomeno della morte volontaria nei sistemi sociali contemporanei*, Franco Angeli, Milano 1989.
- TURNER R.H., «The Navy Disbursing Officer as a Bureaucrat», in *American Sociological Review*, 12 (2005), June, 342-348.
- WALLERSTEIN I., *Il sistema mondiale dell'economia moderna*, II, Il Mulino, Bologna 1982(1979).
- WERTH J.L., *Contemporary Perspectives on Rational Suicide*, Routledge, New York 1998.
- WHITNEY I. - SMITH P.K., «A Survey of the Nature and Extent of Bullying in Junior/Middle and Secondary Schools», in *Educational Research*, 35 (1993) 3-25.

INDICE

Introduzione	»	5
Capitolo 1		
DALLA MANCANZA DEL CONFLITTO		
INTERGENERAZIONALE ALLA VIOLENZA CONTRO		
SE STESSI	»	15
1.1. Dal conflitto alla violenza terrorista del suicidio	»	15
1.2. Interpretazioni del conflitto	»	18
1.3. Il depauperamento del conflitto intergenerazionale	»	21
1.4. La valenza strumentale ed espressiva della violenza	»	30
1.5. Le forme eterodirette della violenza giovanile	»	34
Capitolo secondo		
IL RISCHIO, IL GIOCO E IL MORIRE	»	41
2.1. Interpretazioni diacroniche del suicidio	»	41
2.2. Giocare con le cose e con gli Altri esorcizzando la morte	»	45
2.3. La morte e il gioco della morte	»	46
2.4. Immunizzarsi dall'Altro	»	50
2.5. Le comunità virtuali potenziano le condotte suicidarie	»	53
Capitolo tre		
TRE STORIE SPEZZATE	»	59
3.1. Biografie composte attraverso il racconto di chi resta	»	59
3.2. La storia di Francesco	»	62
3.2.1. <i>Il Sé e il Me di Francesco</i>	»	64
3.2.2. <i>Il rapporto con i genitori e le prime esperienze di relazione</i>	»	67
3.2.3. <i>L'adolescenza, la scuola, i problemi da fronteggiare</i>	»	69
3.2.4. <i>Le modalità di socializzazione e il rapporto con il gruppo dei pari</i>	»	70
3.2.5. <i>I fattori predisponenti e l'evento precipitante</i>	»	72
3.3. La storia di Giovanni	»	74
3.3.1. <i>Il Sé e il Me di Giovanni</i>	»	75
3.3.2. <i>Il rapporto con i genitori e le prime esperienze di relazione</i>	»	78

3.3.3. <i>L'adolescenza, la scuola, i problemi da fronteggiare</i>	»	80
3.3.4. <i>Le modalità di socializzazione e il rapporto con il gruppo dei pari</i>	»	81
3.3.5. <i>I fattori predisponenti e l'evento precipitante</i>	»	83
3.4. <i>La storia di Margherita</i>	»	84
3.4.1. <i>Il Sé e il Me</i>	»	86
3.4.2. <i>Il rapporto con i genitori e le prime esperienze di relazione</i>	»	88
3.4.3. <i>L'adolescenza, la scuola, i problemi da fronteggiare</i>	»	90
3.4.5. <i>Le modalità di socializzazione e il rapporto con il gruppo dei pari</i>	»	91
3.4.6. <i>I fattori predisponenti e l'evento precipitante</i>	»	92

Appendice

1. <i>Statistiche sul suicidio</i>	»	95
2. <i>Vademecum per la prevenzione degli atti autolesivi</i>	»	101
2.1. <i>Tipi di prevenzione</i>	»	101
2.2. <i>Strategie di prevenzione e contenimento del fenomeno</i>	»	107
2.2.1. <i>Interventi di formazione per il personale scolastico</i>	»	108
2.2.2. <i>Interventi di formazione per chi svolge una funzione sociale</i>	»	109
2.2.3. <i>Interventi di informazione di base sul suicidio rivolti agli studenti</i>	»	110
2.2.4. <i>Programmi di screening</i>	»	110
2.2.5. <i>Programmi per favorire "il sostegno" tra coetanei</i>	»	111
2.2.6. <i>Centri per l'emergenza e Helplines</i>	»	111
2.2.7. <i>Interventi per limitare la disponibilità di mezzi utilizzati per il suicidio</i>	»	113
2.2.8. <i>Gli interventi post-evento</i>	»	113
3. <i>Mappatura dei progetti di prevenzione al fenomeno su base nazionale</i>	»	114
4. <i>Elenco delle helplines</i>	»	116
5. <i>Un gruppo di aiuto-muto-aiuto: l'Associazione "Figli in cielo"</i>	»	122

Riferimenti bibliografici	»	127
----------------------------------	---	-----

Finito di stampare nel mese di febbraio 2012
per conto di Di Girolamo Editore